

## Mirabilia Dei

di mons. Marco Frisina

**L**o stile di Dio è quello dei segni, Egli parla agli uomini attraverso il velo significativo delle cose create che divengono cifrario e alfabeto per esprimere i contenuti divini che il cuore di Dio ha voluto rivelarci.

L'intera creazione è un libro aperto che, attraverso la bellezza e la molteplicità delle creature, parla al cuore di ogni uomo. Ogni cosa rivela il Verbo e l'amore di Dio che fa risplendere ogni cosa della luce dello Spirito. Tutto diviene segno di questo amore e tutto ci rimanda al significato che Dio ha voluto esprimere in ogni cosa creata: l'uomo è così chiamato a interpretare il mondo creato per conoscere il cuore di Dio e lodarlo, amarlo, servirlo e goderlo per sempre.

I segni della creazione ci raccontano Dio: "i cieli narrano la gloria di Dio e il firmamento annuncia la sua opera", ci ricorda il salmo 18, e così ogni cosa innalza con l'uomo l'inno di lode al suo Creatore, come ci ricordano altri salmi, come il 102 e il 149, e alcuni cantici, come quello dei tre fanciulli del libro di Daniele e il Cantico di frate Sole di San Francesco. In queste preghiere le creature, nelle loro caratteristiche, rivelano il volto di Dio, la sua forza, il suo splendore, la sua umiltà, la sua tenerezza.

Ma è nella storia della salvezza che questo cifrario stupendo si arricchisce di altri e ancor più meraviglio-

si segni. Sono i *mirabilia Dei*, i prodigi d'amore che Dio opera per il suo popolo. In questi segni egli piega la creazione a significati nuovi e strabilianti.

Il passaggio del Mar Rosso diviene un segno salvifico: la potenza di Dio trasforma l'acqua in segno di rinascita e, forzando le leggi della natura, rivela la forza rigenerante e ri-creante di Dio.

Sono questi i *magnalia Dei*, le "grandi cose" che il Signore compie per noi, sono queste le opere grandi che Maria canta nel *Magnificat* e che preparano i segni sacramentali che il Signore ci dona.

Cristo con la sua venuta rivela definitivamente il volto di Dio e trasforma ogni cosa riempiendola della sua pienezza. Il trionfo pasquale fa del corpo glorioso di Cristo il segno per eccellenza della grazia salvifica. La Chiesa, corpo di Cristo, è dunque sacramento di salvezza perché è essa stessa segno e strumento della grazia del Risorto.

Tutti i sacramenti sono così segni di grazia e di misericordia, potenti strumenti di quella divina rivelazione dell'amore di Dio che riempie l'universo e, in Cristo, lo redime.

Tutto questo esige dal cristiano la necessità di esercitare la propria capacità contemplativa, ovvero di accrescere la sua capacità di visione del volto di Dio per scorgere, attraverso

i segni divini, la sua volontà. La fede ci porta alla visione di Dio attraverso i segni: essi sono come porte che si aprono al mistero, il quale, pur essendo umanamente incomprensibile, per la grazia della fede si dischiude fino a divenire inesprimibile ma luminoso.

È questa la ragione per cui i segni devono essere sempre trasparenti per poter rinviarci al mistero e non opachi o addirittura ostacolanti: lo

sguardo contemplativo deve passare per essi e giungere così alla realtà a cui rimandano.

Affiniamo dunque lo sguardo contemplativo della nostra fede; impariamo dalla Liturgia della Chiesa come comprendere, attraverso i segni, la ricchezza del mistero e cantiamo con tutta la creazione la gloria di Dio che, per la potenza della redenzione, si rivela attraverso il mondo ri-creato dalla grazia.



*Separazione della terra dalle acque.  
Michelangelo, Cappella Sistina, sec XVI*

# Da materia e forma ai segni sensibili

di mons. Sante Babolin

**N**ella costituzione *Sacrosanctum Concilium* si legge: "Nella liturgia, la santificazione dell'uomo è significata per mezzo di segni sensibili e realizzata in modo proprio a ciascuno di essi" (SC 7). Riflettiamo su questi segni sensibili che significano e realizzano la santificazione dell'uomo. Per comprendere come sia riconoscibile nel sacramento una struttura semiotica, tre nozioni preliminari: segno e simbolo, sacramento simbolo di Cristo, intenzione del significatore.

*Segno e simbolo.* La struttura generica del segno è costituita da tre elementi minimi: significante, significato, oggetto. I segni che significano e realizzano qualcosa, nella terminologia odierna, si considerano simboli. Proprio del segno è significare (informare e comunicare) qualcosa; proprio del simbolo è muovere all'azione per realizzare qualcosa. Da questo punto di vista, si direbbe che i sacramenti sono i simboli di Cristo, il quale è esattamente il "Simbolo di Dio" come unico mediatore tra Dio e gli uomini (cfr. 1 Tm 2, 5) e come colui che ci unisce a Dio mediante l'esercizio del suo sacerdozio. Per questo i sacramenti sono "energie che escono dal corpo di Cristo sempre vivo e vivificante" (CCC 1116).

*Sacramento simbolo di Cristo.* I sacramenti, visti come simboli efficaci della grazia, attuano la funzione di significare e di realizzare ciò che signifi-

cano; perciò sono simboli di Cristo, perché il significatore, che si svela e si dona nei sacramenti, è sempre Cristo: "degnamente celebrati nella fede, i sacramenti conferiscono la grazia che significano; sono efficaci, perché in essi agisce Cristo stesso: è lui che battezza, è lui che opera nei suoi sacramenti per comunicare la grazia che il sacramento significa" (CCC 1127).

*Intenzione del significatore.* Raggiungiamo così il terzo elemento necessario al simbolo: l'intenzione del significato da parte del significatore. Ed è questa necessaria intenzione di compiere il sacramento, da parte del celebrante, che unifica, in un rapporto complementare, i due modi di intendere il rito del sacramento: quello che unifica la materia (elemento corporeo) con la forma (parole) e quello che unifica un significante (sfera sensibile) con un significato (sfera spirituale): è l'intenzione che rende sacramento il rito, è ancora l'intenzione che, nel segno, cambia la struttura semiotica in struttura simbolica e fa del sacramento esattamente un simbolo di Cristo.

## 1. Santificazione significata

Per comprendere come i sacramenti siano segni, è necessaria una breve spiegazione del termine "segno". Nell'accezione comune il *segno* (greco: *semeion*) è ciò che sta al posto di altro; ma è anche una specie di *sintomo*

(greco: *tekmérion*) che fa conoscere qualcosa non immediatamente percepibile. Perciò il segno può realizzarsi anche come sintomo: la funzione di significare può prendere così la via della equivalenza o della sostituzione. In concreto, si ha sempre un qualcosa che rinvia a qualcos'altro; e dai diversi modi di rinviare ad altro dipendono i diversi tipi di segno. Perciò il segno può diventare un equivalente di indice, di segnale o di simbolo.

Il segno può essere un equivalente di *indice*, quando è un fenomeno naturale che fa conoscere qualcosa a proposito di altro fenomeno, non immediatamente percepito. Esempi: il colore scuro del cielo è indice o indizio di un imminente temporale, l'alterazione della temperatura del corpo può essere sintomo di una malattia in incubazione, etc.

Il segno può essere l'equivalente del *segnale*, quando funziona come ciò che trasmette in modo inequivocabile una informazione o un comando. Esempi: il suono del campanello alla porta di casa è il segnale che c'è qualcuno che chiede di entrare, il suono del contasecondi (timer) ci informa che l'operazione programmata è compiuta, il fischietto dell'arbitro trasmette un comando cui si deve obbedire, etc.

Infine il segno può essere un equivalente del *simbolo*, quando ciò che significa è pensabile ma non percepibile; è classico l'esempio della *bilancia* come simbolo della *giustizia*, portato da F. de Saussure nel suo *Corso di linguistica generale*, per affermare che nel simbolo, a diversità del segno, il rapporto tra significante (immagine

della bilancia) e significato (concetto della giustizia) non è del tutto arbitrario, come a dire che nel simbolo ci deve essere qualcosa di naturale che aggrancia il significato. Nella fede cristiana è evidente come l'acqua si presti allo stesso modo per significare purificazione e rigenerazione, così il pane per significare nutrimento, etc.

Nella linguistica il segno è definito come *rapporto di significante e significato*; e dal tipo di rapporto dipende il tipo di segno. Su questa linea si distingue il campo della conoscenza dal campo del comportamento. Nel campo della conoscenza si parla di *sintema* quando il rapporto tra significante e significato è univoco ed universale, di *segno* quando tale rapporto è determinato dal linguaggio, di *simbolo* quando tale rapporto è determinato dalla cultura. Nel campo del comportamento il sistema diventa *segnale*; e il simbolo, *protocollo culturale*.

Ora possiamo comprendere meglio quanto afferma la *Sacrosanctum Concilium*:

I sacramenti, in quanto segni, hanno anche un fine pedagogico. Non solo suppongono la fede, ma con le parole e gli elementi rituali la nutrono, la irrobustiscono e la esprimono; perciò vengono chiamati "sacramenti della fede". Conferiscono certamente la grazia, ma la loro stessa celebrazione dispone molto bene i fedeli a riceverla con frutto, ad onorare Dio in modo debito e ad esercitare la carità. È quindi di grande importanza che i fedeli comprendano facilmente i segni dei sacramenti e si accostino con somma diligenza a quei sacramenti che sono destinati a nutrire la vita cristiana (SC 59).

La funzione di segno, riconosciuta al sacramento, implica l'insegnamento e la comunicazione diretta, quella cioè che intercorre tra maestro e discepolo. È così posto anche un fine pedagogico o catechetico, comunque sempre presente nell'azione liturgica, che intende richiamare ai fedeli gli elementi essenziali della fede che giustificano la celebrazione del sacramento. Scoprire questo aspetto, prima e fuori della celebrazione, significa rendere evidente il significato naturale degli elementi materiali, quali l'acqua, l'olio, il pane e il vino; elementi che nel rito sacramentale si trasformano in veicoli di grazia. Con ciò si favorisce una più convinta partecipazione alla celebrazione dei sacramenti e si stimolano i fedeli a quel culto integrale che, per i cristiani, implica la congiunzione dell'annuncio del Vangelo con l'esercizio della Carità, per cui tutta la loro vita può assumere una connotazione liturgica (cfr. CCC 1070).

## 2. Santificazione realizzata

Il termine "simbolo" viene dal greco *sunballein* (= gettare insieme, congetturare) e contiene nella sua etimologia un significato dinamico. Perciò il simbolo gode della vitalità dell'azione, della potenzialità del verbo: perché ci sia simbolo occorre che esista una dominante vitale di significato. Con ciò il simbolo rende possibile, in qualche modo, la ripetizione di una esperienza; e ciò che sembra caratterizzare la struttura simbolica è precisamente il fatto che essa non può essere formalizzata concettualmente e distaccata dal tragitto antropologico concreto da cui è nata; in altre parole: dalla sua de-

rivazione esperienziale che continua a vivere nell'immaginario umano. La struttura simbolica non è mai forma vuota, ma è sempre una carica forte di significato che commuove, poco o tanto, l'immaginario e lo condiziona; diversamente, il simbolo decade a segno, e talvolta a segno insignificante.

Ora per questa sua struttura, il simbolo entra sempre in ogni azione celebrativa o rituale, è il veicolo epistemologico che permette di rappresentare rivivendoli eventi accaduti, di costruire quella tradizione di valori e di comportamenti che costituisce una cultura. Secondo questa dinamica, il simbolo entra anche nella liturgia della Chiesa e quindi nella celebrazione dei divini misteri e dei sacramenti. Anzi direi che, se uno non comprende la dimensione simbolica che innerva tutta la liturgia, sarà come un cieco che pensa di vedere. È il rischio di un certo "razionalismo liturgico" che, riducendo al minimo la presenza dei simboli nei riti, devitalizza la liturgia e toglie la parola ai segni. Penso che su questo preciso punto oggi sia necessario riflettere, anche perché il popolo di Dio, privato del linguaggio simbolico dei gesti e delle cose, si costruisce altri simbolismi; e non sempre idonei a veicolare il dono di grazia che da Cristo si irradia nella Chiesa.

Soltanto evidenziando l'elemento dinamico del simbolo, possiamo capire il significato autentico della tradizione che fa la Chiesa, quel dono di grazia che transita di generazione in generazione e giunge a noi.

Per approfondire un po' questo transito del dono della salvezza, riflettiamo brevemente su due piccoli testi,

semplici e assai significativi, del *Catechismo della Chiesa Cattolica*:

Il Padre esaudisce sempre la preghiera della Chiesa del suo Figlio, la quale, nella Epiclesi di ciascun sacramento, esprime la propria fede nella potenza dello Spirito. Come il fuoco trasforma in sé tutto ciò che tocca, così lo Spirito Santo trasforma in vita divina ciò che è sottomesso alla sua potenza (CCC 1127).

La Chiesa afferma che per i credenti i sacramenti della Nuova Alleanza sono necessari alla salvezza. La "grazia sacramentale" è la grazia dello Spirito Santo donata da Cristo e propria di ciascun sacramento. Lo Spirito guarisce e trasforma coloro che li ricevono conformandoli al Figlio di Dio. Il frutto della vita sacramentale è che lo Spirito di adozione deifica i fedeli unendoli vitalmente al Figlio unico, il Salvatore (CCC 1129).

Se vogliamo considerare il sacramento come un segno sensibile, e quindi come simbolo, l'accento cade su quell'elemento dinamico che costituisce lo specifico di un processo di significazione simbolica; e questo elemento conduce a scoprire e apprezzare l'azione dello Spirito Santo che, invocato dalla Chiesa nell'Epiclesi, agisce in ogni sacramento; è questa azione che rende efficace il segno sacramentale e che trasfigura, guarisce e santifica la nostra vita.

L'azione dello Spirito segue la via tracciata dall'incarnazione del Verbo di Dio e continua a inserire il divino nell'umano, lo spirituale nel materiale, l'immortalità nella mortalità. Tutto viene trasfigurato e diventa nuova creatura: "se uno è in Cristo, è una creatura nuova" (" Cor 5, 17). L'intervento dello Spirito Santo, istantaneo come grazia del sacramento, opera alla maniera del

seme, lentamente e seguendo i ritmi della nostra creaturalità; questo significa che il dono della salvezza accende un cammino di risanamento spirituale che troverà il suo compimento nei cieli nuovi e nella terra nuova.

Infine è ancora la presenza dello Spirito Santo che stabilisce il traguardo della nostra perfezione: la stessa santità di Dio. Si legge infatti: "Siate santi, perché io, il Signore, Dio vostro, sono santo" (Lev 19, 2); e Gesù precisa dicendo: "Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste" (Mt 5, 48). Questo significa che la progressiva trasfigurazione, che si attua in ogni uomo redento da Cristo, sarà compiuta quando raggiungerà la sua deificazione, così che "Cristo sia tutto in tutti" (Col 3, 11).

### Conclusioni

La lettura dei sacramenti, come segni sensibili o simboli di Cristo, non è alternativa a quella tradizionale che utilizza i concetti di "materia" e "forma". Si tratta di una lettura complementare, che mette – a mio parere – più in evidenza l'unità dei sacramenti, in quanto si evidenzia la loro anima comune che è l'Epiclesi. È una visione che sta in piena armonia con la riscoperta dell'azione dello Spirito Santo nella vita e nella liturgia della Chiesa.

Il segno inoltre suggerisce come elaborare una appropriata catechesi sui sacramenti, così che siano comprensibili i gesti, le parole e le cose, che entrano nel rito sacramentale. A tale scopo è ovvio che sarebbe utile, per non dire necessario, conoscere i rudimenti della semiotica e della linguistica.

## La Parola efficace

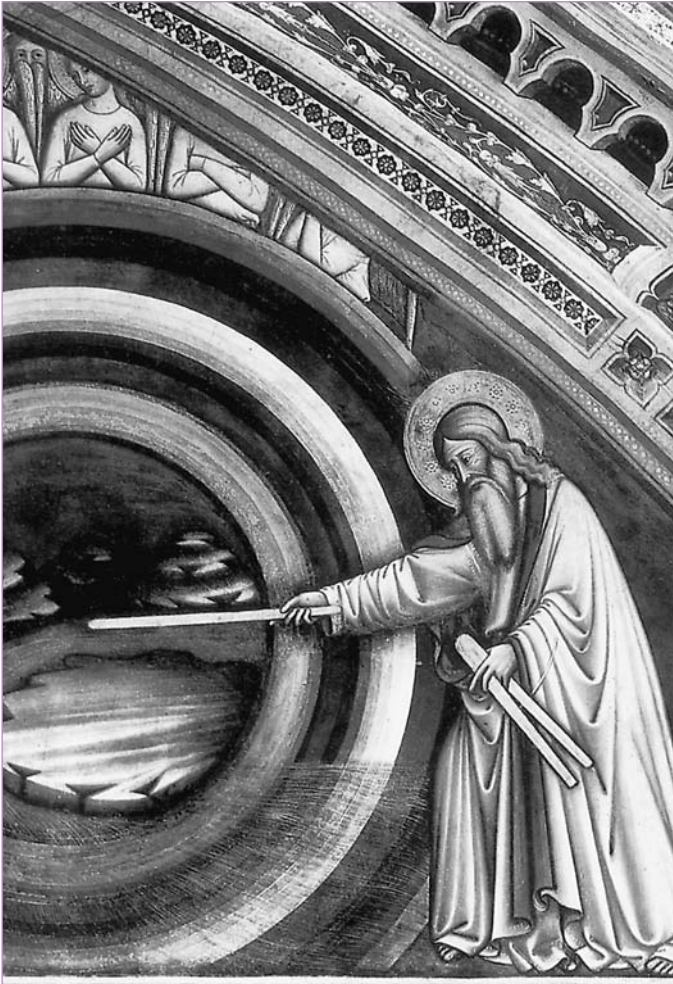
di p. Ildebrando Scicolone, osb

**U**n proverbio recita: "Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare". Ciò è vero per le parole umane. Gli uomini, Gesù lo dice dei farisei, "dicono e non fanno". Ma non è

così quando il soggetto è Dio: "Egli parla e tutto è fatto" (Salmo 33, 9). Al contrario degli idoli, che "hanno bocca e non parlano" (Salmo 115, 5) il nostro Dio non ha bocca, ma parla.

"E Dio disse... e così avvenne". La Genesi chiaramente afferma che Dio tutto ha creato "con il soffio della sua bocca". La forza della Parola di Dio attraversa tutta la Sacra Scrittura. "Infatti la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di una spada a doppio taglio" (Ebr 4, 12).

Ma anche della parola di Gesù si dice la stessa cosa. Se Pietro dice a Gesù: "tu solo hai parole di vita eterna", Gesù stesso attesta: "Le parole che io vi dico sono spirito e vita". Lo stesso centurione romano, che chiede la guarigione del suo servo, protesta: "Di' soltanto una parola, e il mio servo sarà guarito" (Mt 8,8). Basta infatti che Gesù dica: "Tuo figlio vive", e nello stesso istante il malato comincia a star me-



*Creazione della Terra e della Luce,  
Basilica S. Caterina d'Alessandria, Galatina sec XIV*

glio (Gv 4, 50.52). Gesù ancora “dà ordini ai venti e all’acqua e gli obbediscono” (Lc 8,25), “comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono” (Mc 1, 27).

L’efficacia della parola di Cristo non è cessata. Egli ha lasciato alla Chiesa “ogni potere”. Anzi egli continua ad agire con la forza della sua parola, non solo nella predicazione della Chiesa (“egli che parla, quando nella Chiesa si leggono le sacre Scritture”, SC 7), ma “è presente con la potenza nei sacramenti”.

È per la parola efficace che quanto la Chiesa afferma o chiede nella celebrazione sacramentale, si realizza. Fermiamoci a quella che una volta si chiamava la “forma” dei sacramenti, cioè le parole essenziali. Esse possono essere una dichiarazione, come, per es., la formula battesimale: “io ti battezzo”, o della riconciliazione: “io ti assolvo”; possono essere invece una preghiera, come la prece eucaristica, nella quale il racconto di ciò che Gesù fece nell’ultima cena, rende presente e realizza ciò che la parola dice: “Prendete e mangiatene tutti. Questo è il mio corpo”.

A questo proposito, ricordo la testimonianza di Max Thurian, quando ancora era fratello di Taizé, prima della conversione al cattolicesimo e della sua ordinazione sacerdotale. Partecipava a un incontro ecumenico, nel quale si era celebrata la “santa cena” luterana. Dopo la celebrazione era rimasto del pane “consacrato” (diremmo noi!). Fu domandato allora al pastore: che cosa ne facciamo? Egli rispose: fatene quello che volete, datelo alle galline. Rimase inorridito un

mio confratello ecumenista e chiese a Max Thurian. Egli rispose: non si può considerare pane comune, quello sul quale sono state pronunziate le parole di Gesù: questo è il mio corpo.

Pensiamo anche alla preghiera d’ordinazione episcopale, presbiterale o diaconale. La preghiera del Vescovo è efficace, produce cioè quel che significa. In forza di tale parola il laico diventa diacono, il diacono diventa prete, il prete vescovo. La vigilia della mia ordinazione, ho fatto “la prova generale” della messa che avrei celebrato due giorni dopo. Ho fatto tutto, mi sono vestito con i paramenti, ho preso il messale, la patena e il calice, ho letto tutto, dall’inizio alla fine, compresa la preghiera eucaristica, ho mangiato il pane, ho bevuto il vino, insomma tutto come avrei fatto di lì a due giorni. Non avevo celebrato. Due giorni ho rifatto tutto uguale. Ma questa volta era una vera messa, non ho più mangiato pane e bevuto vino, ma ho comunicato al corpo e al sangue di Cristo. Che cosa era cambiato? Ero cambiato io; per la forza dell’imposizione delle mani e della preghiera consacratoria, quelle “parole” non erano più mie, ma di Cristo, ed avevano prodotto il miracolo della “transustanziazione”.

Si pensi alla trasformazione che opera la parola del battesimo: un uomo diventa “figlio di Dio”, di lui il Padre può dire e dice: “Questi è il mio figlio diletto” (non sembri azzardato, se san Paolo in Col 3, 12, scrive: “Rivestitevi, dunque, come amati di Dio, santi e dilette...”). Nella Confermazione, lo Spirito settiforme che viene invocato sui cresimandi, effetti-



vamente viene, anche se non nel modo visibile, come sembra essere avvenuto nel giorno di Pentecoste. E così in tutti i sacramenti. Compreso il matrimonio. E qui mi permetto porre l'accento sul valore (non secondario) della solenne benedizione della sposa e dello sposo. Il nuovo rito, che prossimamente sarà pubblicato nella traduzione italiana, è stato arricchito di un'epiclesi esplicita: s'invoca cioè l'effusione dello Spirito Santo sulla nuova coppia. Il consenso precedentemente manifestato è, sì, l'elemento essenziale del patto coniugale (non mi piace chiamarlo "contratto"), ma la grazia sacramentale è chiesta ed ottenuta con la preghiera di benedizione. È lo Spirito Santo invocato che fa dei due "un solo corpo e un solo spirito" in maniera diversa da come ciò avviene per tutta l'assemblea eucaristica, nella celebrazione domenicale o quotidiana.

La parola sacramentale ha in se stessa una tale efficacia, come il seme buono; non dipende dalla persona (il ministro) che la pronunzia, che può essere un santo o un indegno. È ciò che la teologia vuol dire quando afferma che i sacramenti agiscono "ex opere operato"; la loro efficacia deriva da ciò che ha operato Cristo nella sua pasqua.

Ma l'effettiva azione salvifica nel destinatario, cioè nel ricevente (diciamo, nel fedele) dipende dalla sua fede e dalla sua accoglienza. Quando

quella donna che toccò il lembo del mantello di Gesù (Lc 8, 44), non fu guarita per il semplice fatto di aver toccato (tutti toccavano e urtavano Gesù), ma perché aveva creduto: glielo riconosce Gesù, quando le dice "la tua fede ti ha salvata".

I sacramenti sono efficaci per la parola di Cristo, tanto che san Pietro, nella sua prima lettera, che è una catechesi battesimale, può affermare che siamo "stati rigenerati non da un seme corruttibile, ma immortale, cioè dalla parola di Dio viva ed eterna... E questa è la parola del vangelo che vi è stato annunziato" (1 Pt 1, 23.24).

Ancora una volta, Parola e Sacramento si richiamano a vicenda, anzi, per certi versi s'identificano. È la Parola che si fa Carne, non solo in Gesù, ma anche in noi. Pietro però rileva la necessità della fede, che è accoglienza e obbedienza alla Parola, perché questa sia efficace: "Onore dunque a voi che credete, ma per gli increduli *la pietra che i costruttori hanno scartato è divenuta la pietra angolare, sasso d'inciampo e pietra di scandalo*. Loro v'inciampano perché non credono alla parola" (1 Pt 2, 7.8).

Una sottolineatura conclusiva. Spesso, nella celebrazione si raccomanda l'ascolto della Parola, nelle letture, specialmente al Vangelo, e poi si precipita la preghiera eucaristica. Ma è questa la Parola che "si compie" per noi.

## I sacramenti realizzano ciò che significano

di Adelindo Giuliani

I segni umani comunicano quello che è nella nostra mente, nel nostro cuore, nelle nostre intenzioni. Se vediamo due persone che si stringono la mano ci viene naturale pensare che siano amici, o che almeno si conoscano. Altri segni, come lo sguardo, il sorriso, la naturalezza e l'intensità della stretta di mano fanno capire meglio quanto sia profonda e sincera tale amicizia. Ma sappiamo anche che i segni umani non solo possiedono una gamma di variabilità semantica molto alta, dipendente anche dal contesto in cui sono posti (una stretta di mano con cui si conclude un affare è diversa da quella con cui ci si congeda da un amico o da quella che accompagna la presentazione di uno sconosciuto), ma, come tutte le realtà di questo mondo, sono sottoposti all'usura e al logoramento dell'abitudine, rischiano sempre di essere impoveriti nel significato originario e profondo, sono persino esposti a un uso strumentale che volutamente li falsifica. Quante strette di mano, lungi dal significare amicizia, indicano solo una convenzione sociale, o addirittura intenzionalmente fingono per conquistare la fiducia di qualcuno, che poi si vuole imbrogliare? Quale sorriso è più smagliante e quale stretta di mano è più vigorosa di quella di un truffatore? Altre volte, più semplicemente, il segno rende un'intenzione che può essere anche sincera, ma che poi non regge alla

prova dei fatti, viene smentita dal comportamento concreto per mille motivi: dimenticanza, assuefazione, debolezza, volubilità del carattere e debolezza nella perseveranza,...

La realtà quotidiana insegna che i segni umani sono espressione anche della precarietà della condizione creaturale, nella dinamica sempre incerta tra proposito e realizzazione, tra volere e potere, tra sincerità e menzogna. I segni umani significano e indicano qualcosa, ma non solo non la realizzano *ipso facto*: qualche volta non la realizzano affatto; nei casi peggiori manca persino l'intenzione sincera di tale realizzazione.

Alla prima considerazione, fenomenologica e descrittiva di un dato antropologico, aggiungiamo un'elementare riflessione teologica. Nell'incarnazione, il Figlio di Dio si fa uomo. La commozione che prende molti davanti al presepio troppo spesso però si limita all'immagine del bambino indifeso, esposto nella povera mangiatoia. Spesso non si riflette su un motivo che susciterebbe forse ancora maggiore commozione: in quel bambino, Dio assume tutto ciò che la carne umana comporta, escluso il peccato. E in questo *tutto* rientra anche la sfera comunicativa, il sistema di segni e simboli con cui continuamente ci rapportiamo all'esterno, esprimiamo idee,

proponimenti, appartenenze e dissensi,... Dio assume un corpo d'uomo per salvare l'uomo dall'interno, e assume il nostro modo di comunicare per salvare anch'esso dai vizi e dai limiti che abbiamo appena visto.

Fin dall'Antico Testamento, la rivelazione di Dio tiene in gran conto i segni che dicono e vogliono creare rapporto tra gli uomini, o tra gli uomini e Dio. Tra questi l'ospitalità, la condivisione della parola e del cibo: pensiamo ai misteriosi ospiti divini che Abraamo accoglie alle Querce di Mamre o agli appelli dei profeti alla coerenza tra gesto esteriore e disposizione del cuore. Negli anni del ministero pubblico, durante i quali il Signore mostra – pure lui con parole e gesti – che il tempo della salvezza è ormai compiuto, anche questo aspetto della natura umana decaduta viene ri-creato e rinnovato: i segni del Signore sono intimamente nuovi in quanto non solo dicono e indicano, ma dicendo realizzano, indicando compiono il loro oggetto, trasformano l'auspicio in fatto e la speranza in bene compiuto. Nel fare questo Gesù abbina sempre la parola al gesto, in atti che evidenziano la centralità della sua persona: è lui il sacramento della salvezza ed è per lui che i morti risuscitano e i ciechi recuperano la vista,... Il Signore non esita a scegliere come segni elementi vilissimi (per esempio il fango), o propri della essenziale quotidianità (pane e vino), non teme la sproporzione tra segno e realtà (cinque pani e due pesci per oltre cinquemila persone), si discosta senza esitazioni dai segni della tradizione (per esempio il legame con

il tempio) o li risignifica (il tempio del suo corpo), non esita neppure a violare le norme sulla purità rituale: tocca il cadavere di una fanciulla, e questa torna a respirare (e se il cadavere non è più tale, anche la legge non è stata violata, ma redenta e portata a compimento).

Questa pedagogia della salvezza promossa dal Signore negli anni del ministero pubblico giunge al culmine nel mistero pasquale, quando la persona intera di Gesù Cristo, morto sulla croce, sepolto e risuscitato dal Padre, nella tragica concretezza dell'immolazione diventa anche *segno levato in alto*, segno eloquentissimo di un'alleanza nuova in cui si fondono l'offerta totale di sé e il dono pieno della vita da parte di Dio Padre. All'infimo del movimento discendente (Cristo si fece «obbediente fino alla morte, e alla morte di croce»), corrisponde il culmine dell'esaltazione («per questo Dio lo ha esaltato e gli ha dato il nome che è sopra ogni altro nome», cf Fil 2,6-11), alla morte viene a corrispondere la sovrabbondanza della vita.

Dopo la risurrezione i discepoli comprendono pienamente il "segno del tempio": nel mistero pasquale al luogo fisico del culto, si è sostituito un luogo umano-divino, un corpo di uomo in cui abita lo Spirito di Dio.<sup>1</sup> La Chiesa fin dai suoi albori ha ribadito la consapevolezza che «Cristo non può abitare in un tempio fatto da mani di uomo» (At 7,48). Così commenta padre Marsili: «Il risorgere del Signore non è stato infatti solo il "rialzarsi" del suo "corpo" in quanto tale, ma è

stato anche il "rialzarsi del suo corpo-tempio non fatto da mano d'uomo" un "tempio che non si restringerà più ormai solo al "corpo" umano di Cristo. Su di lui [...] si edificheranno "pietre vive su pietra viva", i cristiani per formare "la casa spirituale di Dio" (1Pt 2,5) e il "tempio di Dio nello Spirito (Ef 2,21-22)».<sup>2</sup> La Chiesa ha quindi concepito se stessa come il corpo / tempio che continuamente cresce e si edifica nello Spirito. La dinamica sacramentale ha precisamente lo scopo di inserire ciascun uomo nel mistero di salvezza compiuto in Cristo.

Questo avviene ancora una volta con parole e gesti (*verbis et rebus*), definiti *efficaci* in quanto, operando in essi la forza dello Spirito, realizzano ciò che le parole dicono e i segni indicano.

Nel corso dei secoli la riflessione teologica della Chiesa ha posto l'accento su diversi aspetti della teologia sacramentaria, anche secondo le sollecitazioni e i problemi che venivano sollevati dai diversi contesti culturali. Ad esempio il Concilio di Trento, ponendo fine a elencazioni che ritroviamo nel corso di tutto il basso Medioevo, definì il numero di sette sacramenti che trovano in Gesù Cristo il loro istitutore,<sup>3</sup> e ribadì il concetto di efficacia, indipendente dalla santità personale del ministro (*ex opere operato*).<sup>4</sup>

La riflessione teologica che ha sostenuto il movimento liturgico del Novecento, e i cui frutti più maturi sono stati recepiti nei documenti del Concilio Vaticano II, libera ormai dai condi-

zionamenti polemici dell'epoca della Riforma protestante, ha potuto risalire a monte dei problemi posti dall'efficacia (senza per questo negare o sminuire le definizioni tridentine), interrogandosi tanto sul concetto di istituzione da parte del Signore, quanto sulla natura e la finalità dei sacramenti.

La riflessione sull'istituzione non si limita più agli "ipsissima verba Iesu" (ossia alle parole precise pronunciate dal Signore, che si possono porre a fondamento costitutivo del sacramento; per esempio: «Questo è il mio corpo... Fate questo in memoria di me») o alle testimonianze che indicano la tradizione ininterrotta dagli albori della Chiesa nascente, ma indaga anche il segno sacramentale nella sua origine antropologica e biblica, cercando di mettere in luce l'atteggiamento del Signore il quale, come già notato, passa al vaglio i segni che aveva a disposizione ora confermando, ora rinnovando, ora infine scartando. In quest'opera di vaglio si notano alcune costanti che rivelano in filigrana lo *stile* dell'azione di Gesù:<sup>5</sup> la volontà del Signore di incontrare gli uomini singolarmente, in modo personale, irripetibile per ciascuno, avviando un rapporto diretto che, se ricambiato, si rivela intenso e veritiero. Si pensi all'episodio di Zaccheo o al giovane ricco. La debolezza umana, l'infermità, il bisogno fisico o psichico "commuovono" Gesù e lo spingono all'azione. L'iniziativa del Signore non si arresta nemmeno di fronte a quelli che, per la società del tempo, erano gli "irrecuperabili" o addirittura veri e propri

“morti viventi”: pubblicani, ossessi, lebbrosi. Ove troviamo un intervento prodigioso, esso presenta una dinamica strutturata in quattro tappe: si parte da una situazione umana che richiede soccorso, si assiste a una professione di fede in Cristo come liberatore e salvatore; a questo punto il Signore interviene, sempre in modo autoritativo e determinante, e il suo intervento risolutore provoca stupore e gratitudine negli astanti. Verrebbe voglia di leggere con questo schema interpretativo la dinamica catechistica e celebrativa dei sacramenti nelle nostre comunità... E gli atteggiamenti di Cristo, *affettivamente ed effettivamente* vicino a chi lo interpellava, non dovrebbero forse dettare la normalità (ossia lo svolgimento secondo un modello normativo) della pastorale?

Se il ministero pubblico prepara i discepoli, e la Chiesa con loro, al culmine del mistero pasquale, lo stile di Gesù vincola la Chiesa a una consapevole conformazione all'esempio del Maestro nel suo essere oggi sacramento di Cristo risorto per l'umanità bisognosa di salvezza. Tutto questo non solo regola la modalità pastorale, ma dà anche i criteri per una valutazione delle parole e dei segni efficaci di grazia.

### **Le parole.**

Si distinguono in maniera radicale dalle formule magiche:

la formula sacramentale ha valore in quanto si fonda sulla Scrittura e rimanda a essa, non solo per via di citazione esplicita (le parole dell'istituzione nella messa non riproducono *ad*

*verbum* il testo biblico), ma come complesso della Parola rivelata. Ogni parola della Chiesa suppone e riceve efficacia dalla Parola. In secondo luogo, essa rimanda a Colui che è la Parola incarnata, al Verbo di Dio, sacramento originario della redenzione. I ministri della Chiesa nei sacramenti parlano e agiscono *in persona Christi*. Quando la Chiesa battezza è Cristo che battezza,... Molti ricordano una scena di un film girato agli inizi degli anni Settanta: un sacerdote in piena crisi di fede, di fronte a uno sconcerato giovane confratello che tenta di parlargli, pronuncia le parole dell'istituzione su una quantità smisurata di vino, sul tavolo di un ristorante e chiede al confratello se credesse davvero che quello potesse essere il Sangue di Cristo. Lasciamo la trama del film: una formula usata senza consapevolezza della presenza santificante di Cristo, sciolta dall'azione liturgica, dal riferimento alla Parola di Dio, dalla dinamica trinitaria vivificata dallo Spirito Santo, dall'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa per portare nel tempo la salvezza compiuta in Cristo, è solo un *abracadabra* travestito da liturgia.

La parola nella liturgia è *poietica*, ossia fa mentre dice, rende presente la realtà che indica, ma non possiede mai tale realtà, non ne è padrona (a differenza di quanto pretende la formula magica). Essa indica l'evento e lo invoca, in un gioco dinamico di identificazione e differenza che, mantenendo la distanza di Colui che pure è presente, schiude al finito la prospettiva dell'infinito.<sup>6</sup>

## I segni.

L'attenzione alla comprensibilità richiede che la Chiesa eserciti sempre il compito di continuare il discernimento tra i segni fondamentali, radicati nell'ontologia dell'essere umano e nella volontà fondativa del Signore, e altri che col tempo possono smettere di significare o addirittura diventare equivoci. Tale discernimento prudente, che va realizzato anche nell'incontro con altre culture (inculturazione), spetta appunto alla Chiesa, la quale deve compaginare fedeltà al dato originario e necessità di comunicazione, non al singolo cristiano (anche se sacerdote), ma ciò non dispensa ciascun parroco, ciascun catechista, ciascun genitore cristiano a riflettere sul fatto che molti segni oggi non possiedono più l'immediata comprensibilità di un tempo e richiedono un'opportuna mediazione. Facciamo solo alcuni esempi spiccioli: la casa per molte generazioni era il luogo simbolico del radicamento, personale e familiare, nella vita e nella storia. Spesso era stata costruita da un antenato; vi erano nati e morti i propri nonni e i propri genitori, là si era nati e là si desiderava morire... Oggi molti pagano una pigione, cambiano casa più volte, possiedono tre case (città, mare, montagna) o sono sballottati tra genitori separati: cosa comprenderanno queste persone del legame tra un edificio, la Chiesa – *domus Ecclesiae*, e la comunità che vi si raduna? Come far capire la differenza tra quella costruzione e un qualunque altro edificio pubblico, o aperto al pubblico, in cui si dispensano servizi? Il segno della luce nelle

sue diverse espressioni (dal lucernario della notte di Pasqua alla candela battesimale, dalla festa della Presentazione del Signore a tutti i testi eucologici e scritturistici che fanno riferimento alla notte e all'irruzione del luminoso), quanto parlano (e che cosa dicono) a chi è nato in una civiltà che non ha paura, né esperienza del buio, dato che la luce elettrica è disponibile sempre e al comando di un banale interruttore?

Quanto alla finalità dei sacramenti, la *Sacrosanctum Concilium* (n. 59) dice che «i sacramenti sono ordinati alla santificazione degli uomini, alla edificazione del Corpo di Cristo e, infine, a rendere culto a Dio; in quanto segni hanno poi anche la funzione di istruire». Alle finalità di santificazione dell'uomo, di azione di grazie, di edificazione del Corpo mistico, si aggiunge una funzione pedagogica, in quanto «non solo suppongono la fede, ma con le parole e gli elementi rituali la nutrono, la irrobustiscono e la esprimono» (ibid.). È appena il caso di notare che di questa quadruplici finalità molti cristiani colgono con discreta approssimazione soltanto la prima dimensione.

Attenendoci al tema scelto per l'articolo, ci limitiamo ad aggiungere un'ultima parola sulla dimensione espressiva. La qualità e la verità dei segni sono condizioni irrinunciabili perché essi continuino a parlare. Tutti i pastori e gli animatori della liturgia si sono sentiti dire almeno una volta durante la loro formazione che l'acqua deve bagnare, l'olio deve un-

gere, la cenere sporcare, la luce splendere nel buio. Le parole poi devono essere sempre veridiche e provocare a verità, alla corrispondenza tra cuore e voce: l'inno dei vesperi di quaresima inizia chiedendo a Dio di accogliere "le preghiere e le lacrime". La traduzione italiana già attenua in un più generico "tempo santo" quello che nell'originale latino è "l'astinenza di quaranta giorni" («abstinentia quadragenaria»)<sup>7</sup>. Le parole della preghiera suppongono / irrobustiscono / esprimono (per seguire la terminologia conciliare) l'adesione personale e comunitaria al clima spirituale della quaresima? Altrimenti, *ad quid?* Non è solo una questione di regia liturgica. L'uomo è corpo e anima (non un'anima im-

gionata in un corpo). Vive e si esprime nella coerente interazione tra corpo e anima. Forte di questo fondamento antropologico, l'annuncio cristiano non si rivolge mai solo alla mente, non chiede solo un'adesione intellettuale, ma chiede un'adesione personale che si esprime simbolicamente. Del resto, lo stesso contenuto del *kerygma* (incarnazione – morte e risurrezione del Signore) non è un programma ideologico, ma un annuncio di vita che chiede una risposta nella vita. La liturgia quindi non solo inaugura un'esistenza nuova, ma lo fa in quanto è già essa vita nuova, in cui il cristiano si esprime con parole e gesti, che solo la fede giustifica e che al contempo le danno nuovo vigore e nutrimento.<sup>8</sup>

<sup>1</sup> Cf. S. MARSILI, *La Liturgia culto della Chiesa*, in *La Liturgia. Momento nella storia della salvezza*, Genova 1979 (Anamnesis, 1), pp. 114-118.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 117.

<sup>3</sup> Concilium Tridentinum, sessio VII, 3 mart. 1547, n. 1 in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta* [COD], Basileae – Barcinone – Friburgi – Romae – Vindobonae 1962, pp. 660-661. Quanto al numero dei sacramenti, è più esatto dire che il Concilio Tridentino condannò tutti coloro che asserivano che i sacramenti fossero in numero maggiore o minore di sette.

<sup>4</sup> *Ibid.*, nn. 6-8. 12.

<sup>5</sup> Riprendiamo qui le riflessioni di A. Marangon, *Dai sacramenti verso Gesù di Nazaret*, in "Rivista liturgica" 1 (1998), pp. 7-20.

<sup>6</sup> Cf. S. MAGGIANI, *Istituzione dei sacramenti e "lex orandi"*, in "Rivista liturgica", 1 (1998), pp. 151-174.

<sup>7</sup> Inno *Audi benigne conditor*. In un'altra versione si parla di digiuno quaresimale («Audi benigne Conditor, nostras preces cum fletibus in hoc sacro ieiunio fusas quadragenario»).

<sup>8</sup> Cf. MAGGIANI, *art. cit.*

## Dai Sacramenti nasce e cresce la vita divina

di don Marco Gandolfo

«**I**nnalzato sulla croce, nel suo amore senza limiti, (Cristo) donò la vita per noi e dalla ferita del suo fianco effuse sangue e acqua, simbolo dei sacramenti della Chiesa, perché tutti gli uomini, attirati al cuore del Salvatore, attingessero con gioia alla fonte perenne della salvezza» (Messale Romano, Prefazio della Solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù). Ogni sacramento è segno efficace della Grazia, che agisce *ex opere operato* in quanto è Cristo stesso che agisce. Ogni sacramento è pure sacramento pasquale, cioè frutto della morte e resurrezione di Cristo. Di fatto, tutti i sacramenti sono partecipazione al Mistero pasquale di Cristo per le diverse necessità dell'uomo. Da tale dono di Cristo nasce, cresce e si edifica la Chiesa, «la quale - come afferma l'apostolo Paolo - è il suo corpo, la pienezza di Colui che si realizza interamente in tutte le cose». La vita divina nasce e cresce perché originata dal dono del corpo di carne del Cristo, innalzato sulla Croce. La nascita di una realtà è sempre profondamente legata a un gesto di amore. Il nostro esistere è originato e riceve senso in tutto il suo corso dalla partecipazione ai sacramenti, che, nel mistero, realizzano in noi la morte e la resurrezione di Gesù. La vita della Chiesa scaturisce dalla Pasqua di Cristo. Il nuovo Adamo, addormentato

sulla Croce, fa scaturire dal suo fianco squarciato l'acqua del Battesimo e il sangue dell'Eucarestia. Il Mistero annunciato, celebrato, vissuto, contemplato nella Chiesa è la chiave ermeneutica e il contesto esistenziale della vita divina. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* afferma che «la Chiesa è il sacramento dell'azione di Cristo, che opera in essa grazie alla missione dello Spirito... I sacramenti fanno la Chiesa in quanto manifestano e comunicano agli uomini, soprattutto nell'Eucarestia, il Mistero della comunione del Dio Amore, Uno in tre Persone» (CCC n. 1119).

Il verbo "rimanere", tanto caro all'evangelista Giovanni, provoca nel credente la certezza che scaturisce dalle stesse parole di Gesù: «Chi rimane in me e io in lui, porta molto frutto» (Gv 15). Thomas Merton ha scritto che «la vita spirituale è anzitutto una vita. Non è soltanto qualcosa che va conosciuto e studiato, bisogna viverla. Come ogni vita si ammalia e muore quando è sradicata dal suo elemento vitale» (*Pensieri nella solitudine*, pag. 39). «Rimanete nel mio amore» (Gv 15, 9): «Siamo chiamati a dimorare nell'amore suo per noi, che è lo stesso che il Padre ha per lui e per noi. Questa è la nostra casa, dove possiamo vivere e ritrovare la nostra identità di figli di Dio e di fratelli. L'unico amore tra Padre e Figlio circola anche in noi e ci fa di-



morare nel Figlio come il Figlio nel Padre. Dimorare nel suo amore ci fa diventare figli di Dio: ci rende capaci di portare frutto, di amare i fratelli con il suo stesso amore. Se dimoriamo nel suo amore, siamo realmente divinizzati perché l'amore è comunicazione di ciò che si ha e si è. Il discepolo che Gesù amava è modello di ogni discepolo: dimora nel suo amore, adagiato nel suo grembo e poggiato sul suo petto, fino a stare ai piedi della croce e scrutare nel suo fianco trafitto».<sup>1</sup>

Il primo capitolo del VI Libro de *La Vita in Cristo*, di Nicola Cabasilas, porta come titolo: "Chi comunica al Cristo nei misteri deve essere unito a lui nella volontà". Il verbo *dimorare* dell'evangelista Giovanni illumina il mistero della volontà umana del discepolo di Gesù Cristo, che non può e non vuole percorrere una strada diversa se non quella che gli stessi sacramenti hanno solcato nella sua esistenza cristiana. Il

Cabasilas nel testo sopra citato afferma che «chi ha deciso di vivere in Cristo deve stare accanto a quel cuore e a quel capo, poiché non da altro ci viene la vita; ma ciò non è possibile senza volere le medesime cose che vuole il Cristo. È necessario, dunque, per quanto è possibile all'uomo, esercitare la propria volontà nella volontà di Cristo e disporsi ad avere gli stessi desideri e a godere con lui delle stesse gioie».

Il tema di questa riflessione torna all'origine da cui era partito: i sacramenti come luogo della nascita della vita divina in noi. È da questa certezza che il rinnovamento liturgico, a partire dalla *Mediator Dei* e poi attraverso *Sacrosanctum Concilium*, ha ribadito che *per ritus et praeceps* si compie la santificazione dell'uomo: "Cristo in voi, speranza della gloria. È lui, infatti, che noi annunciamo... per rendere ciascuno perfetto in Cristo (Col 1, 27-28).



Icona *Ultima Cena*, particolare, Benedetto Emporios, sec XVII

<sup>1</sup> S. FAUSTI, *Una comunità legge il vangelo di Giovanni*, EDB Ancora.

## Ecclesia de Eucharistia (7)

di Stefano Lodigiani

Testi e documenti

**È** dedicato a Maria, “donna eucaristica”, il **sesto** e ultimo **capitolo** della enciclica *Ecclesia de Eucharistia*, intitolato “Alla scuola di Maria, donna eucaristica”. “Se vogliamo riscoprire in tutta la sua ricchezza il rapporto intimo che lega Chiesa ed Eucaristia – scrive il Papa -, non possiamo dimenticare Maria, Madre e modello della Chiesa... In effetti, Maria ci può guidare verso questo Santissimo Sacramento, perché ha con esso una relazione profonda”. Sebbene il Vangelo non accenni a Maria raccontando l’istituzione dell’Eucaristia, tuttavia Ella è presente tra gli Apostoli nella prima comunità riunita dopo l’Ascensione, in attesa della Pentecoste. E la sua presenza non poté certo mancare nelle celebrazioni eucaristiche tra i fedeli della prima generazione cristiana. “Ma al di là della sua partecipazione al Convito eucaristico, il rapporto di Maria con l’Eucaristia si può indirettamente delineare a partire dal suo atteggiamento interiore. Maria è donna ‘eucaristica’ con l’intera sua vita. La Chiesa, guardando a Maria come a suo modello, è chiamata ad imitarla anche nel suo rapporto con questo Mistero santissimo”.

L’Eucaristia è mistero di fede, che ci obbliga al più puro abbandono alla parola di Dio, e nessuno come Maria può esserci di sostegno e di guida

in tale atteggiamento. Il nostro ripetere il gesto di Cristo nell’Ultima Cena in adempimento del suo mandato: “Fate questo in memoria di me!” diventa al tempo stesso accoglimento dell’invito di Maria ad obbedirgli senza esitazione: “Fate quello che vi dirà”. Con la premura materna testimoniata alle nozze di Cana, Maria sembra dirci: “Non abbiate tentennamenti, fidatevi della parola di mio Figlio. Egli, che fu capace di cambiare l’acqua in vino, è ugualmente capace di fare del pane e del vino il suo corpo e il suo sangue, consegnando in questo mistero ai credenti la memoria viva della sua Pasqua, per farsi in tal modo ‘pane di vita’”.

Offrendo il suo grembo all’incarnazione del Verbo, Maria in un certo senso, “ha esercitato la sua fede eucaristica prima ancora che l’Eucaristia fosse istituita”. Pur rinviando alla passione e alla Risurrezione, l’Eucaristia si pone infatti anche in continuità con l’Incarnazione. “Maria concepì nell’Annunciazione il Figlio divino nella verità anche fisica del corpo e del sangue, anticipando in sé ciò che in qualche misura si realizza sacramentalmente in ogni credente che riceve, nel segno del pane e del vino, il corpo e il sangue del Signore”. Il Papa mette quindi in luce l’analogia profonda che esiste tra il “fiat” pronunciato da Maria alle parole del-

l'Angelo, e "l'amen" che ogni fedele pronuncia quando riceve il corpo del Signore. "A Maria fu chiesto di credere che colui che Ella concepiva per opera dello Spirito Santo era il Figlio di Dio. In continuità con la fede della Vergine, nel Mistero eucaristico ci viene chiesto di credere che quello stesso Gesù, Figlio di Dio e Figlio di

Maria, si rende presente con l'intero suo essere umano-divino nei segni del pane e del vino". Quando Maria si reca a visitare la cugina Elisabetta, porta in grembo il Verbo fatto carne, a si fa, in qualche modo, "tabernacolo" – il primo tabernacolo della storia – dove il Figlio di Dio, ancora invisibile agli occhi degli uomini, si concede all'adorazione di Elisabetta, "quasi irradiando la sua luce attraverso gli occhi e la voce di Maria".



*Visitazione, Giacomo Zaboli, Basilica di S. Eustachio, Roma, sec XVIII*

Trascorrendo accanto al Figlio tutta la vita, Maria fece sua anche la dimensione sacrificale dell'Eucaristia. Da quando si sentì annunciare dal vecchio Simeone che quel Bambino sarebbe stato "segno di contraddizione" e che una spada avrebbe trapassato anche l'anima di lei, Maria si preparò giorno per giorno al Calvario, vivendo una sorta di "Eucaristia anticipata", si direbbe una "comunione spirituale" di desiderio e di offerta, che avrà il suo compimento nell'unione col Figlio nella passione, e si esprimerà poi, nel periodo post-pasquale, nella sua partecipa-

Testi e documenti

zione alla celebrazione eucaristica, presieduta dagli Apostoli, quale memoriale della passione. "Ricevere l'Eucaristia doveva significare per Maria quasi un ri-accogliere in grembo quel cuore che aveva battuto all'unisono col suo e un rivivere ciò che aveva sperimentato in prima persona sotto la Croce".

Il capitolo si chiude con una rilettura del *Magnificat* in prospettiva eucaristica: "L'Eucaristia, infatti, come il cantico di Maria, è innanzitutto lode e rendimento di grazie. Quando Maria esclama 'L'anima mia magnifica il Signore e il mio Spirito esulta in Dio mio salvatore', ella porta in grembo Gesù. Loda il Padre «per» Gesù, ma lo loda anche «in» Gesù e «con» Gesù. È precisamente questo il vero «atteggiamento eucaristico»."

Nella **Conclusione**, posta a suggello dell'Enciclica, Giovanni Paolo II presenta la sua ardente testimonianza di fede nella Santissima Eucaristia. "Da oltre mezzo secolo, ogni giorno, da quel 2 novembre 1946 in cui celebrai la mia prima Messa nella cripta di San Leonardo nella cattedrale del Wawel a Cracovia, i miei occhi si sono raccolti sull'ostia e sul calice in cui il tempo e lo spazio si sono in qualche modo «contratti» e il dramma del Golgota si è ripresentato al vivo, svelando la sua misteriosa «contemporaneità».

Ogni giorno la mia fede ha potuto riconoscere nel pane e nel vino consacrati il divino Viandante che un giorno si mise a fianco dei due discepoli di Emmaus per aprire loro gli occhi alla luce e il cuore alla speranza".

All'alba del terzo millennio la Chiesa è sollecitata a camminare con rinnovato slancio nella vita cristiana, energia che necessariamente le viene attraverso l'Eucaristia. "Nell'Eucaristia abbiamo Gesù, abbiamo il suo sacrificio redentore, abbiamo la sua risurrezione, abbiamo il dono dello Spirito Santo, abbiamo l'adorazione, l'obbedienza e l'amore al Padre. Se trascurassimo l'Eucaristia, come potremmo rimediare alla nostra indigenza?"

Infine il Papa ricorda che il mistero eucaristico – sacrificio, presenza, banchetto – "non consente riduzioni, né strumentalizzazioni; va vissuto nella sua integrità, sia nell'evento celebrativo, sia nell'intimo colloquio con Gesù appena ricevuto nella comunione, sia nel momento orante dell'adorazione eucaristica fuori della Messa. Allora la Chiesa viene saldamente edificata e si esprime ciò che essa veramente è: una, santa, cattolica e apostolica; popolo, tempio e famiglia di Dio; corpo e sposa di Cristo, animata dallo Spirito Santo; sacramento universale di salvezza e comunione gerarchicamente strutturata."

(fine)

Testi e documenti

## Le origini delle Tradizioni

di Stefano Parenti

**F**in dall'inizio c'era nel cristianesimo una grande diversità tra Chiesa e Chiesa. Fin dall'inizio troviamo tanti riti diversi per celebrare l'Iniziazione cristiana e l'Eucaristia, e fin dall'inizio tante interpretazioni di quello che si celebra, diverse da luogo a luogo. Riguardo le origini delle tradizioni liturgiche vi sono due teorie, una di E. Probst che le individuava nel binomio Annuncio-Rito apostolico, rito che incontra diverse culture e dà luogo a una pluralità di tradizioni. La seconda teoria, vincente, formulata da A. Baumstark, parte proprio dalla constatazione sopra riportata che fin dagli inizi vi sono tante prassi e tradizioni locali che lentamente vanno incontro a un processo di semplificazione. Ma in che modo? Con un esempio semplice, ma efficace, anche se poco liturgico, si può dire che nell'evoluzione delle liturgie "il pesce grande, mangia il pesce piccolo".

Infatti occorre mettere in rapporto l'affermazione di queste tradizioni locali con l'organizzazione geografico-amministrativa della Chiesa. Nel momento in cui una città diventa egemone dal punto di vista ecclesiastico-amministrativo all'interno di una provincia ecclesiastica, anche la tradizione teologico-liturgica di quella sede diventerà egemone rispetto agli altri centri: allora "mangerà" le altre tradizioni locali e tutti

si uniformeranno alla tradizione della città emergente. Si parte con tante tradizioni liturgiche diocesane, ridotte a poche tradizioni metropolitane, fino a giungere a una sola tradizione, quella della città patriarcale, imposta ormai a tutte le metropoli e diocesi. Si tratta di un processo evolutivo che vale tanto per l'Oriente, quanto per l'Occidente.

Qual è il risultato di tutto questo processo? Non solo che oggi ci siano molte tradizioni locali, ma che nel passato ce ne fossero molte di più di quelle che conosciamo oggi. Noi conosciamo oggi le seguenti tradizioni: Siriaca, con un paio di varianti, Bizantina, Romana, Armena, Copta ed Etiopica, ma questi sono solamente miseri resti di una pluralità molto più grande e molto più diffusa. Questo principio deve essere assolutamente ritenuto: che cosa c'era in principio? In principio c'era la diversità e la pluralità, e quindi non dobbiamo sorprenderci se diverse tradizioni permangono fino a oggi. La diversità delle Chiese non è frutto della concessione di qualcuno verso qualcun altro, ma è il risultato di un processo storico all'interno della Chiesa.

Ci sono altri punti che hanno determinato il tipo di configurazione di

Chiese  
dell'oriente  
cristiano

queste grandi tradizioni. Quando esse si affermano, il contesto non era quello che conosciamo oggi. Ci troviamo in genere all'interno dell'Impero Romano. Ma non era l'unico. Abbiamo l'Impero Romano da una parte, e il non Impero Romano dall'altra. Questo giocherà un ruolo abbastanza importante. Nel 392 l'Impero Romano viene diviso a metà, in Impero d'Occidente e Impero d'Oriente. Questo ha creato di fatto, o ha contribuito a creare due modelli culturali diversi e due tipologie, se pur complementari, di cristianità. Questo è molto importante. Ma anche la presenza di comunità cristiane al di fuori dei confini dell'Impero ha una sua importanza. Fuori dell'impero significa fuori della garanzia del libero esercizio del culto e del pensiero. Questo voleva dire essere cristiani in un contesto statale sfavorevole. E non è caso che proprio la Chiesa Assira, per dirla un po' scherzando, abbia fatto le valigie dalla comunione cristiana per prima: si trovava in un contesto politico apertamente sfavorevole al cristianesimo, dove c'era poco da guardare ai dogmi, perché bisognava garantire ai cristiani la sopravvivenza. Sono problemi l'Europa avrebbe ritrovato a distanza di molti secoli, dopo la II<sup>a</sup> Guerra mondiale, con la creazione di zone di isolamento.

Un ruolo importante fu svolto anche dalle controversie dogmatiche che riguardano la Dottrina cristologica del quinto secolo, ma già in epoca

precedente, crisi come per esempio quella ariana, sembra avessero determinato l'istituzione di una festa della Incarnazione: Natale, Epifania. Nelle preghiere eucaristiche cominciano a trovarsi echi delle controversie trinitarie. La preghiera eucaristica (anafora) è una specie di spugna che in condizioni normali di vita di una Chiesa registra e assorbe tutto quello che c'è nell'aria. Per questo le antiche anafore orientali sono piene di dottrina trinitaria, e per questo le moderne anafore romano-cattoliche si esprimono con un linguaggio della nostra cultura contemporanea. Se l'anafora, se la preghiera eucaristica è il centro della vita liturgica della Chiesa, è fuori di dubbio che debba registrare quelli che sono i movimenti culturali del tempo.

Un altro elemento che giocò un ruolo determinante nell'elaborazione delle tradizioni liturgiche fu il monachesimo, con la creazione di grandi centri in Egitto (alto e basso Egitto), Palestina, Cappadocia, Antiochia, fino al deserto della Mesopotamia. La comparsa del monachesimo crea un doppio indirizzo celebrativo dentro la Chiesa: una liturgia per comunità monastiche, una liturgia per comunità non monastiche, cioè parrocchiali e cattedrali. All'interno delle famiglie liturgiche si genera un ulteriore tipo di diversità e pluralismo.

Un altro aspetto da tenere presente sono i viaggi e gli scambi commerciali. Basta leggere il celebre *Diario* della pellegrina Egeria. Se Egeria

fosse viva, sicuramente gli sarebbe conferito un dottorato "honoris causa" in teologia liturgica perché non solo registrava gli usi, ma faceva le differenze tra quello che vedeva e quello che si faceva in Occidente, a casa sua (fanno come noi..., non fanno come noi...) e questo significa avere uno spirito critico che è assolutamente necessario per i nostri studi.

Altro punto da sottolineare. L'autorità di alcuni Padri della Chiesa ai quali vengono ascritte delle composizioni, testi ai quali si voleva assicurare un prestigio. Quelle attribuzioni sono fondate, per due motivi: o il Padre al quale il formulario è ascritto ha composto davvero il testo, oppure lo ha almeno rimaneggiato. Quindi c'è comunque un legame tra il nome e l'opera. È chiaro che questi testi, forniti dell'autentica di autori così importanti quali Giovanni Crisostomo o Basilio, si diffusero in altre Chiese, proprio perché avevano una patente d'importanza, di legittimità e di ortodossia del contenuto.

Non bisogna poi dimenticare l'opera legislativa dei Sinodi locali e dei Concili e, come ultimo punto, i mutui scambi di persone sulle sedi episcopali. Così Ireneo, vescovo di Lione, era un greco e molti orientali, cioè siriani e greci, sono stati vescovi di Roma. Questo scambio portava anche a uno scambio di tradizioni liturgiche nella celebrazione dei sacramenti.

Vorrei aggiungere una considerazione conclusiva. I contatti tra le Chiese dell'Oriente cristiano e la

Chiesa Romano-Cattolica in epoca moderna hanno innescato un processo di svuotamento della identità delle prime, perché la loro teologia, la loro liturgia e anche il loro diritto sono stati corretti in più punti, dove non collimavano con la dottrina romano-cattolica così come era espressa nei canoni del Concilio di Trento. Questo processo si chiama volgarmente di latinizzazione. Che cosa dire di questo processo? Tutta la storia delle liturgie cristiane è una storia di scambi fra tradizioni. Allora, come è possibile che solamente il rito romano debba essere escluso da questo scambio di tradizioni? Su quali basi noi possiamo dire che la Tradizione di Costantinopoli, che la Tradizione dell'Assiria abbia influito su quella di Costantinopoli e viceversa, che l'antica Tradizione di Gerusalemme ha influito sulla Tradizione dell'Armenia, e via di questo passo, e poi negare al rito romano il diritto di influire su queste tradizioni? Quale dovrebbe essere la base scientifica per cui il rito romano debba essere escluso dall'influenzare un'altra liturgia cristiana? In realtà non c'è nessun motivo che escluda il rito romano da questo tipo di osmosi. Ma il problema però va contestualizzato diversamente. Tutti gli scambi sono avvenuti nel passato all'interno di Chiese che condividevano un'ecclesiologia e anche alcuni aspetti comuni nella formulazione della dottrina. Per cui, in quel contesto, il Rito Romano aveva piena cittadinanza di influire e di circolare in interazione con gli altri. Ma oggi,

Chiese  
dell'oriente  
cristiano

essendo arrivati a una confessionalizzazione delle tradizioni con divergenze di formulazione su alcuni punti del dogma e della professione di fede, con alcune differenze liturgiche pronunciate e con una spiritualità talmente caratteristica di ciascuna Chiesa da esserne esclusiva, gli scambi, le influenze reciproche, porterebbero a un terremoto, perché avrebbero come conseguenza l'alterazione della identità ecclesiale. Per questo il processo di latinizzazione delle Chiese orientali dopo il Concilio di Trento era un processo non corretto, per-

ché ormai l'identità di quelle Chiese si era formata. È importante sottolineare queste cose, poiché bisogna distinguere il punto di vista scientifico dal punto di vista concreto, all'interno di un contesto cronologico chiaro e preciso. Oggi l'indirizzo seguito dalla Chiesa Cattolica è quello di far tornare le Chiese orientali cattoliche alla loro tradizione originaria, ma rischia di essere una battaglia persa in partenza, che ha come esito il disorientamento: prima a queste Chiese si disse di cambiare in un senso, adesso viene detto di cambiare in un altro.

Chiese  
dell'oriente  
cristiano



Icona, *La discesa dello Spirito Santo*,  
Scuola di Mosca, sec. XVII



# Il padre spirituale nella tradizione cristiana

di don Giovanni Biallo

**P**er comprendere profondamente il significato del padre spirituale occorre capire il senso che nella tradizione cristiana ha il termine "spirituale". Certamente occorre guardare come la Sacra Scrittura parla dello Spirito: "E quando vi consegneranno nelle loro mani, non preoccupatevi di come o di che cosa dovrete dire, perché vi sarà suggerito in quel momento ciò che dovrete dire: non siete infatti voi a parlare, ma lo Spirito del Padre vostro che parla in voi" (Mt 10,19-20). La direzione spirituale infatti si realizza soprattutto attraverso la parola, così come si mostra nelle domande dei discepoli nei *Detti dei padri del deserto*: "Padre, dammi una parola di salvezza". Così troviamo ancora nella Sacra Scrittura Gesù che dice: "Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me. E chi disprezza me disprezza colui che mi ha mandato" (Lc 10,16). Quel "voi" si riferisce agli Apostoli, poiché coloro che seguono una vita apostolica, secondo il significato originario, sono persone spirituali. Sant'Ireneo dà una definizione di persona spirituale nel suo *Contro gli eretici*: "L'unione della carne e dello spirito nella creatura umana, ricevendo lo Spirito di Dio, realizza l'uomo spirituale". Subordinato al grande dono dello Spirito di Dio che è amore, ci sono i carismi di cui parla san Paolo, il più importante dei quali

è la profezia. Così afferma sant'Ireneo: "Dio sarà glorificato nella sua creatura conformata e modellata sul proprio Figlio, poiché per le mani del Padre, cioè per mezzo del Figlio e dello Spirito, l'uomo, non una sua parte, diventa simile a Dio. L'anima e lo Spirito possono essere una parte dell'uomo, non tutto l'uomo; l'uomo perfetto è composizione e unione dell'anima che riceve lo Spirito del Padre ed è unita alla carne: questa è la creatura a immagine di Dio. Per questo l'Apostolo dice: "Parliamo di sapienza tra i perfetti" (1 Cor 2,6) chiamando perfetti quelli che hanno ricevuto lo Spirito di Dio e in qualunque lingua si esprimano mediante lo Spirito di Dio, come egli faceva. Anche noi abbiamo udito molti fratelli nella Chiesa che avevano il carisma profetico e mediante lo Spirito parlavano in tutte le lingue e rivelavano le cose nascoste agli uomini ed esponevano i misteri di Dio. Questi l'Apostolo chiama "spirituali" (V, 6,1).

Questo libero dono di Dio, che presenta l'aspetto della conoscenza dei misteri di Dio e la capacità di conoscere il cuore, è dato a beneficio degli uomini, cioè per far diventare l'uomo spirituale un padre spirituale. Ancora sant'Ireneo afferma: "Perciò quanti hanno il pegno dello Spirito e

In  
Dialogo

non servono più alle passioni della carne, sottomettendosi invece allo Spirito e comportandosi in tutto in modo spirituale, a ragione sono chiamati spirituali dall'Apostolo, perché in essi abita lo Spirito di Dio. Gli spiriti privi di corpo non sono uomini spirituali, ma la nostra natura, cioè l'unione dell'anima e del corpo che riceve lo Spirito di Dio, costituisce l'uomo spirituale" (V, 8,2).

Leggiamo ancora alcuni esempi di Scritti dei Padri del deserto per conoscere meglio il significato della vita spirituale.

In Dialogo

Un tale chiese al padre Antonio: "Che devo fare per piacere a Dio?". E l'anziano gli rispose: "Fa' quello che io ti comando: dovunque tu vada abbi sempre Dio davanti agli occhi, qualunque cosa tu faccia o dica, basati sulla testimonianza delle Sacre Scritture; in qualsiasi luogo abiti, non andartene presto. Osserva questi tre precetti e sarai salvo".

Due fratelli che vivevano in solitudine si incontrarono e uno disse all'altro: "voglio andare da abbà Zenone e sottoporgli un pensiero". E l'altro rispose: "Sì, voglio fare anch'io la stessa cosa". I due dunque andarono insieme. Ciascuno prese in disparte l'anziano e gli manifestò i propri pensieri. Il primo ebbe una conversione davanti all'anziano, supplicandolo tra molte lacrime che pregasse per lui. L'anziano gli disse: "Va' e non ti scoraggiare, non parlare male di nessuno e non trascurare la tua preghie-

ra". Il fratello se ne andò e fu guarito. L'altro, invece, manifestò il proprio pensiero all'anziano e aggiunse, senza vigore, né zelo: "Prega per me"; ma non lo chiese con insistenza.

Dopo un certo tempo, accadde loro di incontrarsi, e uno chiese all'altro: "quando siamo andati dall'anziano, gli hai manifestato il pensiero che dicevi di volergli dire?". Ed egli rispose: "Sì". Gli chiese: "E ti è stato di giovamento l'averlo manifestato?". Il fratello rispose: "Sì grazie alle preghiere dell'anziano Dio mi ha guarito". L'altro allora disse: "Io invece, benché lo abbia manifestato, non sento di essere guarito". Gli disse colui che ne aveva tratto beneficio: "In che modo hai supplicato l'anziano?". Gli rispose: "Gli ho detto, prega per me perché ho questo pensiero". Ma l'altro gli disse: "Io, mentre gli manifestavo il pensiero, bagnavo i suoi piedi con le mie lacrime, supplicandolo di pregare per me, e grazie alle sue preghiere Dio mi ha guarito".

L'anziano raccontò questo fatto per insegnarci che chi supplica un padre a proposito dei pensieri, lo deve fare con fatica e con tutto il cuore come se domandasse a Dio, e allora ottiene. Ma chi manifesta i pensieri con negligenza o per mettere l'anziano alla prova, non solo non ne trae giovamento, ma va incontro alla condanna.

# La parola di Dio celebrata

di don Nazzareno Marconi



## XXVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO C

**3 ottobre**

*Servi inutili.*

### PRIMA LETTURA

*Dal libro del profeta Abacuc (1,2-3;2,2-4)*

Il profeta Abacuc, probabilmente all'inizio del VI secolo, inizia un dibattito con Dio. Il nemico sta avendo la meglio sul popolo eletto e il profeta grida al Signore. Certo il popolo è colpevole, si è macchiato di molti peccati, ma i nemici non sono da meno, anzi sono certamente più empì ed egoisti. Una cosa è certa, essi non credono in Dio, né stanno dalla sua parte. Che giustizia c'è allora nel loro trionfo? Dio ricorda al suo profeta che deve avere pazienza, per il momento Dio si attende che il giusto sia fedele, poi anche la giusta punizione del malvagio giungerà.

### SECONDA LETTURA

*Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo a Timòteo (1,6-8.13-14)*

Paolo è giunto alla fine di una vita lunga e difficile, segnata da molte prove. Ora il maestro rivela al discepolo il segreto della forza che lo animava; non certo il timore e la paura, ma la confidenza in Dio nata dalla scoperta del contenuto centrale della fede cristiana: l'amore di Dio in Cristo.

### VANGELO

*Dal vangelo secondo Luca (17,5-10)*

Aumenta la nostra fede! Gli apostoli

avrebbero voluto sentirla in loro, con forza, una fede solida, potente, incrollabile. In qualche modo poterla toccare, per essere rassicurati sul suo possesso, per affrontare la vita con la convinzione che la fede è tua e ne puoi disporre. La domanda sembra lecite e per tanti versi è largamente condivisa dai credenti di tutte le epoche. In particolare nei tempi di incertezza, di sconvolgimento epocale e sociale, come è questo inizio di millennio, l'illusione di possedere una tale fede, dell'esistenza di una via o un metodo per conquistarla, attrae molti.

La ricerca dei miracoli e dei segni straordinari, che coinvolge tante persone e traspare massicciamente dai mass-media, non è solo l'indizio di un gusto tipico del nostro tempo, segnato dall'esteriorità e dal meraviglioso; ma soprattutto è motivata da questo profondo desiderio di possedere una fede incrollabile, che dia certezza.

Anche e soprattutto nell'ambito della fede la nostra tentazione è quella di preoccuparci di avere, di possedere, di essere i signori e i padroni delle nostre certezze. Gesù argomenta proprio a partire da queste idee e da queste sensazioni per ricordarci che anche nell'ambito della fede il problema non è di avere, di possedere, di poter disporre, ma di essere.

“Se aveste fede quanto un granello di senape...”. Il primo messaggio è chiarissimo, anche se duro: noi della fede non abbiamo alcun possesso. Neppure un granello, il più piccolo che l'uomo riesce a intravedere, riesce a rendere l'idea della enorme sproporzione tra quanto della fede è possesso, conquista, costruzione umana e quanto è invece puro dono di Dio. Gesù non aveva davanti uomini senza fede: la



## La parola di Dio celebrata

sua affermazione sarebbe ingiusta se descrivesse coloro che lo circondavano e che per la fede in lui avevano lasciato tutto e lo avevano seguito con una generosità e un impegno fuori del comune. Gesù voleva sottolineare che questa fede non era loro, non era un possesso che potevano gestire, ma un dono di Dio, una grazia che riempiva il loro cuore e che li aveva resi capaci di grandi cose, e nel futuro li avrebbe resi capaci di cose ancora più grandi.

Come aveva profetizzato Abacuc, pur tra persecuzioni, sofferenze e prove di ogni tipo, “il giusto vivrà per la sua fede”.

Il controllo di questa straordinaria forza comunicata agli apostoli stava però nelle mani di Dio. A loro, come a bravi servitori, il compito di assecondare l’opera della grazia, senza pretese e senza rivendicazioni.

“Siamo servi inutili”: non la superbia del possesso ma l’umiltà del servizio è quello che Gesù chiede a quanti ricevono da Dio il preziosissimo dono della fede. Questo fatto annulla ogni senso di superbia nei confronti di chi non crede, senza sminuire la certezza di quale grande dono è avere la luce della fede.

Perché, giustamente, questo dono è quanto di più prezioso l’uomo può possedere. La storia della Chiesa, storia di santi straordinari, è una prova costante e ricchissima di quanto la fede può operare: veramente può spostare le montagne.

“Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”. Non ci mancheranno i segni, come non sono mai mancati ai santi, ma nel rapporto giusto tra ciò che fa Dio e ciò che facciamo noi. Frutto di abbandono fiducioso e di ri-

spetto grato nei confronti di Dio e degli altri.

Se invece possedessimo la fede come un capitale, una merce che si può acquistare, ben presto dimenticheremmo chi ne è l’origine, colui che ce la dona tutti i giorni. Saremmo tentati di fondarci su noi stessi e magari di credere di avere qualche diritto al suo amore, al suo aiuto. Gesù, con parole apparentemente dure ci ricorda il giusto atteggiamento nei confronti di Dio: siamo semplici servi e servi inutili, il padrone potrebbe benissimo fare a meno di noi. Se egli ci coinvolge nel grande piano della salvezza, chiedendo la collaborazione della nostra fede, del nostro impegno di vita, questo è il primo segno del suo amore, del grande riconoscimento di dignità che Egli ci offre per pura grazia. Siamo dunque servi inutili, ma a quanti assumono questo atteggiamento Gesù, con profonda gratitudine, verrà incontro con le braccia aperte e dirà: “non vi chiamo più servi, ma amici”.

### XXVIII DOMENICA TEMPO ORDINARIO C

10 ottobre

*Dire grazie!*

#### PRIMA LETTURA

*Dal secondo libro dei Re (5,14-17)*

Nella tradizione biblica si conserva il ricordo di molti miracoli compiuti da Eliseo, il profeta discepolo del grande Elia vissuto nel IX secolo a.C. La guarigione del generale siriano Naaman è sicuramente uno dei



più noti. In un'epoca in cui la fede nel vero Dio sembrava entrata irrimediabilmente in crisi nello stesso popolo eletto, uno straniero, guarito dalla lebbra, viene a rendere gloria all'unico Dio. Gesù stesso rimase ammirato di questo episodio, fino a citarlo come un modello di fede per i popoli pagani.

### SECONDA LETTURA

*Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo a Timòteo (2,8-13)*

Paolo ha incontrato spesso molte opposizioni, non solo quella dei pagani, ma soprattutto quella degli Ebrei, suoi fratelli nella fede. E anche quella di cristiani rimasti troppo attaccati alle pratiche e alle tradizioni religiose giudaiche, tanto da essere definiti dagli storici come Giudeo-cristiani. Tutto ciò non poteva però incatenare la parola divina destinata a cambiare il mondo liberandolo dalle pastoie del ritualismo e del fondamentalismo.

### VANGELO

*Dal vangelo secondo Luca (17,11-19)*

Dieci lebbrosi si accostano a Gesù per chiedere di essere sanati. Come se li avesse già guariti, Gesù li invia a far constatare ai sacerdoti la loro avvenuta guarigione. L'attestazione scritta dei sacerdoti avrebbe loro permesso di tornare alla vita sociale, annullando il comando di vivere ai margini dei villaggi e lontano da ogni persona: una precauzione sanitaria crudele verso i malati, ma che cercava almeno di salvare i sani dal contagio della lebbra.

Essi vanno, ancora malati, ma fiduciosi nella guarigione. Di fatto questa avverrà lungo la strada, mettendo in chiaro il senso del comando di Gesù: era la prova della fede che egli chiede loro, mettersi in cammino, già fiduciosi nel miracolo. È una prova che tutti e dieci superano. E per questo vengono sanati. Questi uomini che “stavano a distanza” e che la vita sociale aveva emarginato, erano uomini di fede, di grande fede. È il primo messaggio di questo vangelo! Emarginandoli, anche se apparentemente per motivi validi e razionali, la società si era privata di una grande ricchezza: dieci uomini di grande fede. Ma anche dieci uomini di grande sapienza. Un particolare, forse secondario nell'inizio della parabola, non dovrebbe però essere dimenticato: uno di loro era un samaritano. Cioè un nemico, un avversario etnico, politico e religioso. L'amara esperienza dell'emarginazione li aveva arricchiti di una nuova sapienza, ed essi non emarginavano più. Almeno nel loro gruppo di disperati e sofferenti, tutti erano accolti.

Quanto può essere più povera una società che non sa farsi accogliente, ma emargina e divide gli uomini!

I dieci lebbrosi non hanno implorato invano la pietà di Gesù: lungo la strada il miracolo si compie. Certo la loro fede è stata grande. Quando sono partiti non avevano altro che la parola di Gesù, ma questo è bastato loro per mettersi in cammino. Una bellissima immagine di ciò che dovrebbe sempre fare la Chiesa intera e ogni singolo cristiano di fronte alle difficoltà e ai dubbi. Mettersi in cammino fiduciosi, perché la promessa di Dio non può abbandonarci.



## La parola di Dio celebrata



*Il lebbroso guarito ringrazia Gesù, Bibbia di Borso d'Este, vol. II, c. 167v.*

Ottenuta la salvezza, nove continuano nel cammino. Era logico il loro comportamento. Non erano andati da Gesù a chiedere la guarigione? Una volta ottenutala che motivo c'era di tornare indietro? Non era forse stato lo stesso Gesù a mettere loro fretta: andare dai sacerdoti anche prima di essere sanati? Non era forse questa la cosa più importante? Poi magari avrebbero anche avuto modo di ringraziare il loro benefattore, di lodare Dio che li aveva salvati, ma ogni cosa a suo tempo. Il samaritano, l'unico che torna indietro a ringraziare il Signore non dissente sul loro comportamento. Poi anche lui andrà dai suoi sacerdoti, obbedendo a una legge comune per Ebrei e Samaritani. Ma dissente sull'ordine di priorità e soprattutto su una scoperta fondamentale. Vuol lodare Dio e ringraziarlo per quanto ha ottenuto, e per fare questo non va al tempio, non si reca dai sacerdoti dell'Antico Testamento, ma va da Gesù. Se ha ottenuto la salvezza del corpo, ha però trovato in Gesù molto di più: Colui che può parlare a Dio in nostro favore, Colui che può metterci in comunione con l'Altissimo. Per questo torna da lui. Se prima era prioritaria la salvezza del corpo, ora è prioritario stare con l'inviato del Padre, lodare Dio, ringraziare del dono ricevuto e della conferma della fede. "Cercate prima di tutto il Regno di Dio e tutto il resto vi verrà dato in aggiunta" dirà Gesù ai suoi discepoli e seguaci. Questo straniero, questo samaritano, questo apparente nemico della vera fede, ha capito più di tutti gli altri che cosa è prioritario.

Quanti di noi, facendo l'esame di coscienza, trovano che, tutto sommato, non hanno compiuto nulla di meno che buono.



Nel calcolo finale delle pendenze potrebbero considerarsi in pace con Dio e con gli uomini; ma quanto spesso l'ordine delle nostre priorità tradisce un ordine dei valori che è molto diverso da quello evangelico? La lode di Dio resta spesso come appendice finale delle mille occupazioni di ogni giorno. Il messaggio della parabola si chiude quindi con quest'ultima esortazione a ridare priorità alle cose più importanti e, prima fra tutte, alla lode, alla preghiera di ringraziamento per gli innumerevoli doni con cui Dio ci arricchisce ogni giorno.

### **XXIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO C**

**17 ottobre**

*La preghiera umile.*

#### **PRIMA LETTURA**

*Dal libro dell'Esodo (17,8-13)*

Gli Amaleciti erano una tribù nomade del deserto mediorientale ed erano considerati dalla Bibbia i nemici per eccellenza del popolo eletto. Erano idolatri e violenti, con i quali non era realmente possibile alcun confronto o dialogo. Oggi per noi questo popolo può costituire un simbolo di quelle teorie o quei comportamenti, quei modi di pensare e di agire che un cristiano non può fare suoi senza passare al nemico, senza tradire radicalmente la propria identità. Essere cristiani è anche contrastare vigorosamente e coraggiosamente il male e il suo progetto di imporsi come regola di vita per l'umanità.

L'apertura mentale, la fiducia nel bene, la disponibilità a oltranza al dialogo, sono tutte virtù stupende che il cristiano deve ampiamente coltivare, ma non può farlo confondendo bene e male, giusto e ingiusto. Se l'amore per la verità deve portarci a ricercare sempre ciò che è giusto e vero, senza pretendere di avere mai in tasca la risposta pronta e certa per ogni domanda, non può però autorizzarci a dubitare dell'esistenza della verità, e quindi della necessità di combattere con chiarezza quanto con chiarezza appare falso e cattivo.

Il cristiano che si credesse padrone della verità compirebbe un grande peccato di superbia di fronte al mondo; ma anche quello che non combattesse il male mancherebbe alla sua vocazione fondamentale di essere testimone della verità.

In questa lotta la preghiera ha un posto di particolare rilevanza. L'immagine del vecchio Mosè che prega con le braccia alzate per intercedere per il suo popolo in lotta è diventata l'icona della preghiera. Ci ricorda che la preghiera non è soltanto dolce riposo, sensazione di pace e di quieta meditazione. La preghiera cristiana è anche fatica e lotta, un impegno del cuore e della mente, un grido levato verso Dio assieme ai fratelli.

Nei compagni di Mosè che sostengono le sue braccia perché la sua preghiera non cessi neppure per un istante, appare la figura di quella preghiera incessante e comunitaria che Gesù chiede espressamente. Dove due o più sono riuniti nel mio nome, per chiedere qualche cosa al Padre, anche io sarò in mezzo a loro a sostenere la loro invocazione accorata (cfr. Mt 18,20).



## La parola di Dio celebrata

### SECONDA LETTURA

*Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo a Timòteo (3,14-4,2)*

Paolo ricorda al suo discepolo più caro l'importanza della meditazione della Sacra Scrittura. Questa ci permette una rilettura del passato e una comprensione del senso della storia particolarmente preziosa per comprendere anche il nostro presente. Ci guida così progressivamente alla vera saggezza. La preghiera con la Parola di Dio che oggi chiamiamo *lectio divina* porta avanti questo insegnamento dell'Apostolo.

### VANGELO

*Dal vangelo secondo Luca (18,1-8)*

La nostra logica moderna, tutta tesa all'efficienza pratica e materiale, ha spesso perso il senso della preghiera come profonda invocazione di aiuto, come richiesta indispensabile. La preghiera è sentita come accessorio, come qualcosa da fare quando "non si può fare nient'altro" e non come il primo fondamentale momento dell'azione del cristiano. Il vangelo di oggi ci ricorda che il cristiano deve cominciare ad agire pregando, invocando l'azione di Dio, perché la nostra azione può essere solo di corollario e di completamento alla sua azione.

Soprattutto in quella difficile lotta contro il peccato e il male, dove testimonianza della verità e superbia di giudizio sul mondo rischiano spesso di confondersi, iniziare la lotta con la preghiera è il modo più certo per restare sulla giusta strada.

L'uomo di oggi, e soprattutto il cristiano, deve nuovamente imparare che non è lui a salvare il mondo. L'unico salvatore del mondo è Dio; il nostro compito, importantissimo ma secondario, è quello di essere i servi e i collaboratori di questa salvezza. La preghiera di domanda ci mantiene in questa modestia che è verità e ci ricorda che l'inizio di ogni azione è invocare il Signore.

La sincerità della nostra fede in questo fatto traspare chiaramente dalla intensità e continuità della nostra preghiera. Quanto più siamo convinti che è Dio che opera la salvezza, tanto più la nostra preghiera sarà insistente e incessante. Quanto meno crediamo nella potenza della preghiera, tanto più lasceremo velocemente il tempo della preghiera e della intercessione per gettarci in un'attività frenetica, nella convinzione di fare così qualcosa di "veramente utile e produttivo". Secondo la nostra logica avremmo certamente mandato anche Aronne e Ur a combattere contro gli Amaleciti, considerando più importanti due soldati in più nel campo di battaglia che due oranti sul monte. Vincere radicalmente questa mentalità efficientista e immanentista non è mai stato facile, anche al tempo di Gesù era credibile dubitare sulla possibilità di trovare una tale fede. "Il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?".

È questa fede umile e difficile che Gesù si augura di trovare al suo ritorno, una fede che lo accoglierà facilmente come salvatore, perché notte e giorno, con l'insistenza semplice e forte degli umili, ha pregato per questa salvezza e per il Suo ritorno.





### XXX DOMENICA TEMPO ORDINARIO C

24 ottobre

*La vera religione.*

#### PRIMA LETTURA

*Dal libro del Siracide (35,12-14.16-18)*

Seguendo l'esempio della predicazione dei profeti, Siracide, un sapiente del II secolo a.C., mette in guardia i suoi ascoltatori contro l'illusione di credersi religiosi semplicemente perché offrono spesso sacrifici rituali. Il vero sacrificio gradito a Dio si esprime invece nella conversione del cuore. Esso presuppone l'apertura generosa all'ascolto delle necessità degli altri e all'impegno per esaudirle. Richiede poi l'umile attesa del dono di Dio.

#### SECONDA LETTURA

*Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo a Timoteo (4,6-8. 16-18)*

Paolo alla fine della sua vita, tutta spesa per l'annuncio del Vangelo, ne percepisce il senso complessivo: è stata un sacrificio a Dio che si concluderà come i sacrifici antichi con una libagione, cioè versando un liquido prezioso in onore della divinità. Questo liquido sarà il sangue dello stesso Paolo, che intravede il martirio ormai vicino, ma, come per la croce di Cristo, questa morte innocente per il vangelo sarà un sacrificio a Dio, una fonte di benedi-

zione per quanti l'apostolo ha incontrato nel corso della sua lunga vita di evangelizzatore.

#### VANGELO

*Dal vangelo secondo Luca (18,9-14)*

Con la potenza comunicativa delle parabole Gesù presenta due modi diversi di intendere la religiosità, cioè il rapporto che lega a Dio. Nel primo caso, impersonato dal fariseo, tutto è centrato sul personaggio umano, la sua vita, le sue azioni. Dio appare sullo sfondo, come uno spettatore che al massimo può conteggiare i meriti del fari-



Icona, *Parabola del Fariseo*, Benedetto Emporios, sec. XVII



## La parola di Dio celebrata

seo. Il pubblicano invece, ben cosciente del suo limite e dei suoi peccati, eleva una preghiera in cui Dio è il protagonista e la sua misericordia è al centro di tutta l'invocazione. Questi due atteggiamenti denotano la vera e la falsa preghiera. Quella del pubblicano è la strada che porta alla giustizia, quella del fariseo non porta da nessuna parte. Egli non tornò giustificato, ma Gesù non dice che fu condannato. La sua misericordia è così grande che salva chi la invoca, ma non pronuncia condanne senza appello su nessuno.

La distinzione tra le due preghiere non si compie però solo nel rapporto con Dio, ma anche nel rapporto con gli altri. Per il fariseo gli altri sono solo un termine di paragone da condannare o da usare per esaltare la propria giustizia. Per il pubblicano gli altri sono "i giusti", quelli a cui ha lasciato volontariamente le prime file, egli non giudica... ha già tanto bisogno di pensare per sé.

### **XXXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO C**

**31 ottobre**

*Ricco di misericordia.*

#### **PRIMA LETTURA**

*Dal libro della Sapienza (11,22-12,2)*

Durante il primo secolo avanti Cristo l'autore del libro della Sapienza medita sulla storia del popolo eletto. Contrariamente alla prima impressione, che prende spesso i lettori dell'Antico Testamento, non vi trova la descrizione di un Dio severo ed esigente, che condanna il malvagio e stermina l'em-

pio, ma di un Dio paziente, che educa l'uomo con amore. Anche gli egiziani, considerati perfidi peccatori dagli Ebrei delle generazioni precedenti, potranno trovare la salvezza. In maniera nuova e inaspettata per noi, la gloria di Dio si manifesta soprattutto nella sua misericordia.

#### **SECONDA LETTURA**

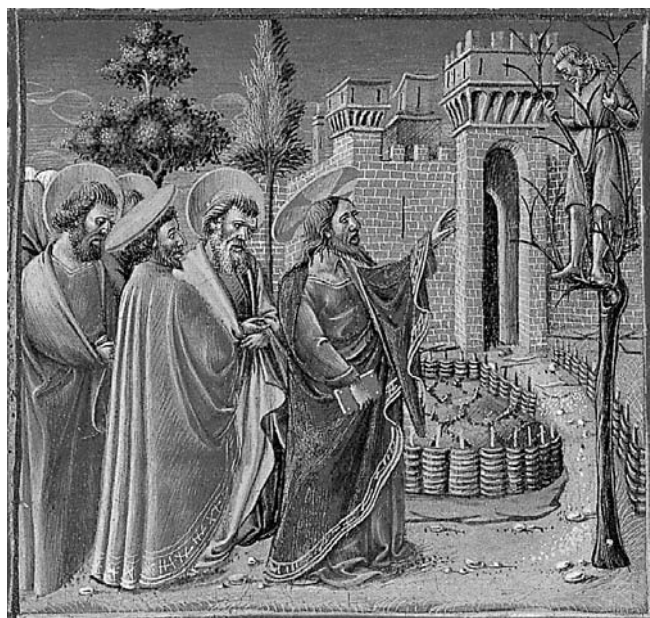
*Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonesi (1,11–2,2)*

La prima predicazione di Paolo ha fatto credere ad alcuni cristiani che il ritorno definitivo del Signore fosse imminente. Questi credenti sono allora tentati di collocarsi fuori del tempo, disprezzando le cose momentanee e fragili di questa vita. Paolo, da maestro sapiente, è così costretto a reagire. Negli scritti successivi sottolineerà sempre più il valore del tempo dell'attesa. Esso è necessario, perché lo Spirito del Signore rianimi l'umanità e la porti alla sua vera dimensione, quella soprannaturale. L'azione divina è una paziente opera di restauro dell'uomo e non l'imposizione di un regno che separi immediatamente buoni e cattivi.

#### **VANGELO**

*Dal vangelo secondo Luca (19,1-10)*

La storia di Zaccheo è una piccola narrazione densa di significato. San Luca riesce a tratteggiare benissimo l'immagine del peccatore che vuole uscire dalla sua situazione ma non trova il coraggio di fare un primo passo significativo. Allora maschera questo tentativo come se fosse pura curiosità: "voleva vedere Gesù". Nel suo cuore sa però molto bene che la sua ricerca è più profonda e vera.



Zaccheo, *Bibbia di Borso d'Este*, vol. II. c. 168v.

Per questo non teme di perdere in dignità salendo su un alberello, come se fosse un monello di strada. Gesù sa leggere dietro le apparenze, sa riconoscere quella sete di salvezza che Zaccheo non ha coraggio di confessare neppure a se stesso. Ma Gesù fa di più. Infrange la barriera che isola Zaccheo dalle persone “per bene”, gli onesti e i maggioretti della città che sarebbero onorati di averlo come ospite, e si “auto-invita” a casa del pubblicano e del peccatore. La profonda comunicazione tra Gesù e Zaccheo, che passa tutta in uno sguardo, dimostra che nel loro cuore non erano certo estranei. Per il peccatore Zaccheo, Dio non era un estraneo, anche se la sua vita sembrava proclamarlo. Tanto meno Zaccheo era un estraneo per il Salvatore Gesù, venuto a cercare e salvare proprio coloro che per la mentalità comune erano considerati perduti. Dio e i peccatori, profonda-

mente separati dai fatti compiuti, sono però profondamente uniti da una circolazione di amore che esprime volontà di salvezza e sete di misericordia. Il comportamento di Gesù ci ha svelato soprattutto questo aspetto affascinante del cuore misericordioso di Dio.

### TUTTI I SANTI

**1 novembre**

*Beati!*

#### PRIMA LETTURA

*Dal libro dell'Apocalisse di san Giovanni Apostolo (7,2-4.9-14)*

L'impero romano, scatenando una severa persecuzione contro i primi cristiani, li mise profondamente in crisi. La loro attesa di un ritorno glorioso di Cristo, il giorno del Signore, apparentemente diventato lontano e improbabile, sembrava svanire. Con la sua opera l'autore di Apocalisse presenta un messaggio di speranza. Il “giorno del Signore” è già presente. Se non è ancora percepibile dagli uomini terreni, è però chiaro e manifesto per quanti mediante la fede sanno vedere al di là delle apparenze.

#### SECONDA LETTURA

*Dalla prima lettera di san Giovanni Apostolo (3,1-3)*

Giovanni presenta il cuore della sua visione della fede: il Padre ci ama, aprendoci al suo amore veniamo trasformati, si affer-



## La parola di Dio celebrata

ma la vera vita, siamo figli di Dio in pienezza. Tutto questo si manifesterà pienamente in un giorno futuro. Il giorno del trionfo glorioso di Cristo nei suoi eletti.

### VANGELO

*Dal Vangelo secondo Matteo (5,1-12)*

Quello che la festa di Tutti i Santi ci propone è un Vangelo così conosciuto, ci è così entrato nelle orecchie da sembrare una vecchia cantilena, una preghiera che recitiamo senza riflettere più sul significato delle parole. Diciamo: Beati i poveri di spirito... Beati gli afflitti... Beati i perseguitati... e non comprendiamo queste parole sconvolgenti, tanto nuove e inaspettate per la nostra “normale” mentalità, che a ben pensarci ci sembrano assurde. C'è una grande folla in attesa, ai piedi del monte. Gesù in questa occasione non si mette a gridare in piazza, ma si contorna dei suoi discepoli e parla con loro. Un comizio fatto di slogan è l'esatto contrario delle Beatitudini, queste sono Parole pesanti, da ascoltare col cuore, non frasi ad effetto, “usa e getta”... Seduto in cattedra come un maestro parla a noi, suoi discepoli, con la pacatezza serena di chi sa di dire il vero.

“Beati...”, il primo messaggio delle beatitudini è lo stesso di quello della festa odierna: la beatitudine è possibile, la pienezza di vita è raggiungibile, c'è una via che porta al massimo.

Se una cosa manca, a noi astuti e disillusi uomini del terzo millennio, è la speranza che la vita possa avere un senso. E non “un senso qualsiasi”, ma “il Senso”, la direzione giusta, che cioè si possa essere Beati. Nell'ebraico, il linguaggio dell'Antico Testamento, il ter-

mine “peccare” vuol dire “fallire il bersaglio”. L'uomo è fatto da Dio per la realizzazione piena, ma il peccato lo allontana dal suo obiettivo, dalla sua beatitudine. A questo uomo, ai suoi discepoli, a ogni uomo, Gesù annuncia che è possibile colpire il bersaglio della vita diritto nel suo centro.

Ma, come tutte le cose preziose, questa pienezza non si può raggiungere senza sacrificio, senza impegno, senza fatica. È per questo che sono tanto pochi i beati sulla terra. Per questo tanta gente, pur di sopportare un fatica piccolina, pur di avere un impegno piccolino, pur di portare una croce piccolina... rinuncia a cercare una gioia grande, una vera pienezza di vita. L'uomo ha paura di essere “Beato” per timore che debba costargli troppo.

Per questo la beatitudine fondamentale è quella della povertà. La povertà è una via di beatitudine perché il povero non teme di rinunciare a qualcosa per ottenere ciò che è veramente prezioso, ciò che gli può dare la vera gioia. Ma non basta essere miserabili per diventare beati. Per questo Matteo precisa dicendo *Poveri di spirito*, e non vuol certo addolcire le esigenze di Gesù in fatto di distacco dalle ricchezze, anzi! Matteo dice che non basta essere poveri di fatto, mancando dei beni necessari alla vita. Il povero deve anche avere un atteggiamento interiore e libero di povertà, di radicale rinuncia alle ricchezze terrene che lo distolgono dal cercare “il regno di Dio” come sua sola ricchezza. Il povero di spirito è dunque colui che non cerca di che mangiare o di che vestirsi, ma cerca innanzi tutto il Regno di Dio. La beatitudine della povertà è un chiaro invito a distinguere nella vita ciò che è essenziale, come la comunione con Dio, da ciò che è secondario, come beni e ricchezze.



Quando sai scegliere l'essenziale nella tua vita quotidiana, quando non sei schiavo di una corsa, spesso insensata, per il superfluo, solo allora sei un povero di spirito.

“...Perché di essi è il regno dei cieli”. Questa è la meta da conquistare, questo è il segreto della beatitudine. Una gioia solo di questa vita sarebbe una gioia ben piccola. La festa di oggi ci ricorda che la nostra speranza, la speranza che Dio propone a tutti, è ben più grande, è una speranza eterna.

### COMMEMORAZIONE DI TUTTI I FEDELI DEFUNTI

**2 novembre - schema della terza messa**

#### PRIMA LETTURA

*Dal libro della Sapienza (9,13-18)*

Il libro della Sapienza non affronta solo i grandi temi della storia della salvezza, ma medita anche sui problemi più personali e intimi dell'uomo. In particolare l'amara constatazione che nella vita i malvagi trionfano mentre i buoni sono disprezzati, spinge il suo autore a parlare del problema della retribuzione.

Anche se il male sembra prevalere sulla terra, i giusti non devono perdere fiducia nella giustizia di Dio.

La loro speranza si fonda sulla certezza dell'immortalità e di un mondo nuovo che l'amore misericordioso del Signore ha preparato per i suoi eletti.

Come questo mondo che conosciamo è sostenuto dalla mano di Dio, così le anime dei giusti, nel nuovo mondo, saranno nelle sue mani.

In questo mondo creato dall'amore del-

l'Onnipotente si compirà così il trionfo dei giusti. Questo dà senso alla vita presente e ci comunica la forza necessaria ad affrontarne le difficoltà.

#### SECONDA LETTURA

*Dal libro dell'Apocalisse di san Giovanni Apostolo (21,1-5.6-7)*

Giovanni per descrivere la sconfitta definitiva del male si serve di un simbolo preso dall'AT, quello del mare, dell'abisso primordiale nel quale risiede lo spirito del male. Questo “mare” di malvagità non c'è più nel mondo nuovo della resurrezione. Al suo posto, la scena viene riempita dal compimento delle più grandi promesse divine, prima fra tutte la costruzione di una nuova Gerusalemme, una città ideale destinata a diventare la dimora di Dio in mezzo agli uomini, luogo di incontro e di comunione, luogo di consolazione e di festa.

#### VANGELO

*Dal vangelo secondo Matteo (5,1-12)*

Matteo traccia il cammino verso la nuova Gerusalemme indicandone l'itinerario con le Beatitudini. In esse i desideri più immediati dell'uomo, tutti tesi a un possesso terreno ed egoistico dei beni della terra, vengono rovesciati.

È una questione di nuove priorità, di capacità di scelte significative nei confronti di ciò che è veramente prezioso. Le beatitudini insegnano che la salvezza non passa tanto per una serie di “cose da non fare”, quanto per un impegno serio di vita di fede, disposto anche al sacrificio e alla rinuncia eroica “per il regno dei cieli”.



## La parola di Dio celebrata

Questo nuovo stile di vita è soprattutto a portata di mano per quanti hanno meno da perdere abbandonando il mondo attuale, le sue logiche e le sue pretese. Per questo giustamente sono “beati i poveri”.

L’annuncio del giudizio finale e della vita eterna è dunque una profonda relativizzazione delle logiche e dei metri di giudizio di questo mondo destinato a perire, eppure ancora così convinto di essere eterno e unico.

La rivoluzione portata da Gesù, prima ancora che sociale e religiosa, è stata un nuovo sguardo rivolto al mondo e alla storia dell’uomo.

### **XXXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO C**

**7 novembre**

*Vita eterna*

#### **PRIMA LETTURA**

*Dal secondo libro dei Maccabèi (7,1-2.9-14)*

Il cammino attraverso cui Dio ha educato il suo popolo a comprendere il mistero della vita eterna è stato lungo e faticoso. Israele non credeva in una vita dopo la morte, e solo molto lentamente gli occhi della fede si sono aperti a scorgere prima una sopravvivenza molto vaga e incolore, quella che i salmi chiamano Sheol; e poi gradualmente la vita piena del paradiso e della resurrezione finale. Solo alla fine dell’AT, con il secondo libro dei Maccabei, questa comprensione di fede è ormai chiara ed è significativo che la Parola la ponga in bocca a una madre. Il testo completo, di cui la liturgia legge solo uno stralcio, presenta infatti una commovente esorta-

zione al martirio da parte della madre, rivolta al figlio più giovane. Coi che più di tutti ha coscienza del mistero della vita umana, di quel miracoloso formarsi di una nuova vita nel grembo, è nella condizione migliore per comprendere la santità e quindi l’eternità di questa vita. Le due cose non sono senza connessione. Oggi, anche tra i cristiani, il lungo cammino di Israele è stato a volte dimenticato, e si rischia di tornare indietro. Almeno secondo alcuni sondaggi una notevole percentuale di credenti afferma di credere che dopo la morte la vita continua in una maniera vaga e indistinta. Alcuni addirittura non credono in una vita dopo la morte, pur definendosi cristiani. Ed è la nostra stessa società ex-cristiana, che ha cominciato a non meravigliarsi più del mistero della vita nascente, fino a teorizzare e praticare l’aborto come soluzione facile. È giusto ritornare alle parole piene di commozione della madre dei Maccabei, se vogliamo recuperare anche il vero senso dell’eternità e della nostra fede nella vita dopo la morte. «Non so come siate apparsi nel mio seno; non io vi ho dato lo spirito e la vita, né io ho dato forma alle membra di ciascuno di voi. Senza dubbio il creatore del mondo, che ha plasmato alla origine l’uomo e ha provveduto alla generazione di tutti, per la sua misericordia vi restituirà di nuovo lo spirito e la vita, come voi ora per le sue leggi non vi curate di voi stessi».

#### **SECONDA LETTURA**

*Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicèsi (2,16-3,5)*

Paolo ha appena ricordato alcuni insegnamenti riguardanti il ritorno del Signore e la resurrezione dei morti. Ha preso le di-



stanze dall'idea di una prossima fine del mondo. Insiste sul senso che dà alla vita la fede nel ritorno glorioso del Cristo. L'esistenza è una tensione piena di speranza verso questa meta. Il Cristo ci attende, al di là delle difficoltà provocate dagli avversari della fede.

### VANGELO

*Dal vangelo secondo Luca (20,27-38)*

Il vangelo testimonia questa fatica di crescere nella fede nella vita eterna presentando la domanda dei Sadducei. Ancora al tempo di Gesù questo gruppo religioso interno all'ebraismo, di stampo più conservatore rispetto ai farisei, non credeva nella risurrezione, né in una significativa sopravvivenza dopo la morte.

Per questo cercano di contrastare l'insegnamento di Gesù sulla risurrezione e la vita eterna usando l'arma del ridicolo. L'esempio della donna con sette ex-mariti appare come una trappola ben congegnata per ridicolizzare la fede nella vita eterna e d'altra parte funziona egregiamente, come tutti i ragionamenti che cercano di vedere la vita eterna solo come la continuazione di questa vita. Chi pensa la vita eterna restando impelagato nella logica, spesso contorta, di questa nostra vita terrestre, segnata dall'egoismo e dal peccato, non può comprenderne certo il mistero. Del mistero dell'amore che unisce un uomo a una donna, e che se è sincero riesce a superare anche i limiti della morte, i Sadducei con il loro esempio non conservavano nulla. Per loro tutto il problema era quello della proprietà. Siccome secondo la legge israelita la moglie era proprietà del legittimo marito, nella risurre-

zione la donna del racconto di chi sarebbe stata? Gesù ribalta la loro logica contorta e tutta umana. Nella risurrezione, né gli uomini prendono in possesso le donne, né le donne prendono in possesso i mariti; come d'altra parte dirà Gesù, non deve più accadere tra i cristiani neppure in questa vita. L'amore è liberante ed è dono, come quello che lega a Dio e a noi gli angeli del cielo. La risposta di Gesù non disquisisce dunque sull'esistenza o no di legami di amore nella risurrezione e sul perdurare dei legami di amore che ci hanno legato in questa vita. Sarebbe d'altra parte ben strano che Dio permetta alla morte di dividere ciò che lui stesso ha unito e benedetto. Gesù dunque rifiuta soltanto che si parli della risurrezione in termini troppo mondani di possesso e di conquista, di proprietà e di rivendicazione dei propri diritti legali sugli altri. L'unica lingua possibile, per parlare della resurrezione e della vita eterna, è quella di Dio e degli angeli, la lingua dell'amore, del dono generoso di sé e soprattutto della fede, che sa meravigliarsi della grandezza dell'opera divina: dalla nascita alla morte, e oltre la morte.

### DEDICAZIONE DELLA BASILICA LATERANENSE

**9 novembre**

*La casa di Dio.*

### PRIMA LETTURA

*Dal primo libro dei Re (8,22-23.27-30)*

Il redattore della grande opera storica deuteronomista, che narra la storia del popo-



## La parola di Dio celebrata

lo eletto dalla conquista della terra promessa fino all'esilio, riserva al tempio di Gerusalemme e al suo costruttore, Salomone, un particolare importanza. La sintesi delle sue idee religiose è posta in bocca al grande re di Gerusalemme in una lunga preghiera, nel giorno della dedicazione di questo nuovo tempio. La teologia dell'alleanza è il cuore dell'antico, come del nuovo culto biblico: Dio assicura la sua benevolenza se Israele osserverà la Legge. Il tempio è il luogo di preghiera, sul quale l'immensità di Dio volge costantemente gli occhi.

### SECONDA LETTURA

*Dalla prima lettera di san Pietro Apostolo (2,4-9)*

La vita del cristiano è presentata da san Pietro alla luce del mistero pasquale: il Cristo è la roccia di fondamento su cui si edifica la Chiesa. I cristiani, come pietre vive, debbono mantenersi uniti a lui per partecipare alla costruzione di questo straordinario edificio: il nuovo popolo di Dio portatore della salvezza. È così che la nuova stirpe offre a Dio sacrifici spirituali pienamente graditi.

### VANGELO

*Dal vangelo secondo Giovanni (4,19-24)*

Mentre nell'Antico Testamento era l'edificio sacro, validamente edificato e consacrato, che rendeva i fedeli capaci di un incontro vero con Dio attraverso il culto, nel Nuovo Testamento al centro di tutta la religione sta il cuore che ama Dio "in spirito e verità". Questo è il messaggio centrale del racconto giovanneo della Samaritana.



*Icona, La Samaritana, Emanuele Zane, sec. XVII*





Nonostante questo chiaro cambio di prospettiva, anche per i cristiani l'edificio di culto ha un suo valore e una sua importanza. Nella storia del popolo di Dio, una costruzione ha sempre avuto un senso profondo: il tempio. Attraverso questo luogo, Israele ha affermato la propria identità. Inoltre, vedeva in esso il centro dell'universo attorno al quale si sarebbero radunati tutti i popoli della terra e vi riconosceva soprattutto l'abitazione del suo Dio.

Il tempio però, divenuto una specie di amuleto, fu abbandonato da Dio, che lo lasciò distruggere definitivamente. Gesù si è posto così come nuovo tempio, vera dimora di Dio tra gli uomini. Ha anche fatto capire che la comunità, unita intorno a lui, diventava anch'essa casa del Signore.

I cristiani hanno costruito tante chiese, ma esse hanno senso solo se rimandano alla Chiesa di persone, corpo di Cristo, animato dallo Spirito.

### **XXXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO C**

**14 novembre**

*La fine.*

#### **PRIMA LETTURA**

*Dal libro del profeta Malachìa (3,19-20)*

I Giudei, tornati dall'esilio in Babilonia, speravano finalmente di poter godere pace e felicità. Continuarono invece a vivere sotto la dominazione persiana. La loro fede in Dio fu nuovamente sottoposta alla prova del dubbio. La loro religione ritornò formalistica, più attenta ai rituali religiosi che al-

la dedizione del cuore a Dio. Il profeta Malachia lancia perciò un appello vigoroso: il popolo deve continuare a volgersi con fiducia verso il futuro che il Signore Dio sta preparando. Verrà "il giorno del Signore". In esso saranno distrutti gli empi, mentre i giusti troveranno la salvezza sperata.

#### **SECONDA LETTURA**

*Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicèsi (3,7-12)*

La speranza della prossimità del ritorno glorioso di Cristo alla fine dei tempi aveva provocato nei cristiani della comunità di Tessalonica un pericoloso atteggiamento di passività. Molti sostenevano che non aveva più senso impegnarsi nella vita, addirittura che non c'era più bisogno di lavorare: bastava aspettare con fede il ritorno del Signore. Paolo protesta con vigore condannando i predicatori di queste teorie destabilizzanti. Questa concezione di una venuta quasi automatica del grande giorno della salvezza non ha nulla a che vedere con la retta concezione della vita cristiana. Essa prevede un impegno serio e operoso, come quello dei servi fedeli che attendono lavorando il ritorno del loro Signore.

#### **VANGELO**

*Dal vangelo secondo Luca (21,5-19)*

Quando Gesù giunge per l'ultima volta a Gerusalemme, erano ormai 50 anni che si stava ricostruendo e completando il tempio. Erode il Grande lo aveva voluto per rafforzare il suo potere e legittimarlo davanti a un popolo che non lo amava. Il popolo ebraico, che vi aveva lavorato con dedizione, lo considerava



## La parola di Dio celebrata

una specie di riscatto nei confronti della grandezza di Roma, che occupava con le sue legioni tutto il Medio Oriente. La maggioranza dei semplici e degli umili vi vedeva la casa di Dio, e per questo lo amava. L'insieme del Tempio era di fatto impressionante per grandezza e ricchezza. Le ricostruzioni degli archeologi ci dimostrano che occupava circa un terzo della antica città di Gerusalemme. Nell'anno 33 Gesù ne annuncia la rovina, nel 63 si dichiareranno conclusi ufficialmente i lavori di costruzione, nel 70 i romani lo raderanno al suolo: non ne resterà pietra su pietra.

Questa impressionante profezia di Gesù viene ricordata dal vangelo insieme ai suoi insegnamenti sul fatto che non solo il tempio, ma il mondo avrà una fine e un nuovo inizio con la resurrezione finale. Questi due temi e queste due profezie si mescolano nel testo biblico: per parlare della fine del mondo gli evangelisti usano come immagine il modo in cui si era svolta la fine del loro mondo, la fine della vita e della sovranità del popolo ebraico in Palestina, segnata soprattutto dalla fine di Gerusalemme.

Questa fine terrena si era svolta a opera di un esercito che aveva distrutto tutto col ferro e col fuoco, facendo crollare le muraglie di difesa e abbattendo le case come un immenso terremoto, come se il cielo fosse caduto sulla testa degli abitanti di Gerusalemme e della Giudea. I vangeli usano queste immagini con l'unico intento di farci comprendere che la venuta di Dio alla fine dei tempi cambierà completamente il mondo così come lo conosciamo. Soprattutto il sole e la luna, simboli delle divinità pagane, cadranno sulla terra, a indicare la fine di tutti i grandi e di tutte le idolatrie di male che dominano tanto spesso questo mondo.

Gesù rifiuta però di rivelare quei particolari che nel corso della storia dell'umanità intere generazioni si sono impegnate a scoprire. Soprattutto nell'approssimarsi di date simboliche, come il 1000 o il 2000, risorgono rinnovati interessi curiosi su quanto potrebbe avvenire nel giorno della fine. Quanti gruppi e quante sette hanno voluto indicare, innumerevoli volte, la data esatta della fine del mondo! Gesù ci invita a non farci abbindolare da questi falsi messia che periodicamente annunciano di conoscere il giorno della sua venuta. Ci invita anche a non vedere, in ogni cataclisma, in ogni disgrazia e sconvolgimento, il "segno" della fine. Queste cose "devono accadere", sono parte del normale corso della storia punteggiata da gioie e da sofferenze.

Ciò che è importante è essere forti nel momento della persecuzione e della prova, che possono sempre tornare nella vita della Chiesa. Non preoccupandoci troppo della nostra difesa: "Io stesso vi ispirerò il giusto linguaggio" dice il Signore. Dietro le parole di Gesù traspare l'insieme delle difficoltà nel seguire la fede che caratterizza l'esperienza di ogni cristiano: le incomprensioni familiari, la derisione degli amici, la fatica di vivere con coerenza i valori che si proclamano.

Di fronte a tutto questo lo scoraggiamento può essere battuto solo con la grande fiducia in Dio e nel suo immancabile aiuto: "nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto". Per un cristiano che vive ogni giorno così, ogni giorno è l'ultimo giorno, ogni giorno con la lotta, con la perseveranza, con la fede, costruisce il suo futuro e il futuro del mondo, un futuro di resurrezione e di vita.



### **NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO RE DELL'UNIVERSO**

**21 novembre**

*Cristo Re.*

#### **PRIMA LETTURA**

*Dal secondo libro di Samuèle (5,1-3)*

Intorno al mille avanti Cristo l'impegno, il coraggio e anche la lungimiranza politica di Davide permisero l'unificazione delle tribù di Israele dando inizio a un'epoca nuova nella storia del popolo di Dio: il regno. Fu certo il periodo più brillante e rimase anche nei secoli seguenti un tempo idealizzato, immagine preferita per indicare quella condizione finale e definitiva a cui tendeva la storia della salvezza. Alla fine dei tempi il Regno di Davide sarebbe stato restaurato! Ma se l'immagine era potente e attraente, era pur sempre un'immagine umana, inadatta a chiarire fino in fondo le vere caratteristiche del futuro atteso. Per questo quando verrà "il Benedetto nel nome del Signore" a restaurare il regno di Davide, molti non saranno capaci di riconoscerlo.

#### **SECONDA LETTURA**

*Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Colossèsi (1,12-20)*

Secondo Paolo la forza trionfatrice dell'amore divino, pienamente manifestata in Gesù, era presente nella creazione fin dalle origini. Può dunque affermare con certezza che il Cristo, immagine perfetta del Dio invisibile, era all'opera dall'inizio della storia, prima di rivelare la sua piena realtà in Gesù. Egli è anche colui che dà senso a tut-

ta la storia successiva, perché anima tutti gli uomini per inserirli in una immensa corrente che riconduce tutti gli esseri a Dio. L'universo trova in lui il vero senso, Egli ne è la chiave.

#### **VANGELO**

*Dal vangelo secondo Luca (23,35-43)*

In cima alla croce, con la quale sarà eseguita la sentenza del procuratore romano nei riguardi di Gesù, qualcuno ha appeso un cartello: "costui è il re dei Giudei". Questo titolo denigratorio, una delle tante burle attorno a questo povero condannato, era stato posto per ordine di Pilato. Voleva forse prendersi gioco dei Giudei, che come dimostrano i dati storici questo romano odiava cordialmente? O forse il suo dialogo con Gesù durante la passione, in cui aveva chiesto: "Sei Re?", lo aveva turbato? Soprattutto poteva averlo turbato la strana risposta di Gesù: "Sono re, ma il mio regno non è di questo mondo". Gesù è dunque Re, e lo dice anche il cartello sopra la sua croce, ma tutto attorno a lui spinge a porre alla fine di quella frase un grande punto interrogativo: "Il re dei Giudei?". Quanti, guardando la scena, furono in grado di togliere quell'interrogativo per farne una confessione di fede?

Non era certo una risposta facile: il Re è un re crocifisso che sta per morire. Sul patibolo si trova addirittura contornato da due malfattori. Luca fa così riferimento a una profezia di Isaia che Gesù stesso aveva indicato: "È stato annoverato tra i malfattori". Una delle tante espressioni con cui questo profeta tratteggia l'immagine del Servo del Signore, il suo eletto, il messia, il re,



## La parola di Dio celebrata

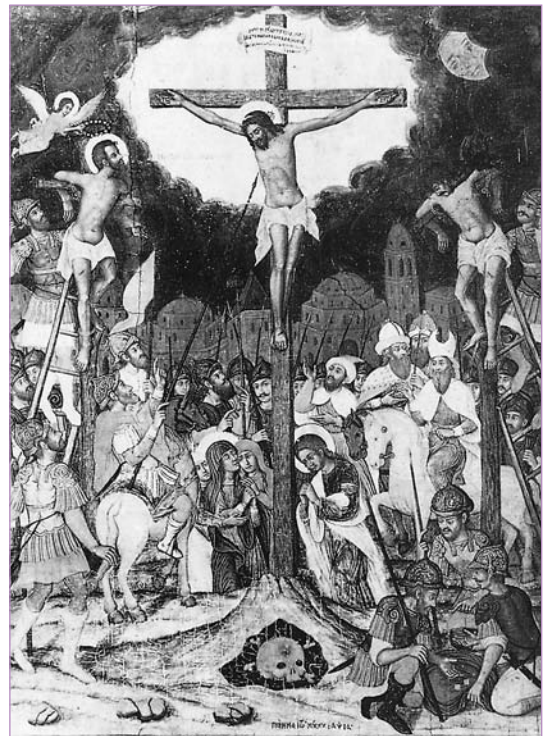
ma anche il servo sofferente e perseguitato ingiustamente. Il destino doloroso e tragico di Gesù non è dunque un segno di abbandono da parte di Dio, è anzi il compiersi di quanto la Parola aveva da lungo tempo profetizzato. Per quanti in Israele attendevano un messia politico, un capo per la rivolta militare che li avrebbe liberati dal dominio romano, la morte di Gesù era stata una delusione profonda: il loro Re dei Giudei si era trasformato in un re da burla. Questo scandalo aveva però aperto gli occhi a quanti attendevano con fede e solo da Dio la salvezza: la via del messia per salvare l'umanità non era quella della violenza o del sopruso, la "solita" via dei regni umani, ma quella della generosità, dell'amore, del dono di sé.

Per questo, sotto la croce, i capi possono pure accanirsi contro di lui, i soldati prenderlo in giro e i malfattori schernirlo: il popolo invece "stava a vedere". Luca ha voluto sottolineare che la folla di Gerusalemme non si era associata a queste manifestazioni di ostilità. Non c'è in loro ancora la fede nel crocifisso Signore, ma il loro cuore dubbioso si domanda il senso di quanto accade: su questa folla potrà scendere l'annuncio di Pentecoste e trovare un terreno accogliente.

Tra tutti, solo uno riesce a vedere con chiarezza, è anche lui "uno dei malfattori appesi alla croce" ma, a differenza del compagno, sa vedere che la sofferenza di Gesù è radicalmente diversa dalla loro. Sono condannati alla stessa pena, ma per loro si tratta di un atto normale di giustizia retributiva: l'applicazione della legge dell'occhio per occhio; nel caso di Gesù c'è una giustizia ben più grande e misteriosa che muove tutto. Il buon ladrone non sa scruta-

re fino in fondo, come d'altra parte anche noi, la logica di questa giustizia divina che porta alla morte di Gesù sulla croce, ma ne percepisce la conclusione: le porte del paradiso d'ora in poi saranno aperte. In quel Giusto, che muore al suo fianco, il buon ladrone scorge i tratti di una regalità del tutto nuova. È un ben strano Re, che inaugura sulla croce un ben strano regno, ma il buon ladrone è certo che lui di quel regno vuol far parte, e se anche la via per l'ingresso sarà la via stretta della croce, dell'accettazione della sofferenza come espiazione dei propri peccati, è ben disposto a percorrerla.

E il Re può per questo rispondergli: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso».



Icona, Crocifissione, Giovanni Moscos, sec. XVIII

# Veglia di preghiera

## Maria ai piedi della Croce

di suor Clara Caforio, ef

**Guida.** Contempliamo Maria che nel suo immenso dolore sta ai piedi di Gesù sulla Croce. Dalla Risurrezione la sua pena è diventata conforto di tutte le madri che sperano e lottano per la vita. Maria sta con il cuore affranto ma non è schiacciata dal peso del dramma, la sofferenza non la vince, l'angoscia non la tormenta poiché vinta è la morte. Ella è in piedi, come eretto è il cuore che sospira verso il Figlio suo.

Tanto dolore esplose in gemme di speranza, di fiducia, di abbandono al Padre. In lei trovano casa e conforto gli abbandonati, gli esclusi dalle nostre sicurezze, i poveri di pane e di amore, i malati di solitudine, i giovani confusi, gli anziani solitari, gli adulti disorientati. Il suo dolore sotto la Croce raccoglie il gemito di uomini e donne bisognosi di fede e di misericordia.



Preghiamo

*L'assemblea radunata accoglie l'icona di Maria sotto la Croce, con un canto adatto. Una lampada accesa e un braciere con l'incenso vengono collocati sotto l'icona. Dopo un opportuno silenzio di contemplazione un lettore legge.*

LETTURA DELLA PAROLA DEL SIGNORE (Lc 2,34-35):

**1 Lettore.** Simeone parlò a Maria, madre di Gesù: "Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione, perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima".

*Pausa di silenzio intercalato da un brano musicale.*

LETTURA ECCLESIALE:

**2 Lettore.** È il primo dei sette dolori, che comprende tutti gli altri e velatamente li annuncia. È stato detto alla Vergine che il Figlio sarà "un segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori" (Lc 2,35); che egli incontrerà ostilità; egli vuole salvare i suoi, ma i suoi vorranno farlo perire. Questa profezia sconvolge la Vergine.

Di più: la colma di amarezza. Il suo essere è spezzato. La sua bellezza affonda nella tristezza. Geme silenziosamente nel suo cuore: "Non mi chiamate Bella ma Amara perché l'Onnipotente mi ha colmato di grande amarezza".

Tuttavia non si abbatte. Dal profondo della sua amarezza sorge in lei la luce di un'aurora mai vista.

Ella è ormai certa di essere divinamente associata alla sofferenza del Figlio, ci sarà la tenera compassione della Madre. Sostenuta da questa sublime speranza, essa attende la lancia che insieme con il cuore del Figlio trafiggerà il suo cuore di Madre. (Charles Journet, vescovo)

*Si esegue un canto mariano.*

LETTURA DELLA PAROLA DEL SIGNORE (Gv 19,25-27)

**1 Lettore.** Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria di Magdala. Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: "Donna, ecco tuo figlio!" Poi disse al discepolo: " ecco la tua madre!".

*Pausa di silenzio.*

LETTURA ECCLESIALE:

**2 Lettore** Chiudete la bocca, o empi! E voi, fedeli, aprite le orecchie e udite ciò che dice Cristo. egli dalla croce fa il suo testamento e sospende per un istante la salute del genere umano per assicurare l'onore di sua Madre! Giovanni sottoscrive il testamento del Cristo. Alla Madre viene lasciata, in eredità, la difesa della sua purezza, la testimonianza della sua integrità; al discepolo la tutela della madre e il merito della pietà filiale. E da quel momento il discepolo la prese con sé.

Né il Cristo, dunque, stabiliva un divorzio, né Maria abbandonava il consorte. Ma con chi avrebbe dovuto abitare la Vergine se non con colui che sapeva essere l'erede del Figlio e il custode della sua verginità? (Ambrogio di Milano)

*Pausa di silenzio.*

**Guida.** Ogni volta che la Chiesa celebra il memoriale della Croce di Cristo, essa associa in maniera privilegiata, con la sua e la nostra preghiera, quella di Maria e delle donne ai piedi di Gesù.

Dobbiamo metterci alla scuola di Maria perché educi la nostra preghiera e la renda ecclesiale. Ella non aggiunge nulla all'intercessione del Cristo, unico mediatore tra il Padre e gli uomini, ma la Chiesa ha bisogno della sua preghiera per contemplare ciò che manca alla passione di Cristo per il suo corpo, che è la Chiesa.



Preghiamo

## SUPPLICA LITANICA:

Dio di Abramo	T. Salvaci, Signore
Dio d'Israele	Salvaci, Signore
Signore della storia	Salvaci, Signore
Signore di tutte le genti	Salvaci, Signore
Sorgente di ogni bontà	Salvaci, Signore
Conforto di ogni dolore	Salvaci, Signore
Difesa degli oppressi	Salvaci, Signore
Speranza degli afflitti	Salvaci, Signore
Rifugio dei perseguitati	Salvaci, Signore
Padre di ogni riconciliazione	Salvaci, Signore
Dio dell'amore donato	Salvaci, Signore.

*Si esegue un canto.*

## LETTURA DELLA PAROLA DEL SIGNORE (Gv 19,40-42)

**2 Lettore.** I discepoli presero il corpo di Gesù, e lo avvolsero in bende insieme con oli aromatici. Nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora deposto. Là deposero Gesù.

*Si rinnova l'offerta dell'incenso e si porta dinanzi all'icona una seconda lampada, mentre si canta un inno o si ascolta un brano musicale.*

*Momento di contemplazione.*

## LETTURA ECCLESIALE:

Gesù è morto. Maria lo tiene tra le braccia, inerte, sfigurato, freddo. Non è questa l'ora terribile in cui ogni speranza viene meno? Come pensare che Gesù non parlerà più, non guarderà i suoi amici, non poserà più le sue mani sui malati per guarirli?

È finito. D'altro non si parla, a voce bassa, se non di sepoltura e di tomba. La fede e la speranza vegliano dolorose nell'anima di Maria. Ella è in attesa del dopo, ma per il momento tutto è veramente infranto. E per gli apostoli il crollo è completo.

Fino all'ultimo gemito si poteva sperare che si sarebbe salvato da sé. Gesù non è dunque la vita, se è morto!

Nelle ore incomprensibili della nostra vita, quando tutto sembra finito e Gesù sembra morto, Maria ci dona la forza della speranza, perché spesso proprio allora la sorgente definitiva della vita è vicina. (René Voillaume)



Preghiamo

## ANIMAZIONE LITURGICA

A questo punto l'assemblea compie il rito del bacio all'icona. Mentre ci si avvicina si possono proclamare preghiere spontanee o lodi alla Madre di Dio. Terminato questo gesto di venerazione, si può concludere con un canto e la benedizione che segue:

**Guida** Santa Maria, donna che sta sotto la croce, presso l'albero da cui è scaturita la vita. Tu sei l'umanità obbediente e docile agli insegnamenti del Figlio, forte nella sequela, aperta allo Spirito. Svelaci, Madre, nell'Ora della prova il segreto che ti fece superare la prova; donaci di comprendere le risposte di Gesù nella nostra esistenza per diventare testimoni coraggiosi, annunciatori della speranza che non muore mai. Amen.



Preghiamo



Icona, La Crocifissione, Monaci del Monte Athos



## Urbs Ierusalem beata

di don Filippo Morlacchi

**N**umerose solennità e feste ricorrono in quest'ultimo scorcio del tempo ordinario, ognuna delle quali offre inni teologicamente e poeticamente ricchi: in particolare penso alla solennità di Tutti i Santi o alla commemorazione dei fedeli defunti, o ancora alla memoria degli Angeli custodi. Si celebra anche il ricordo di numerosi santi, ciascuno dei quali accompagnato da inni più o meno antichi, ma sempre riuscitissimi: Francesco d'Assisi, Luca evangelista, Martino di Tours (forse il primo *confessor fidei*, ossia proclamato santo anche senza aver subito il martirio: l'inno composto per lui – *Iste confessor* – divenne poi l'inno di quello che oggi è chiamato *comune dei pastori* e che un tempo era denominato *comune confessorum*). Ma la ricorrenza della dedizione di due importanti chiese dell'Urbe a breve distanza di tempo – e cioè in primo luogo la Basilica Lateranense, il 9 novembre, e poi quelle dei Santi Pietro e Paolo, il 18 novembre – mi ha convinto a commentare l'innodia latina del *comune della dedizione di una chiesa*.

Sul concetto di *comune* liturgico ho già scritto brevemente nello scorso numero di questa rivista; vorrei solo notare come il *comune della dedizione di una chiesa* ricopra un ruolo un po' speciale all'interno della famiglia dei *comuni*. Non è un caso, infat-

ti, se si trova collocato in primissima posizione, ancora prima di quello della Beata Vergine Maria. Potrebbe suonare strano che il ricordo del giorno in cui una chiesa è stata consacrata<sup>1</sup> venga celebrato con tanta solennità, tanto da far sì che l'anniversario della dedizione goda la precedenza su ogni altra possibile ricorrenza concomitante; al contrario, ciò è perfettamente giustificato se si considera lo statuto speciale di questa particolare occasione. Se infatti tutte le altre celebrazioni sono prevalentemente *anamnetiche*, ossia fanno *memoria* (*anàmnesis*) di un evento della storia della salvezza o di un mistero della fede, la dedizione della chiesa, pur non essendo priva di questo carattere (ricorda infatti il giorno in cui la chiesa è stata solennemente consacrata) è una celebrazione soprattutto *anagogica*. Al centro della liturgia non c'è tanto il ricordo della passata consacrazione dell'edificio quanto la proiezione (in greco *anagoghé*, dal verbo *anàghein*, "sollevare, portare in alto") verso il futuro escatologico, lo slancio prolettico verso ciò che la Chiesa fatta di pietre vive sarà alla fine dei tempi. Cantare la consacrazione della chiesa significa lodare Dio per la nostra consacrazione battesimale, che ci ha inseriti nel mistero della Chiesa, e proiettarci nella fede verso il



Innodia  
liturgica

compimento pieno di questa appartenenza, quando saremo uniti alla Chiesa trionfante. L'inno che si canta in

Urbs Ierusalem beata,  
dicta pacis visio,  
quae construitur in caelis  
vivas ex lapidibus,  
angelisque coronata  
sicut sponsa comite

nova veniens e caelo,  
nuptiali thalamo  
praeparata, ut intacta  
copuletur Domino.  
Plateae et muri eius  
ex auro purissimo;

portae nitent margaritis  
adytis patentibus,  
et virtute meritorum

illuc introducitur  
omnis qui ob Christi nomen  
hic in mundo premitur.

Tusionibus, pressuris  
expoliti lapides  
suis coaptant locis  
per manum artificis;  
disponuntur permansuri  
sacris aedificiis.

Gloria et honor Deo  
usquequaque altissimo,  
una Patri Filioque  
atque Sancto Flamini,  
quibus laudes et potestas  
per aeterna saecula. Amen

I frequenti *enjambements* tra una strofa e l'altra rendono il ritmo talmente serrato da rendere difficile una scansione dei temi, che si intrecciano

queste occasioni ai primi e secondi vesperi si apre proprio con la contemplazione della Gerusalemme celeste:

Beata città di Gerusalemme,  
detta "visione di pace"  
che vieni costruita nei cieli  
con pietre vive,  
e sei coronata di angeli  
come una sposa dal corteo,

nuova, vieni dal cielo,  
per il thalamo nuziale  
preparata, per unirti  
immacolata al Signore.  
Le sue piazze e i suoi muri  
sono di oro purissimo;

le porte brillano di perle,  
anche i sacrari sono accessibili,  
e per la forza dei meriti (dei santi)  
può entrare in essi  
chiunque a causa del nome di Cristo  
qui nel mondo è perseguitato.

Rifinite con colpi e tribolazioni  
le pietre si adattano  
ciascuna al suo posto  
per mano dell'artigiano;  
e così vengono disposte per rimanere  
sempre nei sacri edifici.

Gloria e onore al Dio  
altissimo sempre e ovunque,  
uno stesso (canto) al Padre e al Figlio  
e alla Santa Fiamma d'Amore,  
ai quali siano lode e potenza  
nei secoli eterni. Amen.

ciano in una sintesi efficacissima. Evidentemente il contesto biblico di riferimento è quello della conclusione dell'Apocalisse, la visione della Geru-



Innodia  
liturgica

salemme futura, pronta come una sposa per celebrare le nozze con Dio e portare a compimento la profezia di un nuovo legame, intimo ed eterno, di Israele con il suo Dio. Impossibile citare tutti i particolari di questi riferimenti biblici: occorrerebbe rileggere non solo i capitoli 21-22 dell'Apocalisse, ma anche i passi profetici che prefigurano in termini nuziali il rapporto tra Dio e il suo popolo, con toni di gioiosa speranza (come Is 54) o dolorosa privazione (come Ez 16 o Os 1-3), e ancora i salmi di epitalamio (Sal 45/44) o le tante pericopi dei Vangeli che descrivono Gesù come lo sposo atteso (Mt 25,1ss; Gv 2,1ss; 3,29ss). Dando per conosciuto questo ricco contesto simbolico, procediamo alla lettura analitica dell'inno.

In primo luogo è interessante notare come la Bibbia, che si apre con l'immagine felice di un *giardino* – l'Eden – si chiuda invece con l'immagine di una *città*. La città non è il luogo della natura incontaminata e paradisiaca, ma quello della convivenza umana faticosamente costruita, spesso luogo di peccato (si pensi a Babele, o Sodoma e Gomorra) senza un intervento dall'alto che trasformi e rinnovi dall'interno la vita e il cuore dell'uomo. Ebbene, alla fine della storia la Scrittura promette proprio questo: non un nuovo paradiso terrestre, un giardino di delizie, ma un *città celeste*, ossia una comunità umana rinnovata da Dio, finalmente capace di vivere appieno il comandamento dell'amore. La Chiesa, raffigurata profeticamente in questa Gerusalemme di lassù, che "è libera ed è la nostra madre" (Gal 4,26), do-

vrebbe essere prefigurazione di questa nuova vita<sup>2</sup>. Ecco perché la Gerusalemme del cielo è "visione beata e beatificante": perché riempie di gioia il cuore dell'uomo, gli fa pregustare la gioia di un nuovo amore che inizia quaggiù, nella celebrazione dei divini misteri e nella pratica quotidiana della carità, ma che troverà un suo pieno compimento solo alla fine dei tempi. Gerusalemme è detta "visione di pace", secondo una etimologia forse non ineccepibile filologicamente, ma verissima da un punto di vista spirituale. Contemplare il "termine di arrivo" della nostra vocazione riempie di fiducia il cuore stanco, che segna il passo e si affatica, ora più, ora meno, a seguire i precetti del Signore. È come se lo scalatore, ancora lontano dalla vetta, guardando in alto si rincuorasse, trovando così rinnovate energie per continuare l'ascesa. Ritrovare la pace del cuore è il più efficace rimedio al logoramento della quotidiana "operosità<sup>3</sup> della carità" (1Ts 1,3).

La città celeste *viene costruita* da Dio: il verbo al passivo fa pensare al cosiddetto "passivo teologico", l'espediente – diffusissimo nella Scrittura – per cui si fa riferimento a Dio senza menzionarlo esplicitamente. E viene costruita di "pietre vive". Questa caratteristica espressione, che in fondo è un ossimoro (cosa c'è di meno vivente, in natura, di una pietra?) è applicata in primo luogo a Cristo e, conseguentemente, ai cristiani in quella meravigliosa omelia battesimale che si trova



Innodia  
liturgica

inclusa nella Prima lettera di Pietro (cfr 1Pt 2,4ss). Cristo è la roccia da cui scaturisce l'acqua di vita (1Cor 10,4), la pietra scartata dai costruttori, ma divenuta pietra angolare del nuovo edificio spirituale che è la Chiesa (Sal 117/118,22; Is 28,16). "Stringendovi a lui – dice Pietro – anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale" (1Pt 2,4-5). La vera Chiesa è quella di pietre vive, di credenti in carne e ossa: quella fatta di mattoni, che pur giustamente è stata consacrata con un rito nobile e solenne, ne è solo una immagine e un simbolo.



Innodia  
liturgica

L'immagine dell'edificio spirituale si intreccia immediatamente, nel testo dell'inno, con quella della *sposa celeste*: la Gerusalemme di lassù è circondata da una corona di angeli come una sposa nel corteo nuziale è accompagnata dalle vergini compagne fino al palazzo regale (cfr. Sal 44/45, 15-16). E queste nozze – cioè un legame nuovo, eterno, profondissimo, fecondo – tra Dio e il suo popolo non è frutto dell'impegno umano, ma della grazia rinnovatrice divina. È Dio che prepara per sé la Chiesa come sua sposa (cfr Os 2,21ss), rinnovandole il cuore con il dono dello Spirito (Ger 31,31ss). È una città *nuova*, perché composta di uomini nuovi (cfr Ef 4,24). Viene dal cielo (Ap 21,2) perché è dono di Dio: "ogni dono perfetto viene dall'alto" (Gc 1,17). È pronta per il talamo nuziale, bellissima, "senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata" (Ef 5,27). Questa immagine di bellezza e inte-

grità sembra contraddire la nostra esperienza storica della Chiesa, sempre portatrice di imperfezioni e peccati. Ma la Chiesa, lo sappiamo, è *casta meretrix*, santa per grazia, ma bisognosa di continua purificazione: solo alla fine dei tempi tutto il peccato sarà consumato, e resterà la perfetta integrità rinnovata dall'amore.

L'inno prosegue poi la descrizione della città celeste seguendo le indicazioni di Ap 21-22. "Le dodici porte sono dodici perle; ciascuna porta formata da una sola perla. E la piazza della città è di oro puro" (Ap 21,21). È una visione di eccezionale splendore, tutta luce e chiarezza. Se il peccato è il diaframma che impedisce la piena comunione con Dio, qui, nella Gerusalemme del cielo non c'è spazio per ciò che impedisce il libero passaggio dell'amore. Tutto è diafano, permeabile alla luce divina, "come cristallo trasparente" (Ap 21,21). Non ci sono più oscurità, né tenebre, ma solo la luce di Cristo. Le porte sono tutte spalancate, non ci sono più sacrari nascosti e inaccessibili. Cristo, pietra viva, ha abbattuto "il muro di separazione" (Ef 2,14), per primo è entrato "una volta per sempre nel santuario" (Eb 9,12), e noi, stringendoci a lui (cfr 1Pt 2,4) abbiamo pieno accesso al mistero del Padre (cfr Gv 10,9). Chiunque soffre in terra a causa del nome di Cristo, e dunque si stringe a lui e alla sua croce, è perciò introdotto negli atri del cielo a godere di questa perfetta comunione.

Ma se l'edificio spirituale, una volta concluso, è tutto perfezione, il

cammino per edificarlo è invece laborioso e sofferto. Al tema petrino sviluppato fino adesso, quello dell'edificio spirituale, l'inno affianca adesso quello paolino della edificazione (*oikodomè*: cfr. 1Cor 14,26; Ef 4,12), la costruzione graduale e progressiva dell'edificio stesso. Armonizzare le diverse pietre, arrotondarle, smussarne le asprezze in modo che possano ben adattarsi le une alle altre è il faticoso cammino della carità con cui Dio, pazientemente, edifica la sua Chiesa. Gli strumenti di questa duratura lavorazione sono le prove della vita, i dolori, le difficoltà. Anzi, si può dire che la croce sia il singolare scalpello con cui il divino Artigiano scolpisce le sue pietre vive. Interpreta meravigliosamente il senso dell'inno la traduzione italiana del breviario quando ricorda che le pietre vive sono "scolpite dallo Spirito con la croce

e il martirio". In più, il testo latino aggiunge che le pietre così lavorate sono disposte "per rimanere" (*permansuri*) nell'edificio spirituale della Chiesa. Il Padre ci plasma come un vasaio (cfr. Is 45,9; Ger 18,3ss), giorno dopo giorno; ma questo doloroso lavoro di trasformazione, necessario per generare in noi l'uomo nuovo, porterà frutti che dureranno per la vita eterna. Le prove sono transitorie, il posto per noi stabilito nella Gerusalemme celeste è un dono per l'eternità. La dossologia conclusiva si sofferma in particolare sulla fiamma dello Spirito: è il fuoco divino che ci modella, ci vivifica, ci consacra pietre vive, ci dà la speranza di godere un giorno pienamente di ciò che ancora, per noi, rimane solo una *beata visione*.



Innodia  
liturgica

<sup>1</sup> Il rito della dedicazione di una chiesa è purtroppo non molto conosciuto (non tutti hanno occasione di parteciparvi, perché rare sono le consacrazioni di nuove chiese e il rito viene celebrato una volta soltanto in ogni chiesa) ma estremamente interessante, ricco com'è di elementi simbolici: dall'aspersione del popolo, delle pareti e dell'altare alla consegna del lezionario, dalla deposizione delle reliquie sotto l'altare all'unzione dell'altare dove avverrà il sacrificio eucaristico, dall'offerta dell'incenso all'accensione di dodici candele sulle pareti precedentemente unte con il crisma (numero simbolico degli aposto-

li, che stanno a fondamento della Chiesa secondo Ap 21,14). Sarebbe utile tenere presente il rito anche per una più completa comprensione dell'innodia.

<sup>2</sup> E forse non è un caso se, poche righe prima, si parla del fallimento della città orgogliosamente costruita dall'uomo con le sue sole risorse, la città "carnale" (cioè senza il dono dello Spirito): "è caduta Babilonia la grande..." (Ap 18,2 ss).

<sup>3</sup> Il testo originale è ancora più esplicito della traduzione della CEI: *kòpos tès agàpes* significa letteralmente "fatica della carità".

## Gli stonati (2)

di don Daniele Albanese



Pregar  
cantando

**S**i discorreva, nel numero precedente, di concetti alquanto difficili e astrusi, come *amusia motoria*, *amusia sensoriale*, di musica e adrenalina, fino a sconfinare nella considerazione di alcuni possibili effetti in campo medico di un certo *inquinamento acustico* delle sette note: l'infarto o addirittura l'arteriosclerosi. Tutto questo come contorno di quell'annosa *quaestio* di cui parlavamo, quella se esistano *in sé e per sé* gli stonati, quasi come creati *secondo la loro specie...*

Il rimando alla mirabile pagina della creazione (per altro definita, con una bellissima intuizione, *vero illuminismo* della ragione rispetto al caos oscuro e torbido di tutti i *miti* che riguardano la credenza umana sulle origini del mondo) non è esagerata. Il credente certamente sa che la Bibbia non contiene tutte le risposte che l'uomo cerca lungo il cammino della storia (cangiante e mutevole); non c'è stato, dall'Apocalisse in poi, o dalla fissazione del canone biblico in poi, una sorta di aggiornamento biblico-enciclopedico, in maniera che potessimo attingere senza sforzo della ragione creativa e interpretativa la soluzione per le nuove problematiche che la storia di volta in volta suggerisce. Ma allo stesso tempo ogni bat-

tezzato sa e crede che la Bibbia è *parola per ogni tempo*, è *attuale*; contiene cioè i criteri immutabili ed eterni con i quali penetrare la realtà, studiarla, capirla per poter arrivare al momento in cui l'eventuale modificarla non costituisce un trauma per la stessa realtà.

Non è un caso, per esempio, che il problema ecologico sia esploso in maniera drammatica negli ultimi due secoli, quando cioè l'intervento sulla natura (o meglio dire sul mistero della creazione) è stato compiuto *negando*, di fatto, la verità più profonda della natura stessa, la sua più intima *ratio*, il suo essere, cioè, *creata*. Interventi radicali (Roma ne è testimone illustre e straordinaria nei secoli dei Papi) sul rapporto tra architettura, urbanistica e ambiente hanno portato a soluzioni mirabili per ingegno ed equilibrio. Il problema, dunque, non è se l'uomo debba intervenire sulla natura (l'ha sempre fatto e quasi sempre bene...), ma *come*, con quali *criteri*, appunto. Quello della natura *vergine e incontaminata*, buona, amica dell'uomo sempre e comunque, è un altro di quei miti che poco ha a che fare con la luce della ragione, con il vero illuminismo.

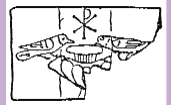
Non sorprenda questa lunga introduzione, che non è fuori tema o

pura divagazione. Stiamo cercando di capire con quale strumento interpretativo conviene accostarci alla realtà. E siccome il nostro dubbio è che gli *stonati* non solo nascano così, ma che il loro difetto, a detta del Meano, sia *incorreggibile*, dobbiamo allora mettere a confronto questa convinzione con i dati più profondi della realtà. Che un uomo nasca con un difetto, questo ci può stare. D'altronde noi crediamo che la struttura interiore dell'uomo venga alla luce già *incrinata* a causa del quel *difetto originale* di cui abbiamo buona memoria. Ma se da questa struttura incrinata noi possiamo uscire, con tutti gli aiuti che sappiamo, come mai il difetto di cui qui parliamo diventa addirittura *assoluto*, senza più nessuna possibilità di intervento? Mi spingo oltre, in un paragone che potrebbe sembrare esagerato e irriverente: ciò che noi chiamiamo in teologia *peccato*, di fatto (e non potrebbe essere diversamente) è *mancaza radicale, vuoto, assenza di essere* (dunque morte). Il peccato non ha consistenza sua propria (sarebbe una specie di *variante* dell'unico essere sussistente...). E il peccato si toglie, appunto, *rimettendolo...*, *mettendo*, cioè, in quella zona di vuoto, in quel contenitore, in quella *capacitas* esattamente quello che le manca, quello per cui quella *zona*, per così dire, è stata pensata.

Un discorso non dissimile deve essere fatto anche per il *peccato musicale* trattato qui. Come la creazione è *in statu viae*, ha cioè la possibilità (o no) di completarsi, così lo stonato di

fatto ha la stessa possibilità. La *mancaza* più o meno radicale di cui soffre *attende* di essere *riempita* con quello speciale esempio trascinate che è il canto di uno intonato; attende di essere *riscazzata* da un'azione paziente con cui il *magister*, con l'esercizio costante e metodico, gli *ricorda* e fa uscire pian piano fuori quell'armonia che *un tempo* è stata presente nello stonato stesso. Una sorta di maieutica delle sette note, insomma.

Questo particolare tema del *ricordo*, della *reminiscaza* nel trattamento degli stonati mi pare sia decisivo. Durante i provini che ogni tanto mi vedono impegnato a reclutare forze nuove per il coro della mia parrocchia, mi capita di imbartermi nella temuta *specie*, appunto. All'inizio ogni *semplice* tentativo di *semplice* riproduzione di una nota sembra vano. A questo punto io chiedo sempre di fare uno sforzo di concentrazione e, soprattutto, di *ascolto*. Prima di cantare quella nota *devono* concentrarsi e *ascoltarla profondamente*<sup>1</sup>. Nella quasi totalità dei casi le persone in questione passano *immediatamente* da una inabilità riproduttiva di fatto, a una *quasi* precisione dell'intonazione. Certamente non sono capaci nello stesso momento di riprodurre una melodia, anche se semplice; ma se su una nota raggiungono la precisione, ciò significa che *in nuce* hanno la possibilità di ottenere sulla *sequenza* delle note ciò che hanno raggiunto, anche se *per speculum et in enigma-*



Pregar  
cantando

te (per dirla con san Paolo), su una singola nota.

Naturalmente qui non è in questione il discorso su un sotteso obbligo di impegnarsi fino alla morte per il riscatto degli stonati e il loro inserimento nel coro. La morte è il prezzo da pagarsi per i peccati per *antonomasia*, non per quelli per *analogia*. La questione è se lo stonato, anche quello incallito, abbia *de iure*, la speranza di un'ultima possibilità. Noi crediamo di sì.

Non fosse altro per il fatto che chi scrive, in *fanciulletta etate*, faceva drizzare i capelli a suo padre quando tentava di canticchiare a casa qualche ritornello dei canti della messa del fanciullo; lo stesso *peccatore delle sette note* che qualche anno più in là, da diacono, ha avuto la gioia (e provato la commozione) di cantare per il Signore davanti al Papa e al mondo intero (e questa volta senza pericolo per i capelli di alcuno) il *Passio*, nella parte di Gesù, la Domenica delle Palme.

Davvero *nulla è impossibile a Dio!*



Pregar  
cantando

<sup>1</sup> Come il primo comandamento per l'uomo peccatore è *Ascolta, Israele*, così il primo obbligo per il *peccatore delle sette note* è *ascolta, stonato!*



# L'icona della Natività della Madre di Dio e del santo angelo custode

di Roberta Boesso

**"Salve, tu che generi nel mistero la luce"**

Numerose sono le feste liturgiche che, sia in Oriente, sia in Occidente, celebrano Maria, la Madre di Dio, con il triplice scopo di sottolinearne il ruolo nell'ambito degli eventi salvifici della vita del figlio Gesù, di commemorare sue apparizioni e interventi miracolosi in favore della Chiesa e dei fedeli, e di evocare le tappe più importanti della sua stessa vita come, per esempio, la sua natività, che viene commemorata l' 8 settembre.

Questo evento, in area bizantina, rappresenta la più antica delle commemorazioni annuali ispirate alla vita della Vergine, fu istituita con molta probabilità nel V secolo, se non ancora prima. In epoca medioevale, tra le dodici grandi feste liturgiche dell'anno figura, invece della Nascita, la Dormizione che, pur essendo stata accolta ufficialmente solo all'inizio del VII secolo, divenne la festa mariana principale.

L'importanza della festa della Natività della Madre di Dio si ristabilirà a partire dal XV secolo. Nel periodo moderno la Natività e la Dormizione rispettivamente aprono e chiudono il ciclo annuale delle feste, anche in senso iconografico.

In Occidente notizie della festa si hanno solo alla fine del VII secolo, sot-

to papa Sergio I. Dopo l'esclusione dall'elenco delle feste di precetto da parte di Pio X, nel 1955 la riforma di Pio XII la qualificò festa di II classe, in quanto traeva il suo fondamento non dai Vangeli, ma dagli apocrifi. Dopo la riforma del calendario liturgico voluta dal Concilio Vaticano II mantiene il grado di festa. Il fatto che cada nel mese di settembre non è per motivi storici, bensì per parallelismo simbolico: come la nascita di Maria si può considerare il prologo della storia della salvezza, così il mese di settembre, nell'impero bizantino, dava inizio sia all'anno ecclesiastico, sia a quello civile. Anche nella scelta del giorno si nasconde una spiegazione simbolica, in quanto otto è il numero dell'equilibrio cosmico e del Nuovo Testamento, indica l'ottavo giorno della creazione, cioè la nuova creazione che inizia con la Risurrezione di Cristo. Otto è il numero della rinascita attraverso il battesimo, della resurrezione, della vita eterna; Maria, con la sua nascita, viene al mondo come primizia di beatitudine, "tempio" in cui verrà accolto il Creatore, tabernacolo del Dio vivente, talamo nuziale per uno sposo immortale, Gesù.

La festa della Natività di Maria, nata a Gerusalemme sui luoghi stessi dove si verificò l'evento, si ispira ai capi-



Epifania della  
bellezza

toli V-VI del Protovangelo apocrifo di Giacomo (II sec.), il più antico e importante Vangelo dell'Infanzia che ci sia pervenuto e primo documento scritto che ci fornisce i nomi dei genitori di Maria: Gioacchino e Anna. Su questa fonte si basa l'iconografia della festa che ci è pervenuta in una tipologia costante, in cui la rappresentazione della nascita è spesso arricchita da episodi avvenuti in precedenza o successivi all'evento.

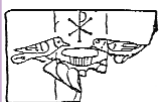
che accompagnarono il concepimento e l'infanzia di Maria.

Nel registro superiore, l'angelo, inviato da Dio Sabaoth che si affaccia benedicente dalle nubi, appare a entrambi i coniugi Gioacchino ed Anna che, a causa della loro sterilità, si erano allontanati l'uno dall'altro, chiudendosi in una profonda tristezza, pur continuando a confidare nell'aiuto del Signore. L'annuncio da parte dell'angelo dell'esaudimento della loro preghiera, spinge Anna a precipitarsi alle porte della città per accogliere il marito e ritornare insieme nella propria casa, come è raffigurato nell'angolo in basso a sinistra: qui i coniugi si abbracciano in segno di ringraziamento a Dio del lieto annuncio.

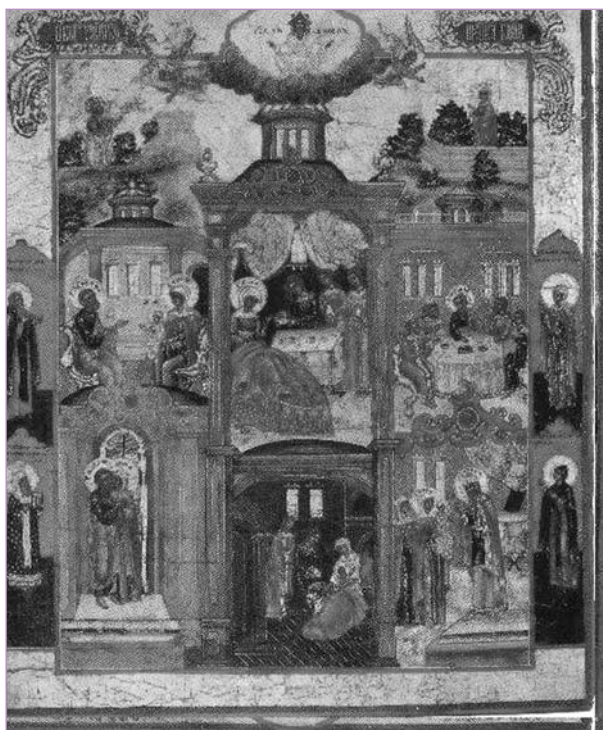
Ne è un interessante esempio l'icona in esame in cui, attraverso sontuosi scenari architettonici, si snoda una serie di scene che descrivono in modo particolareggiato le vicende prodigiose

La scena sovrastante, detta "Le tenerezze dei parenti", mostra la piccola Maria tra le braccia della madre, frutto delle suppliche e dell'amore di Gioacchino e Anna.

Il registro centrale è dedicato alla scena vera e propria della Natività e si sviluppa su due piani. In alto la puerpera, Anna, è seduta su un letto mentre un gruppo di vergini le offrono i doni rituali. La presenza accanto al letto di una tavola impreciosita dalla finezza della tovaglia, dalle coppe e dalle posate è simbolo dell'assistenza e del servizio dato alla puerpera. La parte inferiore dell'icona è occupata dal bagno della neonata, episodio simbolico e d'obbligo in tutte le raffigurazioni di nascita nell'iconografia bizantina in relazione a un



Epifania della  
bellezza



Icona russa, Natività della Madre di Dio,  
sec. XVIII

personaggio singolare. Al proposito, è significativa la testa nimbata di Maria fin dalla sua tenera età, segno della sua santità fin dalla nascita.

La scena del bagno della neonata è simbolicamente analoga con quella del bagno del piccolo Gesù nelle icone del Natale, quale archetipo del battesimo suo e dell'intera umanità; così nei testi liturgici della festa della Natività della Vergine si sviluppa il concetto dell'ingresso nel mondo della Madre di Dio, madre del salvatore del mondo, e della futura purificazione dell'umanità. All'estrema destra è rappresentato il convito che celebra la nascita della neonata, presieduto da Gioacchino (scena molto rara) e, sotto, la presentazione di Maria al tempio che sarebbe, secondo gli apocrifi, avvenuta al terzo anno di età della bimba: Anna la offre al sommo sacerdote Zaccaria, padre del Battista.

La tenda dipinta nella scena centrale e nella presentazione al tempio simboleggia, secondo i canoni iconografici, che l'evento si svolge in un interno. Infine, la prospettiva inversa delle architetture, in cui cioè il punto di fuga sta nello spettatore invece che all'interno della composizione, crea un effetto visivo per cui tutto sembra venire incontro a chi sta guardando l'icona. Non c'è profondità, né proporzione tra i vari elementi rappresentati, in quanto le dimensioni di cose e personaggi dipendono solo dall'importanza che ognuno di essi ha nel testo. Ciò implica un simbolismo profondo che sta nel

rovesciamento dei valori proposti dal Vangelo: è sempre Dio che va incontro all'uomo; nell'incontro con lui i rapporti materiali spariscono e le leggi fisiche non hanno più senso.

Questa icona è un inno di gioia a Maria, creatura prediletta da Dio per rinnovare il mondo e adornare la Chiesa con doni di virtù e grazie.

*Salve, Sede del Dio infinito,  
Salve, poiché in te si dissolve  
il peccato di Adamo,*

*Salve, chiave del Regno di  
Cristo, Salve Speranza dei  
beni eterni.*

*Salve, o sempre Vergine,  
Alleluia.*



Epifania della  
bellezza



*Angelo custode, icona scritta per mano  
di Roberta Boesso, sec. XX*

***“Ecco, io mando un angelo dinanzi a te...”***

Il 2 ottobre la liturgia celebra la festa degli angeli custodi. Secondo la tradizione cristiana, ogni uomo quando nasce riceve da Dio, come custode, un angelo che lo accompagnerà per tutta la vita, fino al suo ingresso nella vita eterna. Mentre sono gli uomini a scegliere, con l'imposizione del nome, il santo protettore, l'angelo è prescelto da Dio stesso: per questo in Russia è particolarmente venerato e il giorno dell'onomastico è anche detto "giorno dell'Angelo", associando questa memoria a quella del santo patrono.

coli, perché vi dico: i loro angeli nei cieli contemmano incessantemente il volto del Padre vostro che è nei cieli" (Mt 18,10) e "L'angelo di Jahvè si accampa attorno a tutti i suoi fedeli e li salva" (Sal. 34,8).

Nella tradizione iconografica russa l'angelo custode è rappresentato con chitone (tonaca) e himation (sopraveste) bianchi. Regge una croce, la croce di Gesù, segno potente per sconfiggere il tentatore e quindi per proteggere e vegliare instancabilmente sull'anima a lui affidata da Dio stesso; la spada che impugna con l'altra mano è ugualmente simbolo di difesa.

*Ecco, io mando un angelo dinanzi a te  
affinché ti custodisca lungo il cammino  
e ti conduca al luogo che io ho stabilito. (Es 23,20).*



**Epifania della  
bellezza**

Sia nel Nuovo, sia nell'Antico Testamento ci sono testimonianze dell'esistenza degli angeli custodi: "Guardate di non disprezzare uno di questi pic-

## Santa Teresa di Gesù

delle Monache Clarisse Cappuccine  
di Mercatello sul Metauro (PU)

**D**a quel fuoco che Dio ha acceso in santa Teresa sono molte le scintille che lungo i secoli hanno illuminato la Chiesa. Dalla loro

fiamma si sono lasciati "bruciare" schiere innumerevoli di uomini e donne. Alcune scintille hanno acceso nuovi fuochi per riscaldare la fede dei cre-

denti, basta pensare a santa Teresa di Lisieux e Teresa Benedetta della Croce nella famiglia carmelitana, ma possiamo continuare con san Francesco di Sales, santa Veronica

Giuliani e altri. Volere raccogliere tutto lo sfavillare di questo fuoco in un articolo sarebbe alquanto riduttivo e forse un'impropria opera da "pompieri", per questo lasceremo brillare quelle luci che la liturgia, come perle preziose di un gioiello, ha incastonato nell'orazione coltella per la celebrazione della sua memoria.

Per Dio ogni santo è un capolavoro della grazia, una risposta piena alla chiamata ad essere suoi amici, e noi lo decantiamo con le parole introduttive dell'orazione: "O Dio, che per mezzo del tuo Spirito hai suscitato nella Chiesa santa Teresa di Gesù per in-



.....  
.....



I nostri  
amici

dicare un nuovo cammino di perfezione". Individuiamo l'opera divina e nello stesso tempo anche il beneficio per la sua Chiesa a cui è aperta una nuova via.

Ci sembra doveroso considerare nella novità di un cammino il contesto storico in cui sorge, la sua maturazione e gli sviluppi successivi.

Il secolo XVI, in cui visse santa Teresa, conobbe un'enorme fioritura di santi: Ignazio di Loyola, Francesco Saverio, Carlo Borromeo, Francesco di Sales (morì proprio nel 1622, anno di canonizzazione della santa e anno di nascita di Filippo Neri e Felice da Cantalice). L'epoca storica, dopo la scoperta dell'America (1492), conobbe una svolta che spinse l'uomo alla ricerca di nuovi mondi e lo aprì a una coscienza sempre maggiore di sé e della propria libertà. La Chiesa non fu estranea a questi influssi e visse gli sconvolgimenti prodotti dalla Riforma protestante. Lo stesso Concilio di Trento (1545-1563) cercò di riportare il messaggio di Cristo nella sua centralità, eliminando molte confusioni.

Santa Teresa nacque ad Avila nel 1515, da una nobile famiglia spagnola, secondogenita di nove figli; rimase orfana di madre a soli 12 anni. Fu educata cristianamente in famiglia, dove il padre non ammetteva la presenza di schiavi, e fin dall'età di sei anni convinse il fratello maggiore Rodrigo (suo prediletto) a lasciare la casa per subire insieme il martirio fra i mori. Uno zio li ricondurrà a casa, ma non riuscirà a diminuire l'ingegno del-

la piccola che si prodigherà nella costruzione di eremi per giocare a "fare la monaca". Una volta cresciuta, Teresa s'immerse nella vita mondana, il suo spirito si trovò così combattuto tra la ricerca inflessibile della verità (appassionata lettrice di libri, soprattutto dei Padri della Chiesa e dei santi) e la dedizione al mondo. La decisione sullo stato di vita da abbracciare rappresentò un dilemma per lei stessa: da un lato l'insoddisfazione per la vita mondana, pur non riuscendo a staccarsi dai suoi piaceri; dall'altro la paura della morte e del giudizio finale. Il pensiero della dannazione eterna (altro che un sentimento puro di timor di Dio e di amore filiale!), la fece propendere per la scelta religiosa. Interessante questo elemento del discernimento vocazionale di Teresa, forse per la nostra ragione un po' sconcertante, eppure Dio si è servito di una motivazione un po' interessata per determinare la sua decisione di consacrazione a lui. E sappiamo bene come Egli abbia saputo poi purificarla e allargare quest'anima alla donazione universale.

Continuiamo però la progressione degli eventi che portarono Teresa a fuggire di casa per vincere le resistenze paterne ed entrare nel monastero carmelitano di Santa Maria dell'Incarnazione, alle porte di Avila (2 novembre 1535). La sua fuga da casa non fu dettata da una mancanza di capacità nell'affrontare la situazione, ma dal desiderio di seguire tenacemente il Signore secondo gli esempi degli antichi Padri: una lettera di san Girolamo, ben nota alla santa, invitava appunto a camminare persino sul corpo del pa-



I nostri amici

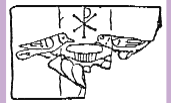
dre che si fosse sdraiato sulla soglia di casa per impedire la consacrazione a Dio (epistola XIV, 2 a Eliodoro). Il primo periodo in monastero fu pieno di fervore, caratterizzato da fasi di orazione intensa. Dopo pochi anni una grave malattia, da cui fu miracolosamente guarita per intercessione di san Giuseppe, interruppe il suo slancio e diede il via a un periodo di dissipazione spirituale attraverso conversazioni vane in parlatorio (nonostante fossero brillanti e approvate da molti confessori, tenendo presente il periodo di decadenza spirituale dei monasteri). Lei stessa, nella sua biografia, racconta tutto il tempo in cui s'intratteneva in conversazioni che la distoglievano da Dio, anziché aiutare i fratelli a infiammarsi dell'amore di Dio: "Passai quasi vent'anni in questo mare procelloso. Cadevo e mi rialzavo, e mi rialzavo così male che ritornavo a cadere. Ero così in basso in fatto di perfezione che non facevo quasi più conto dei peccati veniali, e non temevo i mortali come avrei dovuto, perché non ne fuggivo i pericoli" (*Vita*, 8,2). Non è possibile condensare in poche righe la bella descrizione della sua conversione, avvenuta dopo circa 20 anni di vita religiosa, maturata sia leggendo le *Confessioni* di sant'Agostino, che la illuminarono sui legami che le impedivano di donarsi interamente a Dio, sia con un richiamo del Crocifisso che le rischiarò l'intelletto sulle esigenze della vita abbracciata e, a 40 anni, si propose con decisione di dedicarsi meglio all'orazione. In realtà, non aveva mai lasciato l'orazione completamente, lei stessa ritiene che questo le impedì di cadere in

uno stato ancora peggiore della mediocrità in cui viveva. Da questo periodo inizia una nuova vita, su cui gli scritti abbondano di particolari. Ci sembra però opportuno indugiare un poco sulla nuova via aperta dallo Spirito per la Chiesa. La colletta, infatti, parla di un "cammino nuovo" suscitato nella Chiesa, e riteniamo conveniente compendiare in due aspetti ciò che di inedito la santa ha tracciato:

In primo luogo Teresa ha saputo far emergere il valore della qualità rispetto al numero. Infatti, le sue nuove fondazioni prevedevano un numero massimo di 13 suore (poi portato a 1), a imitazione del collegio Apostolico con Gesù (12+1), rispetto ai monasteri che contavano 150 suore, come quello in cui lei era entrata. In un periodo in cui si puntava molto al "grandeur" delle opere, lei ha valorizzato la piccolezza.

In secondo luogo ella seppe mettere insieme due esigenze spirituali: la contemplazione amorosa in sé (amore delle cose divine), con la trasmissione agli altri della contemplazione stessa (*contemplata aliis tradere*). Teresa coniugò profondamente questi due elementi della sua orazione e contemplazione ecclesiale, a partire dalla santa umanità di Gesù Cristo.

Sarebbe forse più corretto definire il centro del suo messaggio: Gesù Cristo, la santa Umanità che ci porta a Dio. Una spiritualità incarnata che si contrappose alle correnti molto evasive dell'epoca: come Dio è venuto a noi mediante Gesù Cristo, così noi non possiamo andare a Dio se non per



I nostri  
amici

mezzo della sua umanità. Dall'intimo rapporto di amicizia con lui, così come lei stessa definisce l'orazione mentale<sup>1</sup>, si sprigionò un'energia tale che la condusse a diffondere una forma di vita povera interamente dedita al servizio della Chiesa mediante la preghiera, attraverso la fondazione di nuovi monasteri sia maschili sia femminili. Santa Teresa "ha cominciato a riformare i Carmeli femminili, immaginandoli e creandoli come

piccoli «paradisi in terra» dove vive «la compagnia dei buoni», di coloro cioè che si aiutano reciprocamente a «vedere Dio» fin da questa terra con gli occhi limpidi della fede e col fuoco della reciproca carità che si innalza verso il cuore stesso di Dio. Monasteri che si assumono il compito di essere e restare «nel cuore della Chiesa e del mondo», là dove si prega, si soffre, si lotta, si ama per tutti e al loro posto"<sup>2</sup>.

La parte fondamentale della spiritualità di Teresa fu la sua profonda intimità con Dio. In lei "le meraviglie dell'anima umana si manifestano in modo sorprendente, ed una fra tutte più comprensiva: l'amore, che celebra nella profondità del cuore le sue espressioni più varie e più piene; (...) è l'incontro dell'amore divino inondante che discende all'incontro con l'amore umano, che tende a salire con tutte le forze, è l'unione con Dio più intima e più forte che ad anima vivente in questa terra sia dato sperimentare; e che diventa luce, diventa sapienza; sapienza delle cose divine, sapienza delle cose umane"<sup>3</sup>.

Di questa sapienza, che lo Spirito ha riversato in Teresa, la Chiesa ci invita a chiedere "...di nutrirci spiritualmente". L'orazione indica esplicitamente la parola *dottrina* perché le è stato riconosciuto un titolo di insegnamento valido per tutta la Chiesa: Teresa infatti è la prima donna proclamata Dottore della Chiesa. Papa Paolo VI, nel suo discorso per l'occasione, precisò che anche la parola di san Paolo in 1 Cor 14,34 andava correttamente intesa dichiarando che anche la donna, partecipando del sacerdozio comune dei fedeli, è abilitata e obbligata a professare dinanzi agli uomini la fede ricevuta da Dio per mezzo della Chiesa (*Lumen gentium*, 2,11). Di quale dottrina si tratta è mostrato dalla liturgia, che offre alla meditazione dei fedeli come seconda lettura dell'Ufficio un brano della vita di Teresa che ben focalizza il suo messaggio: la preghiera come mezzo per l'incontro dell'uomo con Dio attraverso l'umanità di Gesù Cristo.

La sua esperienza di vita, immersa nella contemplazione di Dio, è stata da lei stessa ampiamente spiegata nei numerosi scritti che ci ha lasciato e, attraverso un'elaborazione singolare di quanto viveva, Teresa ha indicato un cammino sicuro per ogni cristiano. "Per quanto riguarda lo sviluppo concreto della vita di preghiera, bisogna riferirsi a santa Teresa «Il castello interiore» che contiene la descrizione classica del cammino di orazione. I vari manuali attingono quasi esclusivamente al suo insegnamento e non aggiungono nulla di nuovo"<sup>4</sup>.

La dottrina di Teresa risulta pertanto imperniata sui segreti dell'orazio-



I nostri amici



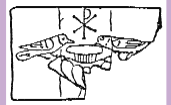
ne. "Il messaggio dell'orazione! Viene a noi, figli della Chiesa, in un'ora segnata da un grande sforzo di riforma e di rinnovamento della preghiera liturgica; viene a noi, tentati dal grande rumore e dal grande impegno del mondo esteriore di cedere all'affanno della vita moderna e di perdere i veri tesori della nostra anima nella conquista dei seducenti tesori della terra. Viene a noi, figli del nostro tempo, mentre si va perdendo non solo il costume del colloquio con Dio, ma il senso del bisogno e del dovere di adorarlo e d'invocarlo. Viene a noi il messaggio della preghiera, canto e musica dello spirito imbevuto della grazia e aperto alla conversazione della fede, della speranza e della carità, mentre l'esplorazione psicanalitica scompone il fragile e complicato strumento che noi siamo, non più per trarne le voci dell'umanità dolorante e redenta, ma ascoltarne il torbido mormorio del suo subcosciente animale e le grida delle sue incomposte passioni e della sua angoscia disperata. Viene il messaggio sublime e semplice dell'orazione della sapiente Teresa, che ci esorta ad intendere «il grande bene che fa Dio ad un'anima, allorché la dispone a praticare con desiderio l'orazione mentale (*Vita*, 8,4)» ".<sup>5</sup>

Qualche decennio fa, proprio nella festa di santa Teresa, la Congregazione per la dottrina della fede, inviò una lettera ai vescovi della Chiesa Cattolica per rispondere al desiderio di molti cristiani di imparare a pregare in modo autentico e approfondito. In essa troviamo alcuni elementi fondamentali della sua dottrina, offerti con un linguaggio adeguato alla nostra

epoca. Ogni cristiano riceve nel Battesimo la grazia della preghiera, però non tutti ne assecondano il desiderio e ne coltivano la pratica: per questo risuona sempre forte il monito di Teresa: "la meditazione è indispensabile per tutti i cristiani, né vi è persona che debba trascurarla, per colpevole che sia, quando Dio gliene ispira il pensiero... Ben diversa è invece la contemplazione... perché Dio si arrende solo a coloro che si danno totalmente a Lui".<sup>6</sup>

Ogni santo è un po' vittima ed eroe del suo tempo: vittima nel senso che è costretto a respirare l'aria delle correnti negative della sua epoca; eroe perché non si è lasciato trascinare dalla corrente e, facendo trionfare l'amore di Cristo, ha lasciato dietro di sé una scia di purezza e di bontà che ha cambiato il mondo.

Mentre il Medio Evo stava tramontando e già risplendevano le prime luci dell'Era Moderna, con l'esaltazione della ragione e i suoi sviluppi assolutistici che condurranno l'uomo ad allontanarsi da Dio, Teresa, incarnando il messaggio evangelico, ha valorizzato la preghiera come atteggiamento umile e filiale di colei che cerca la Verità e si fida di Dio, vera luce dell'intelletto. Alcune correnti quietiste, come gli "Alumbrados" (illuminati), tendevano a ridurre costantemente l'attività dell'uomo a favore dello Spirito Santo, ma disprezzando lo sforzo spirituale. Anche oggi, dopo che la psicologia del profondo ha rimesso in luce l'importanza della vita affettiva e, data la diffidenza nei con-



I nostri  
amici

fronti delle costrizioni imposte dall'educazione, si tende a valorizzare la pura spontaneità spirituale, insistendo sull'azione dello Spirito Santo. Teresa però ci ricorda che lo Spirito opera tutto con misura e non eccede neppure nell'abbandono totale di ogni attività ed esorta le sorelle: "ripetendo che dipende tutto da noi. Chi vuol arrivare a questo stato (di orazione), non deve mai lasciarsi scoraggiare...".

Ben sapendo che né la ragione, né uno sforzo puramente naturale potranno produrre il contatto dell'anima con Dio, sollecita le sorelle a ritenere "per bene impiegati tutti gli sforzi che a questo scopo faranno, giacché nulla s'impara senza

un po' di fatica. Se vi applicherete decisamente, sono sicura che l'aiuto di Dio non vi mancherà..."<sup>7</sup> Teresa in un altro passo, conscia della necessità dell'uomo ferito dal peccato di continuare a lottare contro la concupiscenza, afferma che chi "vuole che l'orazione sia di profitto, si sforzi di vincere la sua volontà..."<sup>8</sup>

Non si può vivere una preghiera autentica senza uno sforzo ascetico che riguarda sia l'atteggiamento interiore fatto di ricettività e di rinuncia all'azione, sia una disciplina di vita solida. Per una profonda vita di preghiera è necessario assicurarsi condizioni esteriori di tempo e di pace, nonché di studio<sup>9</sup>. Certamente è possibile pregare in ogni luogo e circostanza, alcuni casi singolari lo dimostrano, ma usarlo come condizione abituale significa dimenticare che la vita spirituale non può essere definita partendo da casi

eccezionali. L'importanza della dottrina di Teresa viene a noi in un tempo in cui la cultura moderna sembra porre non poche difficoltà all'avvertita esigenza di silenzio, per questo conviene comunemente procurarsi o salvaguardare dei tempi dedicati interamente alla ricerca di Dio. Senza un'ascesi previa, difficilmente sarà possibile una vita interiore solida, capace di stare alla presenza di Dio sia nel tumulto della folla o in mezzo agli affari terreni, sia nella più profonda solitudine.

In un mondo insicuro e fragile come il nostro, la figura di questa donna forte, che avanza sulle strade della Spagna superando ostacoli umani e spirituali, ci dimostra l'importanza della vita interiore: "aveva sperimentato che le vie del mondo sono infruttuose se l'uomo non comprende la propria interiorità. «Ci può essere forse male più grande - si domanda - che non poterci ritrovare in casa nostra? E se in casa nostra non ci sentiamo soddisfatti, forse che possiamo sperare di sentirci tali in casa altrui?»"<sup>10</sup>

Teresa ha conosciuto le tentazioni a cui va incontro l'uomo che si dispone all'orazione per conformarsi in tutto al volere di Dio, anche quella di chi pensa che l'unione con Dio sia conseguenza dei propri meriti e dell'impegno personale. Per questo ritiene che l'unico fondamento della preghiera sia l'amore che ci fa desiderare di appartenere totalmente all'amato: "È questa risoluzione ch'egli vuole. Vuole che lo si renda padrone del nostro libero arbitrio. Non ha bisogno dei nostri sforzi. Anzi, è nelle creature più deboli che si compiace di far risplen-



I nostri amici

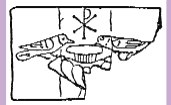
dere le sue meraviglie, perché in esse può meglio spiegare la sua potenza e soddisfare al desiderio di accordarci le sue grazie...".<sup>11</sup>

L'uomo spirituale è capace di riflettere la sicurezza di Dio, e santa Teresa ha una grande forza d'animo che sa andare contro ogni difficoltà proprio perché ripone la sua fiducia nel Signore. La vera grandezza dell'uomo è la sua umiltà, condizione indispensabile per porsi dinanzi a Dio Creatore con la verità di chi si riconosce creatura da lui amata e redenta nel Figlio. "Ma credo che non arriveremo mai a conoscerci, se insieme non procureremo di conoscere Dio. Contemplando la sua grandezza, scopriremo la nostra miseria; considerando la sua purezza riconosceremo la nostra sozzura; e innanzi alla sua umiltà vedremo quanto ne siamo lontani... Perciò figliuole, fissiamo gli occhi in Cristo nostro bene e nei suoi santi, e vi impareremo la vera umiltà".<sup>12</sup> Da questa conoscenza, per mezzo dello Spirito, si impara la relazione filiale, unica condizione per accogliere l'Amore di Dio e donarlo agli altri. Perché giustamente Teresa "non sa comprendere che si dia o possa darsi umiltà senza amore, e amore senza umiltà, come non è possibile che queste due virtù stiano in un'anima senza un gran distacco da ogni cosa...".<sup>13</sup>

La stabilità della persona perciò non ha fondamento in se stessa e nelle sue risorse naturali, nel successo o nell'appagamento dei piaceri. Un elemento molto attuale che invita i cristiani ad essere punti di riferimento per il mondo dal momento che sono sicuri nella fede, una fede umile e

profonda in Dio alimentata nella preghiera: "...è esattamente nella preghiera che l'essere umano, posto di fronte alla Verità e Bellezza somme, avverte il fascino che elimina ogni paura e accende il desiderio di sapere e conoscere. L'orazione è come un continuo processo d'apprendimento del cuore e della mente, dei sensi e delle emozioni, ma tale diventa nella vita a volte frenetica dell'operatore pastorale solo se davvero il mistero pregato e contemplato splende ai suoi occhi di bellezza e verità, e l'orante è così libero e appassionato da lasciarsene possedere, anzi da lasciarsi fecondare dallo splendore della verità!".<sup>14</sup>

La preghiera in Teresa è un atteggiamento umile, un mettersi davanti a Dio Padre in uno stato di ricezione e di attesa come un figlio amato. Dai racconti riportati dalla stessa santa scopriamo lo stile abituale di affrontare nella fede gli eventi della vita. In particolare un episodio narrato nelle *Fondazioni* ci manifesta la personalità umile di Teresa che rinuncia ad affermare se stessa e le proprie convinzioni, sebbene buone e dettate da saggia prudenza, per rimettersi al volere di Dio. Sempre diffidente di quanto ascolta nella preghiera, ricorre alle mediazioni umane per discernere il volere divino: "Nonostante le gravi ragioni che mi sembravano contrarie, dopo tali parole (ricevute nell'orazione) non osai far altro che rimettermi alla decisione del mio confessore, così come in simili circostanze solevo fare. Lo mandai quindi a chiamare senza dirgli nulla di quanto avevo inteso



I nostri  
amici

nell'orazione. Facendo così, rimango più tranquilla. Però, supplico il Signore d'illuminare chi mi dirige affinché decida rettamente secondo le viste naturali. E molte volte ho veduto che quando Dio vuole una cosa, gliela pone in cuore. Così avvenne anche allora. Egli, infatti, dopo aver tutto esaminato, fu d'avviso che partissi, e io decisi d'andare". (*Fondazioni XVII, 4*)

L'orazione per santa Teresa è l'incontro nella fede del figlio con Dio Padre per mezzo di Gesù Cristo, luogo privilegiato per conoscerlo, lodarlo e ringraziarlo, ma soprattutto per disporsi a compiere la sua volontà nel servizio alle membra visibili di Gesù che sono i fratelli. "Sì, se ella

s'intrattiene spesso con lui, come sarebbe doveroso, finisce col dimenticare se stessa per esaurire ogni sua preoccupazione nel cercare di maggiormente contentarlo e nel conoscere in quali cose e per quali vie possa mostrargli l'amore che gli porta. Questo è il fine dell'orazione... A questo tende il matrimonio spirituale; a produrre opere e opere, essendo queste il vero segno per conoscere se si tratta di favori e di grazie divine...".<sup>15</sup> L'unità interiore di Teresa gli permette di operare tutto, anche nelle azioni dirette all'uomo, avendo sempre come unico fine Dio. Per lei essere veramente spirituali "vuol dire essere gli schiavi di Dio, tali che, segnati con il suo ferro, quello della croce, Egli li possa vendere come schiavi di tutto il mondo, com'è stato per lui... Sorelle procurate di essere le ultime e le schiave di tutte, stu-

diando in che modo e per quali vie vi sia possibile di meglio contentare e servire le altre".<sup>16</sup>

Leggendo la *Vita* di santa Teresa si resta ammirati per il suo indugiare nei dettagli dell'orazione e della scoperta delle sue vie, ancor più quando poi li espone in forma di trattato nel *Castello interiore*, o si ferma a raccontare le relazioni che legano intimamente la vita spirituale con quella pratica nel *Cammino di perfezione*. Per questo abbiamo sottolineato la profonda spiritualità dell'Incarnazione che ha fatto di Teresa un'instancabile ricercatrice del volto di Cristo: un volto da amare e adorare nella fede e con le opere. "Per questo, ripeto, è necessario che cerchiate di non far consistere il vostro fondamento soltanto nel recitare e contemplare, perché se non procurate di acquistare le virtù e non ne fate l'esercizio, rimarrete sempre delle nane... Ecco, sorelle, quanto vorrei che procurassimo. Desideriamo e praticiamo l'orazione non già per godere, ma per aver la forza di servire il Signore"<sup>17</sup> (altro che contrapposizione tra Marta e Maria di cui la memoria ci invita a meditare l'episodio evangelico).

Santa Teresa non trascura, né sottovaluta la preghiera liturgica della Chiesa e, pur nelle difficoltà in cui spesso si trovava, non tralasciava mai di celebrarla con devozione e decoro. Tuttavia riconosce che l'orazione è solo la condizione privilegiata per conservare e alimentare quel fuoco che l'amore accende nei cuori, creando e conservando le disposizioni dell'anima affinché attinga con maggior frutto alle altre fonti della grazia, in partico-



I nostri amici

lare ai sacramenti, tra i quali eccelle l'Eucaristia.

Ci siamo dilungati a parlare dell'orazione perché ci sembra il cuore dell'insegnamento di Teresa e per questo, lungo i secoli, la tradizione cattolica l'ha sempre chiamata maestra e dottore, ancor prima della proclamazione ufficiale della Chiesa. Questa considerazione sulla dottrina di santa Teresa ci permette di comprendere il dinamismo interiore che rinnovò inte-

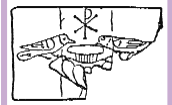
ramente la sua vita: l'esperienza viva e vivificante del Signore Gesù, alimentata dall'orazione assidua, coinvolse la vita di Teresa e la trasformò dall'iniziale esigenza di salvezza personale, al bisogno irresistibile di comunicare e donare agli altri l'amore che ha fatto irruzione nel suo cuore. Lei stessa racconta che, dopo alcuni anni in cui l'orazione era divenuta familiare alla sua giornata e il dolce colloquio con lo sposo la rapiva per lungo

tempo, cominciava a svegliarsi in lei un desiderio di portare i benefici della preghiera a tutti gli uomini. Fu in quel periodo, scosso dai turbamenti della Riforma protestante con la distruzione delle chiese cattoliche, che il Signore le mise in cuore il progetto di aprire dei luoghi in cui Dio potesse essere amato e glorificato da donne interamente plasmate dal suo Spirito. Verso il 1560 concepì il progetto di seguire la Regola primitiva con maggior perfezione.

Il racconto delle *Fondazioni* descrive molto dettagliatamente tutte le fatiche che tale impresa costituì



.....  
.....



I nostri  
amici

per la santa, mettendo in luce la fede profonda che le fece portare a termine i progetti nonostante gli ostacoli incontrati sia da parte degli uomini (guidati dallo spirito del male che si opponeva a quelle imprese che avrebbero recato un gran bene all'umanità), sia per le malattie a cui spesso andava soggetta.

Teresa non è comunque sola nelle sue imprese e Dio l'assiste per mezzo di due santi che la confortano e la aiutano nella prime fondazioni, specialmente quella del monastero di san Giuseppe in Avila (1562): sono il gesuita san Francesco Borgia e il francescano san Pietro d'Alcantara. Non mancarono neppure uomini

dotti, come i padri gesuiti e i domenicani, in particolare Pietro Ibanes (1565) e Domenico Banez che la confermarono nella via spirituale favorita da grazie mistiche, e la sostennero nel percorso di approvazione della riforma dei Carmelitani Scalzi. Nel periodo di apertura del secondo monastero (1567), l'incontro con il neo-sacerdote Giovanni di san Mattia, il futuro san Giovanni della Croce, fu decisivo per inaugurare anche la riforma nel ramo maschile dell'ordine. In seguito il sacerdote divenne confessore della Santa e la aiutò nella direzione spirituale di vari monasteri.

Nell'epoca in cui "molte anime si perdevano" nel dilagare della Riforma protestante e dell'invasione musulmana, si confermava in lei il desiderio di operare per la gloria di Dio ben sapendo che "più che alla magnificenza delle opere, il Signore guarda all'amo-

re con cui si fanno".<sup>18</sup> Anche all'interno della Chiesa l'opera dell'Inquisizione imperversava in Europa e Teresa stessa fu sottoposta a verifiche minuziose. L'accusa più forte le venne nel 1577 dal Nunzio apostolico, che le diede l'appellativo di "femmina inquieta e vagabonda, disobbediente e contumace... che insegna come maestra in opposizione a quanto scritto da san Paolo proibendo alle donne di insegnare". Questa prova mise in risalto la sua umiltà e sottomissione alla Chiesa rimettendosi con fiducia al suo giudizio, tanto che lo stesso Nunzio diverrà in seguito promotore dell'autonomia dei Carmelitani Scalzi presso la Corte spagnola.

La santa, inoltre, è abituata a fissare gli occhi in Dio e nei suoi santi per attingere dal loro esempio la forza per camminare su nuove vie: "Il giorno di S. Chiara, mentre stavo per comunicarmi, mi apparve questa santa tutta raggiante di bellezza e m'incoraggiò ad andare innanzi, aggiungendo che anch'ella sarebbe venuta in mio aiuto. Presi ad esserle devota, e vidi la verità delle sue promesse... Soprattutto mi ispirò, a poco a poco, desideri così perfetti di povertà che, quanto a questa virtù, siamo anche noi come le sue figlie e viviamo di elemosina, benché non senza grandi fatiche si sia potuto ottenere dal Santo Padre l'autorizzazione di mantenerci ferme a questa regola e di non avere rendite. Ora grazie alle preghiere di questa santa gloriosa, il Signore fa assai di più, perché ci provvede sovrabbondantemente di ogni nostro necessario, senza che noi lo preghiamo".<sup>19</sup>



I nostri amici

Il suo desiderio di povertà totale fu esaudito ampiamente restando "straniera e pellegrina" in questa terra anche in punto di morte. Le sorelle del monastero di Alba de Tormes, in cui si trovava di passaggio per obbedire ai superiori, vedendola gravemente malata, chiesero se volesse essere sepolta nel suo monastero di Avila; lei rispose se mancava loro un pezzo di terra in cui deporre il suo corpo. Teresa chiese dunque il Viatico e, dopo aver ringraziato Dio per averla fatta figlia della Chiesa e concederle di morire in essa, terminata la festa del poverello di Assisi, nella notte storica del 4 ottobre 1582 (in cui si passò dall'antico calendario giuliano a quello gre-

goriano divenendo il giorno seguente 15 ottobre) lasciò l'esilio terreno per unirsi stabilmente nel Dio tanto amato e cercato.

La spontaneità dello stile dei suoi scritti farebbe moltiplicare le citazioni, almeno per non ridurre la fecondità interiore della Santa, né aggiungere commenti poco adeguati a un linguaggio ispirato. Ciò diventa per noi un invito rinnovato a meditare i suoi scritti, nei quali ha saputo esprimere i segreti della vita spirituale e spiegarli agli altri.

Un aiuto, sempre valido, per guidare ogni cristiano a "essere infiammato da un vivo desiderio di santità", così come chiediamo nell'orazione colletta.

<sup>1</sup> Giacché l'orazione mentale non è altro, per me, che un intimo rapporto di amicizia, un frequente intrattenimento da solo a solo con Colui da cui sappiamo d'essere amati. (*Vita* 8,5).

<sup>2</sup> SICARI A. M., *Il grande libro dei ritratti di santi. Dall'antichità ai giorni nostri*, Milano 1999<sup>1</sup>, 224.

<sup>3</sup> PAOLO VI, *Discorso per la proclamazione di S. Teresa D'Avila dottore della Chiesa*, 27 settembre 1979.

<sup>4</sup> BERNARD C. A., *Teologia spirituale*, Roma 1983, 417. Interessante la sintesi dell'autore sulle leggi generali della vita di preghiera di cui riportiamo qualche esempio.

- Unità interiore: Dal punto di vista psicologico l'unità della vita di preghiera sarà raggiunta tanto meglio quanto più la persona si sforzerà di vivere abitualmente in un certo raccoglimento, ossia compiere le proprie azioni con purezza d'intenzione, nella pace interiore ed esteriore e con lo spirito per quanto è possibile elevato a Dio. Senza questo raccoglimento abituale, infatti, difficilmente si sarà raccolti nell'orazione.

- Distacco del cuore: senza la costante ricerca della purezza d'intenzione, sarà molto difficile saper discernere il vero atteggiamento spirituale che costituisce la preghiera.

- Preparazione dell'orazione: sarebbe meglio assicurare una preparazione remota...

- Tempo dell'orazione: ...un tempo che si dà al Signore senza preoccupazioni e senza aspettare un profitto immediato... un tempo necessario non solo in una vita contemplativa, ma anche in una vita cristiana coerente, e specialmente nella vita apostolica. Solo nell'orazione si forma il senso del Dio vivente.

- Fedeltà: ...se alla prima difficoltà non si rimane fedeli,

non si entrerà mai nella via regale dell'orazione, poiché le prove, le aridità, le stesse tentazioni importune accompagnano spesso l'approfondirsi della vita spirituale di un'anima. Chi sarà fedele sperimenterà assai presto che il tempo lealmente dato a Dio opera una trasformazione reale nella forza e nella luce per il tempo avvenire.

<sup>5</sup> PAOLO VI, *Discorso per la proclamazione di S. Teresa D'Avila dottore della Chiesa*, 27 settembre 1979.

<sup>6</sup> S. TERESA di GESU', *Opere*, Roma 1977, 607.

<sup>7</sup> Cfr. *Ibidem*, 676.

<sup>8</sup> *Ibidem*, 959.

<sup>9</sup> C. A. Bernard ritiene che la base dottrinale, in generale, è molto importante e necessaria alla vita di orazione. È bene perciò incoraggiare i principianti a fare la lettura meditativa di buoni libri dottrinali (eventualmente, ma con cautela, durante il tempo stesso della preghiera). Anche quando la preghiera diventa più personale e più semplice, l'approfondimento dottrinale aiuterà sempre colui che prega a non cadere nel vago e nel sentimentalismo.

<sup>10</sup> HERBSTTRITH W., *Teresa d'Avila, la vita, il pensiero, l'identità di donna*, Città Nuova Editrice, Roma 1996, 55 e *Castello Interiore* II 1,9.

<sup>11</sup> S. TERESA di GESU', *Opere*, 1003.

<sup>12</sup> *Ibidem*, 772-773.

<sup>13</sup> Cfr. *ibidem*, 607.

<sup>14</sup> CENCINI A., *Il respiro della vita*, Milano 2002, 108-109.

<sup>15</sup> S. TERESA di GESU', *Opere*, Roma 1977, 958.

<sup>16</sup> *Ibidem*, 959.

<sup>17</sup> *Ibidem*, 960-961.

<sup>18</sup> *Ibidem*, 963.

<sup>19</sup> *Ibidem*, 337.

## La liturgia: offerta della nostra fede (Fil. 2.17)

di Pina Garritano

### Pedagogia soprannaturale che educa a vita eterna

La liturgia non è soltanto il rito legittimo col quale la Chiesa, per Cristo sommo sacerdote della fede che noi professiamo (Eb 3.1) adora perfettamente Dio in spirito e verità (Gv 4,23-24), ma vuole anche rappresentare, soprattutto per i pastori di anime, la pedagogia soprannaturale con la quale i figli di Dio vengono educati a vita eterna.

Per la formazione spirituale dei fedeli è indispensabile seguire l'ordine e il metodo ascetico della Chiesa stessa. Tutta la vita intera del cristiano, come la sacra liturgia, vogliono essere: "nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo".

Lo spirito della Chiesa non tollera che si muti quell'ordine divinamente stabilito, né che si alterino le debite proposizioni: a Gesù si va per Maria Santissima, corredentrice e madre del genere umano. I santi vengono fruttuosamente invocati quali amici di Dio e nostri validi avvocati in cielo.

### Senso autentico della liturgia.

Le condizioni della liturgia, vittima talvolta dell'improvvisazione e della prassi sbrigativa di alcuni educatori non eccessivamente sapienti,

altre volte danneggiata da "ecumenismi" troppo intraprendenti secondo i quali il cristiano dovrebbe quasi chiedere scusa di essere tale facendosi perdonare la fede in Cristo Gesù unico salvatore, sono state stigmatizzate definitivamente con la pubblicazione della Costituzione "Sacrosantum Concilium" del Vaticano II. La vocazione burocratica che ha equivocato la chiamata "seguimi" interpretandola in "siediti" (*tra Cristo che passa e noi c'è sempre di mezzo una sedia e un tavolino di troppo*) è stata scossa dall'invito a tornare al carattere tradizionale irrinunciabile della liturgia, invito che ha suscitato a tutti i livelli un bisogno di corresponsabilità. Il Sommo Pontefice, affinché la Chiesa tuteli debitamente anche al giorno d'oggi un così grande mistero nella celebrazione della sacra liturgia, ha dato disposizione alla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti di preparare, d'intesa con la Congregazione per la Dottrina della Fede, l'Istruzione «Redemptionis Sacramentum» (25/03/2004) nella quale, fra l'altro, è posto l'accento sulla necessità di riscoprire il senso autentico della Liturgia, sul dovere di osservare le norme emanate dall'autorità della Chiesa e sull'importanza di una formazione finalizzata a favorire la comprensione del vero senso delle celebrazioni e una adeguata istruzione sui riti.



**Per una consapevole, attiva e fruttuosa partecipazione dei fedeli.**

«Non c'è dubbio che la riforma liturgica del Concilio abbia portato grandi vantaggi per una più consapevole, attiva e fruttuosa partecipazione dei fedeli al santo Sacrificio dell'altare», Tuttavia, «non mancano delle ombre». Non si possono, pertanto, passare sotto silenzio gli abusi, anche della massima gravità, contro la natura della Liturgia e dei sacramenti, nonché contro la tradizione e l'autorità della Chiesa, che non di rado ai nostri giorni in diversi ambiti ecclesiali compromettono le celebrazioni liturgiche. In alcuni luoghi gli abusi commessi in materia liturgica sono all'ordine del giorno, il che ovviamente non può essere ammesso e deve cessare.

L'osservanza delle norme emanate dall'autorità della Chiesa esige conformità di pensiero e parola, degli atti esterni e della disposizione d'animo. Una osservanza puramente esteriore delle norme, come è evidente, contrasterebbe, con l'essenza della sacra Liturgia, nella quale Cristo Signore vuole radunare la sua Chiesa perché sia con lui «un solo corpo e un solo spirito».

Gli abusi non di rado si radicano in un falso concetto di libertà. Dio, però, ci concede in Cristo non quella illusoria libertà in base alla quale facciamo tutto ciò che vogliamo, ma la libertà, per mezzo della quale possiamo fare ciò che è degno e giusto. Ciò vale invero non soltanto per quei precetti derivati direttamente da

Dio, ma anche, considerando convenientemente l'indole di ciascuna norma, per le leggi promulgate dalla Chiesa. Da ciò la necessità che tutti si conformino agli ordinamenti stabiliti dalla legittima autorità ecclesiastica.

L'Istruzione continua: si deve, inoltre, notare con grande amarezza la presenza di «iniziative ecumeniche che, pur generose nelle intenzioni, indulgono quà e là a prassi eucaristiche contrarie alla disciplina nella quale la Chiesa esprime la sua fede».

Gli abusi trovano, infine, molto spesso fondamento nell'ignoranza, giacché per lo più si rigetta ciò di cui non si coglie il senso più profondo, né si conosce l'antichità. Infatti, «dell'afflato e dello spirito» della stessa sacra Scrittura «sono permeate» appieno «le preghiere, le orazioni e gli inni e da essa derivano il loro significato le azioni e i segni sacri». Quanto ai segni visibili, «di cui la sacra Liturgia si serve per significare le realtà divine invisibili, essi sono stati scelti da Cristo o dalla Chiesa». Le strutture e le forme delle sacre celebrazioni, secondo la tradizione di ciascun rito sia d'Oriente sia d'Occidente, sono in sintonia con la Chiesa universale anche per quanto riguarda usi universalmente accolti dalla ininterrotta tradizione apostolica, che è compito proprio della Chiesa trasmettere fedelmente e con cura alle future generazioni. Tutto ciò viene sapientemente custodito e salvaguardato dalle norme liturgiche.

La stessa Chiesa non ha alcuna po- testà rispetto a ciò che è stato stabilito da Cristo e che costituisce parte immutabile della Liturgia. Se fosse,

infatti, spezzato il legame che i sacramenti hanno con Cristo stesso, che li ha istituiti, e con gli eventi su cui la Chiesa è fondata, ciò non sarebbe di nessun giovamento per i fedeli, ma nuocerebbe a loro gravemente. La sacra Liturgia, infatti, è intimamente collegata con i principi della dottrina e l'uso di testi e riti non approvati comporta, di conseguenza, che si affievolisca o si perda il nesso necessario tra la *lex orandi* e la *lex credendi*.

### **Direttrici di fondo della Costituzione Conciliare**

La Costituzione Conciliare sulla divina liturgia si è mossa su alcune direttrici di fondo: - ritorno alle fonti, con la riscoperta di tanti tesori che il tempo storico aveva sepolto; - fedeltà alla Tradizione, nel rispetto delle linee strutturali della liturgia; - attenzione all'uomo di oggi, al suo modo di pensare, di pregare e di esprimersi.

Se la liturgia è «culmine e fonte», il suo approfondimento ha una urgenza prioritaria a tutte le discipline (G.P. II - Oss. Rom. 13.02.1988).

L'unico "interesse" del cristiano che è lecito coltivare è quello per la maturità e la crescita nella libertà delle persone seminando nella pazienza dietro i solchi aperti della compassione di Gesù.

È per mezzo della liturgia che si raggiunge oggi il mistero della salvezza (1 Cor 11,25).

Al Concilio è apparso evidente che, trattandosi della liturgia, si sono

messi in movimento tutti i settori della vita cristiana ed è nata quella vasta ansia di rinnovamento che ha trovato poi espressione nei documenti conciliari.

Nella liturgia non c'è nessuno che possa fare le cose secondo i propri gusti, la liturgia non è luogo dove attuare le bizzarrie. La liturgia è della Chiesa, di tutta la Chiesa. È l'espressione più autorevole della fede della Chiesa; è questa la direzione che attraversa tutta la Tradizione: "*lex orandi lex credendi*" (*la legge del pregare, la legge del credere*).

Nella Esortazione Apostolica "Ecclesia in Europa" (28/06/2003), Giovanni Paolo II, invita ad accogliere l'esortazione Conciliare «ad apprendere "*La sublime conoscenza di Cristo*" (Fil. 3,8) con la frequente lettura delle divine Scritture che il Signore continuamente offre tramite la sua Chiesa (Ap 10,8) perché *il Vangelo della Speranza*, annuncio della verità che rende liberi (Gv 8,32), deve essere celebrato», pertanto bisogna riscoprire la Liturgia.

Nonostante vaste aree di scristianizzazione nel Continente europeo, esistono *segnali* che contribuiscono a tratteggiare il volto di una Chiesa che, *credendo, annuncia, celebra e serve il suo Signore*.

Insieme a molti esempi di fede genuina esiste in Europa anche una *religiosità vaga e, a volte, fuorviante*. I suoi segni sono spesso generici e superficiali, quando non addirittura contrastanti nelle persone stesse da cui scaturiscono. Sono manifesti fenomeni di fuga nello spiritualismo, di sincretismo religioso ed esoterico,

di ricerca di eventi straordinari ad ogni costo, fino a giungere a scelte devianti come l'adesione a sette pericolose o a esperienze pseudoreligiose. Il *desiderio di nutrimento spirituale* va accolto con comprensione e purificato.

Nel contesto della società odierna, spesso chiusa alla trascendenza, soffocata da comportamenti consumistici, facile preda di antiche e nuove idolatrie e, nel contempo, assetata di qualcosa che vada oltre l'immediato, *il compito che attende la Chiesa in Europa* è impegnativo ed insieme esaltante. Esso consiste nel ricoprire il senso del «mistero»; nel rinnovare le celebrazioni liturgiche perché siano segni più eloquenti della presenza di Cristo Signore; nell'assicurare nuovi spazi al silenzio, alla preghiera e alla contemplazione; nel ritornare ai Sacramenti, specialmente dell'Eucaristia e della Penitenza, quali sorgenti di libertà e di nuova speranza.

Alcuni sintomi rilevano un affievolimento del senso del mistero nelle stesse celebrazioni liturgiche che ad esso dovrebbero introdurre. È, quindi, *urgente che nella Chiesa si ravvivi l'autentico senso della Liturgia*. Questa, come è stato ricordato dai Padri sinodali, è strumento di santificazione; è celebrazione della fede della Chiesa; è mezzo di trasmissione della fede.

Nelle celebrazioni occorre *rimettere al centro Gesù*, per lasciarci illuminare e guidare da lui. Possiamo trovare qui una delle risposte più forti che le nostre Comunità sono chiamate a dare ad una religiosità

vaga e inconsistente. La liturgia della Chiesa non ha come scopo il placare i desideri e le paure dell'uomo, ma ascoltare ed accogliere Gesù il Vivente, che onora e loda il Padre, per lodarlo e onorarlo con lui. Le celebrazioni ecclesiali proclamano che la nostra speranza ci viene da Dio per mezzo di Gesù nostro Signore.

Si tratta di *vivere la liturgia come opera della Trinità*. È il Padre che agisce per noi nei misteri celebrati; è lui che ci parla, ci perdona, ci ascolta, ci dona il suo Spirito; a lui noi ci rivolgiamo, lui noi ascoltiamo, lodiamo ed invochiamo. È Gesù che agisce per la nostra santificazione, rendendoci partecipi del suo mistero. È lo Spirito Santo che opera con la sua grazia e fa di noi il Corpo di Cristo, la Chiesa.

La liturgia deve essere vissuta come *annuncio e anticipazione della gloria futura*, termine ultimo della nostra speranza. Come insegna, infatti, il Concilio, «nella liturgia terrena partecipiamo, pregustandola, a quella celeste, che viene celebrata nella santa città di Gerusalemme, verso la quale noi pellegrini siamo diretti (.....), fino a quando Cristo, la nostra vita, si manifesterà ed anche noi saremo manifestati con lui nella gloria» (S.C. 8).

### **Formazione liturgica.**

Se dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II diversa strada è stata fatta per vivere il senso autentico della liturgia, ancora molto rimane da fare. Sono necessari un continuo rinnova-

mento e una costante formazione di tutti: ordinati, consacrati e laici.

Il vero *rinnovamento*, lungi dal servirsi di atti arbitrari, consiste nello sviluppare sempre meglio la coscienza del senso del mistero, così da fare delle liturgie momenti di comunione con il mistero grande e santo della Trinità. Celebrando le sacre azioni come rapporto con Dio e accoglimento dei suoi doni, espressione di autentica vita spirituale, la Chiesa in Europa potrà davvero nutrire la sua speranza e offrirla a chi l'ha smarrita.

A tale scopo è necessario un grande sforzo di *formazione* finalizzata a favorire la comprensione del vero senso delle celebrazioni della Chiesa, oltre a un'adeguata istruzione sui riti, essa richiede un'autentica spiritualità e l'educazione a viverla in pienezza.

Esistono Istituti Liturgici che formano discepoli: a Roma c'è il Pontificio Istituto Liturgico (*S. Anselmo*) che ha suscitato un magnifico slancio nello studio delle liturgie orientali ed occidentali ed ha offerto la disponibilità dei suoi Docenti alla Diocesi di Roma subito dopo il lavoro intenso e unico nella Chiesa per la "Costituzione sulla Liturgia".

Il Vicariato, tramite il proprio Ufficio Liturgico, ha organizzato il "corso del giovedì", un Corso ciclico triennale di liturgia per la pastorale,

d'intesa con i Docenti del Pontificio Istituto Liturgico. Siamo ora al XXIX anno di questa indispensabile collaborazione intesa ad aiutare il fedele nella comprensione e valorizzazione degli orientamenti spirituali e pastorali della forma liturgica meditante l'insegnamento "sulla natura della liturgia e sulla sua importanza nella vita della Chiesa» (SC 7 e 26).

Il popolo di Dio si è accorto del C.V.// soprattutto per due cose: - per la liturgia rinnovata; - per il richiamo alla responsabilità del laicato.

Apprendere ed approfondire gli elementi di base come preliminari intesi a illuminare il senso della liturgia in generale e ad iniziare all'agire liturgico è ciò che hanno inteso e voluto fare gli alunni del Corso di liturgia per la pastorale, guidati da una vasta e dotta esposizione delle caratteristiche storico - biblico - teologico - pastorali, curata sempre con essenzialità dai Docenti del Pontificio Istituto Liturgico che si sono avvicinati in tutti questi anni.

*Il prossimo Corso avrà inizio il 21 ottobre 2004 e terminerà il 9 giugno 2005. Le iscrizioni sono aperte e si accettano SOLTANTO presso l'UFFICIO LITURGICO del VICARIATO, dalle ore 9 alle 12, dal lunedì al venerdì, fino ad esaurimento dei 60 posti disponibili.*

## Programma delle attività organizzate dall'ufficio liturgico della Diocesi di Roma per l'anno pastorale 2004-2005

### CORSI

#### **Liturgia per la pastorale** - Sede: Pontificio Istituto Liturgico

##### Calendario:

<b>21 ottobre</b>	Introduzione e consegna dei diplomi	
<b>28 ottobre</b>	La struttura sacramentale del Nuovo Testamento	<i>Prof. Don Renato De Zan</i>
<b>4 novembre</b>	Peccato, alleanza e conversione tra il mistero del male umano e della misericordia divina	<i>Prof. Don Renato De Zan</i>
<b>11 novembre</b>	Il Sacramento della Riconciliazione (storia)	<i>Prof. p. Ephrem Carr</i>
<b>18 novembre</b>	Celebrazione, teologia e pastorale del sacramento della Riconciliazione	<i>Prof. p. Juan Javier Flores</i>
<b>25 novembre</b>	Il sacramento dell'unzione degli infermi (storia)	<i>Prof. p. Ephrem Carr</i>
<b>2 dicembre</b>	Celebrazione, teologia e pastorale dell'Unzione degli infermi	<i>Prof. p. Ephrem Carr</i>
<b>9 dicembre</b>	Il sacramento dell'Ordine: l'Episcopato, il Presbiterato, il Diaconato	<i>Prof. p. Juan Javier Flores</i>
<b>16 dicembre</b>	I ministeri istituiti: identità, diversità e compiti liturgico-pastorali	<i>Prof. p. Juan Javier Flores</i>
<b>13 gennaio '05</b>	Il tema sponsale nella Bibbia: da Osea a Ef 5,21 ss.	<i>Prof. don Renato De Zan</i>
<b>20 gennaio</b>	Storia della celebrazione del matrimonio	<i>Prof. p. Ildebrando Scicolone</i>
<b>27 gennaio</b>	Celebrazione e teologia del matrimonio	<i>Prof. p. Ildebrando Scicolone</i>
<b>3 febbraio</b>	Spiritualità e pastorale del matrimonio	<i>Prof. p. Ildebrando Scicolone</i>
<b>10 febbraio</b>	I Sacramentali: descrizione, definizione e comprensione teologica	<i>Prof. p. Juan Javier Flores</i>
<b>17 febbraio</b>	La verginità consacrata e i Riti dei Religiosi nella Chiesa	<i>Prof. p. Juan Javier Flores</i>
<b>24 febbraio</b>	Luogo e spazio sacro nella Bibbia	<i>Prof. don Renato De Zan</i>
<b>3 marzo</b>	La Dedicazione della Chiesa e dell'altare	<i>Prof. p. Juan Javier Flores</i>
<b>10 marzo</b>	La Benedizione nella Bibbia	<i>Prof. don Renato De Zan</i>
<b>17 marzo</b>	Il Benedizionale e il Rituale dell'esorcismo	<i>Prof. p. Juan Javier Flores</i>
<b>7 aprile</b>	I riti dei funerali	<i>Prof. p. James Leachman</i>
<b>14 aprile</b>	Lo spazio liturgico: architettura e iconografia	<i>Prof. don Vincenzo Gatti</i>

<b>28 aprile</b>	Teologia dello spazio liturgico
<b>5 maggio</b>	La religiosità popolare
<b>12 maggio</b>	Celebrazione conclusiva

*Prof. don Vincenzo Gatti*  
*Prof. don Keith Pecklers*

### **Corso base di liturgia per animatori parrocchiali nelle prefetture**

#### **I ANNO**

Sede: **parrocchia Gesù Divino Lavoratore**

Introduzione  
Liturgia, l'oggi della storia della salvezza  
Liturgia, memoriale della Pasqua  
Liturgia, tradizione vivente della Chiesa  
La celebrazione cristiana  
La ritualità celebrativa  
La celebrazione, realtà sacramentale  
Tempo e liturgia  
Il giorno del Signore  
Anno liturgico, I  
Anno liturgico, II  
Assemblea e partecipazione  
Spazi della celebrazione  
La Parola di Dio celebrata  
La Parola nell'anno liturgico  
La parola celebrata nei salmi  
La Liturgia delle Ore, I (fondamenti teologici e storia)  
La Liturgia delle Ore, II (principi e norme)  
Animazione della celebrazione: fondamenti e strumenti  
Animazione della celebrazione: ministeri e servizi  
Animazione musicale, I  
Animazione musicale, II  
Spiritualità della celebrazione  
Conclusione

#### **II ANNO**

Sede: **parrocchia Santa Francesca Cabrini**

Introduzione  
I. LA LITURGIA NELLE DIVERSE EPOCHE STORICHE  
Dalle origini alla formazione  
dell'anno liturgico  
Dall'epoca medioevale al Concilio di Trento  
Dalla Riforma tridentina al Concilio Vaticano II  
Documenti di attuazione del Concilio Vaticano II  
II. LIBRI LITURGICI

Il Messale, I

Il Messale, II

Il Lezionario

Il Benedizionale

### III. LITURGIA DELLA PAROLA - PROCLAMAZIONE

Fondamenti: DV, SC (I parte)

“ “ “ (II parte)

Letttore: servo della Parola

Aspetti pratici: dizione

### IV. LITURGIA DEI SACRAMENTI

L'iniziazione cristiana

Liturgia battesimale

Liturgia della Confermazione

Liturgia eucaristica

Liturgia penitenziale

Liturgia dell'Unzione degli infermi

Liturgia del Matrimonio

Liturgia dell'Ordine sacro

### III ANNO

Sede: **parrocchia San Gaetano**

Introduzione

La liturgia ebraica

La cena ebraica e l'Ultima Cena

La celebrazione eucaristica.

Fonti e struttura della preghiera eucaristica

Il Canone romano e la Seconda Preghiera eucaristica

La Terza e la Quarta Preghiera eucaristica

Il Canone della Svizzera, le due PE della Riconciliazione, le tre PE dei fanciulli

La Tradizione liturgica d'Oriente

La Tradizione liturgica d'Occidente

Il Tempio cristiano in Oriente e Occidente

Il dialogo ecumenico

Il culto ebraico sinagogale

Il dialogo interreligioso

Le religioni monoteistiche

La Preghiera islamica

Le altre religioni

Sette e nuovi culti

Visita alla sinagoga

Visita alla moschea

Visita alla Basilica di San Lorenzo al Verano

Visita alla Badia di San Nilo a Grottaferrata  
Visita alle catacombe  
Conclusione

### **Ministeri istituiti del lettorato o dell'accollato**

La preparazione formativa ai ministeri istituiti prevede 3 anni di frequenza dei corsi mensili e, in modo non derogabile, la frequenza del Corso triennale al Pontificio Istituto Liturgico di Sant'Anselmo.  
Sede dell'incontro mensile: Pontificio Seminario Romano Maggiore, Piazza San Giovanni in Laterano, 4 - Roma. Orario: dalle 18,00 alle 19,30.

### **Corso per i nuovi candidati al ministero straordinario della comunione**

**I corso.** Lezioni: lunedì 8 - 15 - 22 - 29 novembre, 6 - 13 dicembre 2004

*oppure:*

**II corso.** Lezioni: lunedì 4 - 11 - 18 aprile, 2 - 9 - 16 maggio 2005

#### **Temi delle lezioni:**

L'Eucaristia nella Sacra Scrittura - Il sacramento dell'Eucaristia - La Chiesa comunità ministeriale - La spiritualità del ministro - straordinario della comunione - La pastorale degli ammalati e degli anziani - L'esercizio del ministero nella parrocchia e nella diocesi.

### **Incontri di formazione per animatori musicali della liturgia**

Calendario:

17 novembre 2004	La musica nella liturgia	M.° Mons. Marco Frisina
1 dicembre	Canto e musica nella messa	Dott. Adelindo Giuliani
15 dicembre	Canto e musica nelle Liturgia delle Ore	M.° p. Gennaro Becchimanzi
12 gennaio 2005	Canto e musica nell'anno liturgico	M.° Mons. Marco Frisina
26 gennaio	Il canto gregoriano	M.° Mons. Alberto Turco
23 febbraio	Il canto polifonico	M.° Fabrizio Barchi
9 marzo	I ministri dell'animazione liturgico-musicale: salmista, cantore, organista, direttore del coro	Gianni Proietti
20 aprile	Il compito del coro e degli strumenti musicali	M.° Mons. Marco Frisina
Mer. 3 maggio	I repertori	Don Maurizio Modugno
Mer. 18 maggio	L'animazione dell'assemblea	Prof. Maurizio Marchettini

I 15 minuti conclusivi saranno dedicati sempre alla pratica musicale.

**Sede: Pontificio Seminario Romano Maggiore, ore 19,00 - 20,30.**